RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Numero 2 - APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2012 - Euro 4 (in Italia)

NUOVI EQUILIBRI REGIONALI IN MEDIO ORIENTE

LA GESTIONE DEL RISCHIO

TRASPORTI MILITARI

151° Anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma
tassa pagata - taxe perçue

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

KWT *Cassaforte porta pistole*

KVT 310/C	280 × 350 × 300	206 × 280 × 210	22	3
KWT 410/C	300 × 420 × 380	226 × 350 × 296	31	4

NAUSICA *Cassaforte da muro*

CLASSE S2 EN 14450

NAUSICA 101/E	270 × 380 × 190	180 × 340 × 145	19	8,5

€ 339,00

ARDEA *Cassaforte a mobile*

CLASSE S2 EN 14450

ARDEA 104/E	519 × 436 × 265	513 × 429 × 305	46	63

Bordogna group CASSEFORTI

Prezzi riservati ai dipendenti dell'Esercito Italiano. Prezzi trasporto compreso - IVA esclusa
Per informazioni e ordini: Tel +39 030 7406011 - email: matteo@bordognagroup.com

Il nostro indirizzo e-mail è il seguente
riv.mil@tiscali.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Col. Francesco Paolo D'Emilio

Capo Redattore
Ten. Col. Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Ten. Col. Domenico Spoliti, Magg. Stefano Massaro, Pr.Mar.Lgt. Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Coordinamento Editoriale
Responsabile: Ten. Col. Luigino Cerbo
Addetto: Cap. Claudio Angelini

Grafica
Pr.Mar.Lgt. Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Ten. Col. Riccardo De Santis
Addetti: Pr.Mar.Lgt. Franco De Santis, Pr.Mar.Lgt. Carlo Livoli, Pr.Mar. Lgt. Gabriele Giommetti, Mar.Ca. Fabio Di Pasquale, Mar.Ca. Ciro Visconti, Serg.Magg. Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Imago Editrice srl
Dragoni (Caserta)
Tel. 0823 866710 Fax 0823 866870

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2012
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a SME - Centro Pubblicistica - codice IBAN IT 70 P 07601 03200 000022521009 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale

la novità

L'UNITÀ D'ITALIA
«Rivista Militare» racconta

Codice 36
Prezzo Euro 10,00

Flavio Russo - Ferruccio Russo

TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica. L'età rinascimentale

Codice 35
Prezzo Euro 50,00

Letizia Leviti

Caraitalia
Dalle missioni all'estero
I nostri soldati raccontano

Codice 34
Prezzo Euro 25,00

Caraitali@
DALLE MISSIONI ALL'ESTERO
I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright riguardo a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

RIVISTA MILITARE

Sommario

n.2/2012 aprile-maggio-giugno

4 **La Festa dell'Esercito**

10 **Nuovi equilibri regionali in Medio Oriente**
di Antonio Ciabattini Leonardi

16 **La conflittualità religiosa in Nigeria**
di Laura Simone

22 **La primavera araba**
di Nicodème N'Kashama N'Koy

28 **Esercitazione «Cormor 2011»**
di Massimo Fabbri

32 **Strategia e Informazione**
di Giuseppe Amato

36 **La gestione del rischio**
di Francesco D'Arrigo e Gianni Copponi

42 **Trasporti militari**
di Franco Fratini

52 **Il Troposcatter e le comunicazioni tattiche a lungo raggio**
di Matteo Marti

60 **Esercito e Informatizzazione**
di Alfonso Miro e Michele Rienzi

64 **Il rapporto tra guerra ed economia**
di Luigi Puleo

74 **Unione Europea: da una politica d'informazione alla comunicazione**
di Stefano Filippi

82 **L'Esercito Italiano nel contrasto al brigantaggio**
di Ernesto Bonelli

94 **Musica con le stellette. La Banda dell'Esercito Italiano**
di Giovanni De Socio

111 **Mali, effetto Libia**
di Mara Carro e Antonio Mastino

Rubriche

112 **Recensioni**

in copertina

La Banda dell'Esercito è un complesso musicale professionale della Forza Armata. Partecipa alle principali manifestazioni di F. A. e la rappresenta negli eventi artistici di maggior rilievo nazionale e internazionale (Foto concessa dal Comando Militare della Capitale).

www.esercito.difesa.it
riv.mil@tiscali.it

151 ANNI
DI TRADIZIONI
L'ESERCITO ITALIANO
FESTEGGIA I SUOI
151 ANNI DI STORIA

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, GIORGIO NAPOLITANO, PER IL 151° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO, INVIATO AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, GENERALE DI CORPO D'ARMATA CLAUDIO GRAZIANO

«Nella ricorrenza del 151° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano, rivolgo il mio deferente pensiero alla Bandiera della Forza Armata, simbolo di onore e di valore militare, e ai soldati di ogni grado, Arma e specialità caduti nell'assolvimento del compito.
Dal 1861, anno della proclamazione del Regno d'Italia, l'Esercito è stato protagonista della storia del Paese che ha accompagnato e difeso nel travagliato percorso dell'indipendenza, nelle terribili prove dei due conflitti mondiali, nella Guerra di Liberazione e nei lunghi anni del presidio armato dei confini nord-orientali durante la Guerra Fredda.
Da oltre vent'anni, nel nuovo scenario sempre più globalizzato, la Forza Armata, unitamente alle altre componenti dello strumento militare, partecipa, con professionalità ed onore, alle missioni internazionali di sicurezza e stabilizzazione, garantendo l'efficacia operativa, attraverso il costante rinnovamento culturale dei suoi quadri e la razionalizzazione delle sue strutture, e fornendo un contributo fondamentale per la pacifica collaborazione tra i popoli.
Il Paese è orgoglioso di questa sua grande istituzione e guarda con riconoscenza e partecipazione all'impegno incondizionato degli uomini e delle donne con le stellette che operano ogni giorno sotto il Tricolore in tante regioni remote, mettendo spesso a rischio la propria stessa vita.
Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Militari di Truppa e Personale Civile della Forza Armata, in questa giornata di festa, giungano a voi tutti e alle vostre famiglie il saluto caloroso e l'augurio più fervido dei cittadini italiani e miei personali.
Viva l'Esercito, viva le Forze Armate, viva l'Italia!».
Roma, 4 maggio 2012.

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO
Festa dell'Esercito

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa e Personale Civile!
151 anni fa, il 4 maggio 1861, l'allora Ministro della Guerra, Generale Manfredo Fanti, decretò la costituzione dell'«Esercito Italiano», unendo sapientemente sotto questo solo nome l'Esercito Sabaudo e le Milizie e gli Eserciti degli Stati preunitari.
Da allora, la Forza Armata ha sempre contribuito alla realizzazione degli ideali di libertà, indipendenza, unità e sicurezza di tutto il popolo italiano, senza risparmio di energie e con assoluta fedeltà, affrontando immensi sacrifici e aspri combattimenti, di cui sono testimoni le innumerevoli ricompense al Valore Militare conferite ai suoi gloriosi Vessilli e ai singoli combattenti.
Rivolgo un commosso e riverente pensiero ai nostri Caduti, che fedeli al giuramento prestato hanno sacrificato la loro vita e rappresentano il patrimonio morale e spirituale da cui dobbiamo trarre quotidiano esempio, per affrontare le sfide che oggi si profilano davanti a noi, con coraggio, disciplina e professionalità.
Oggi più che mai è necessario recuperare appieno e fare assoluto riferimento alla nostra identità militare, che deve caratterizzare la vita personale e professionale di tutti noi che abbiamo giurato di servire in armi lo Stato e la collettività nazionale. "Salus rei publicae suprema lex esto" si legge sullo stemma araldico dell'Esercito ed è proprio questo spirito incondizionato di servizio alla Nazione che deve costituire la nostra specificità.
In questa ricorrenza, infatti, celebriamo non soltanto un anniversario, ma rinnoviamo il nostro impegno al servizio del Paese, per la sicurezza nazionale ed internazionale e per la salvaguardia dei diritti umani. Doveri e responsabilità che quotidianamente la Forza Armata onora con la partecipazione del nostro personale e delle nostre Unità ad importanti operazioni in Patria e all'estero, caratterizzando l'Esercito quale vera risorsa per il Paese.
Siamo fieri della fiducia che il Paese ripone in noi e dobbiamo impegnarci a ripagarla operando con sempre maggiore efficacia, diuturno impegno e assoluto rigore morale, per consentire alle nostre Unità di essere in grado di rispondere con piena consapevolezza e giusta serenità alle sfide odierne e future.
A Voi tutti, uomini e donne dell'Esercito, giunga il mio ringraziamento per quanto avete fatto e continuerete a fare per il bene supremo della Patria, unitamente all'augurio di sempre migliori fortune.
Viva l'Esercito Italiano, viva l'Italia!
Roma, 4 maggio 2012.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano

NUOVI EQUILIBRI REGIONALI IN MEDIO ORIENTE

Il quadro del Vicino e Medio Oriente è in una fase di grande cambiamento che ridimensiona realtà a lungo consolidate, ma apre anche a nuove opportunità e speranze in una regione da sempre strategica per gli equilibri globali.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Dopo gli sconvolgimenti del 2011, il Medio Oriente sembra avviarsi verso nuovi assetti regionali, considerando anche il recente corso impresso dagli Stati Uniti alla propria politica mediorientale e la decisione dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) (Arabia Saudita *in primis*) di cooptare nella propria organizzazione le due lontane monarchie della Giordania e del Marocco.

Il Presidente statunitense Barak Obama

Mentre è ancora relativamente incerto l'esito degli eventi in Siria e Yemen, l'Iran e l'Egitto devono fare i conti con le proprie inquiete situazioni interne, che ne stanno alquanto ridimensionando - almeno nel breve e medio termine - il ruolo internazionale. Per completare il quadro d'assieme, è da notare che l'Algeria appare appartata dal mondo panarabo, dopo il terremoto che ha avuto come epicentro la Tunisia. Sembra piuttosto orientata a risolvere il ricambio generazionale della sua *leadership* con tempi graduali e a guardare verso problematiche sahariane. La Libia, a sua volta, uscita dalla guerra civile, cui ha partecipato una forza aerea della NATO, dovrà affrontare un lungo e difficile periodo di ricostruzione politica e materiale.

Come accennato, Stati Uniti e Arabia Saudita sembrano al momento i due principali poli nell'ambito della situazione medio-orientale.

Il Presidente Obama, rafforzato psicologicamente e politicamente dal successo derivante dall'eliminazione di Osama bin Laden e dall'acquisizione di importanti elementi conoscitivi della sua rete terroristica, ha preso l'iniziativa, il 10 maggio 2011, di esporre al mondo gli obiettivi della sua politica medio-orientale. Dopo aver riaffermato che la soluzione della questione palestinese richiede l'esistenza di due Stati, il Presidente ha reso noto, per la prima volta, che base di partenza del negoziato territoriale israelo-palestinese devono essere i confini conseguiti con la guerra del 1967, unitamente ai *«mutually agreed swaps»* («mutui scambi concordati») di territori.

Il discorso ha le sue radici logiche e storiche nel rapporto segreto che il Generale David Petraeus (ora nuovo Capo della CIA) inviò il 10 gennaio 2010 al Capo di Stato Maggiore della Difesa statunitense, l'Ammiraglio

Il Presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt

Mike Mullen, che suscitò profondo impatto sull'Amministrazione. Così come poi riportato anche dalla stampa internazionale, Petraeus affermò che *«il conflitto arabo-israeliano danneggia la capacità degli Stati Uniti di far avanzare i propri interessi in Medio Oriente»* e che *«gli interessi degli Stati Uniti e di Israele non sono sempre identici, anzi nella fattispecie divergono ampiamente»*. Ricordiamo che due mesi

dopo, il 19 marzo 2010, il Vice Presidente Biden si scontrò aspramente con Netanyahu sulla questione degli insediamenti, che l'Amministrazione statunitense auspicava fossero sospesi.
In linea con questi precedenti, Obama nel suo discorso afferma *«di non essere d'accordo»* con la continuazione degli insediamenti israeliani nei territori occupati, anche se l'impegno americano per la sicurezza di Israele è *«unshakeable»* («irremovibile»). Inoltre: *«è un fatto che un numero crescente di palestinesi vive a occidente del Giordano»*, e che *«the dream of a Jewish and democratic state cannot be fulfilled with permanent occupation»* (*«il sogno di uno Stato ebraico e democratico non può essere perseguito con una occupazione permanente»*). Questa affermazione è la prima nella storia e del suo genere da parte americana, in quanto riconosce la natura ebraica - *ergo* religiosa - dello Stato di Israele (La questione è collegata al diritto di ritorno dei palestinesi). Importante è pure il passaggio in cui il Presidente palesa che un *«full and phased withdrawal of Israeli military forces should be coordinated with the assumption of Palestinian security responsibility in a sovereign, non militarized state»* (*«una piena e completa uscita delle forze militari israeliane deve essere coordinata con l'assunzione da parte dei palestinesi della responsabilità della sicurezza in uno Stato sovrano e non militarizzato»*).
Allargando poi lo sguardo all'intera situazione medio-orientale, il Presidente si dice convinto che gli Stati Uniti dovranno usare la loro influenza per «incoraggiare» (non già imporre o volere) le riforme e *«l'autodeterminazione degli individui»*, per *«appoggiare i diritti umani»* e *«le riforme politiche ed economiche in Medio Oriente e in Nord Africa»*. È interessante osservare che, pur soffermandosi sui Paesi in crisi, Egitto, Libia, Siria, Bahrein, la parte riservata all'Iran è solo in relazione ai fatti siriani e alle istanze di libertà del popolo persiano. Non vi è accenno al problema nucleare. Questa visione politica improntata al *soft power*, ad una linea d'azione operante attraverso le organizzazioni internazionali e le relazioni bilaterali (vedasi il discorso programmatico e il discorso del Cairo) e rispettosa delle aspirazioni dei popoli, non si può dire coincidente con la visione che dei fatti mediorientali hanno l'Arabia Saudita e i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Oman, Emirati, Qatar, Kuwait e Abu Dhabi).

Il Sovrano saudita Re Abdullah

IL RUOLO SAUDITA

L'antica alleanza e allineamento USA-Regno Saudita, che era nata nel 1944 con l'incontro tra il Presidente Roosevelt e il Re Abdul Aziz, che si era rafforzata durante il primo conflitto del Golfo e che era sopravvissuta ai sospetti sull'attentato alle Torri Gemelle, si è offuscata per gli scossoni rivoluzionari della «primavera araba». Riyad non ritiene affatto che si tratti di primavera e di gelsomini. Re Abdullah e con lui, seppur con sfumature, i Re e gli Emiri del CCG hanno apertamente disapprovato la precipitazione con cui l'Amministrazione americana ha abbandonato Mubarak: giudizio condiviso da autorevoli osservatori diplomatici. Di fronte alle agitazioni di piazza, agli atti di violenza e alla pressante richiesta di mutamenti politici e costituzionali, l'Arabia Saudita ha reagito, a torto o a ragione si vedrà, con fermezza e senza esitazione. E soprattutto con una sua visione politica mirante a evitare che l'effetto domino che subiscono le repubbliche arabe si ripercuota sulle monarchie. Sono state inviate infatti truppe per sedare le agitazioni sciite in Bahrein. È stata stanziata l'astronomica cifra di 125 miliardi di dollari (così si asserisce da fonti autorevoli) per benefici e provvedimenti sociali alla popolazione saudita. Cifre proporzionali alle loro dimensioni hanno erogato Kuwait, Emirati e Abu Dhabi. Riyad ha elargito dieci miliardi di dollari al Bahrein e dieci all'Oman. Ma non è questa la sola potenza finanziaria che è entrata in azione anche oltre i confini del CCG. Con una decisione senza precedenti, saltando tergiversazioni e negoziati preliminari, Giordania e Marocco sono stati cooptati il 10 maggio

Il Presidente statunitense Woodrow Wilson

L'economista britannico John Maynard Keynes.

2011 (notiamo la coincidenza di date col discorso di Obama) nel Consiglio di Cooperazione. Due nuovi membri con nessuna contiguità territoriale fra loro e con il CCG, ma due monarchie antiche e radicate; due Stati con popolazioni importanti (Marocco 35 milioni e Giordania 6 milioni), e con Eserciti e apparati di sicurezza di provata capacità, con una struttura statale sperimentata, due Paesi sunniti con posizioni strategiche vitali in Medio Oriente, nel Mediterraneo e in Africa sahariana. Però, di certo due Paesi con problemi sociali, demografici, confinari, finanziari che si prestano, nonostante la Giordania sia già un monarchia costituzionale e il Marocco si avvii ad esserlo, a richieste pericolose di riforme profonde.

In breve, come subito hanno ricordato gli esperti, una vera e propria Santa Alleanza sulla base solida, e questo è incontrovertibile, di una comunanza religiosa sunnita. Ed è questo aspetto che dà una connotazione chiara, contrapposta a quella di Washington ed autonoma, alla svolta della politica estera saudita. Mentre gli Stati Uniti mettono le vele al vento che spira dall'Atlantico ai mari del Golfo e dell'Oceano Indiano (Yemen, Iran e forse oltre), Riyad pone in atto una politica (dotata di mezzi finanziari e ora militari) di *retrenchment* conservatore, di gradualità nei cambiamenti e di contenimento della capacità di influenza iraniana. Infatti, per quanto aleatoria al momento sia la potenzialità militare iraniana, non è dubitabile la sua capacità di influenzare la normalizzazione nel nuovo Iraq a prevalenza sciita, di incitare Hamas contro i piani americani, di sobillare gli Hezbollah libanesi e di farsi sentire nelle decisioni di Damasco. E qui è il punto ora cruciale e paradossale. Tutti hanno interesse a che la Siria non si destabilizzi o, al limite, disintegri. Israele, che assiste perplesso e ingessato in una politica che vede gli equilibri mutarsi ma non sembra saper adeguarvisi, le monarchie conservatrici sunnite, pronte ad aiuti finanziari ad Assad pur di non vederlo asservito a Teheran; gli Stati Uniti, che per ovvie ragioni non vogliono essere tirati per i capelli in conflitti e in impegni militari che il Pentagono non desidera. E in maniera «eccezionalmente preoccupata», come affermano molti osservatori diplomatici, l'Iran, che se perdesse la sua alleanza con Damasco sarebbe ridotto a tigre senza denti e senza artigli. Non sembra quindi che l'Arabia Saudita abbia fatto male i suoi calcoli in prospettiva. Calcoli che appaiono chiari e mezzi che sono ben concreti seppure con un futuro ignoto. Di contro stanno gli auspici di una politica americana di certo influente ma che dovrà solcare mari sconosciuti, fiduciosa nel suo *«manifest destiny»* di Paese sicuro, dopo gli ultimi successi contro il terrorismo, che i suoi principi di libertà e di progresso finiranno col prevalere nel lungo termine.

IL PUNTO

Qualificare aleatorio questo stato delle cose può essere verosimile, non solo alla luce della situazione nei vari Paesi arabi del Medio Oriente e in Iran, ma anche alla luce delle analisi che gli esperti stanno facendo della cosiddetta rivoluzione araba. Alcuni affermano che ciò che avviene non è un fenomeno nuovo e derivante dai mezzi di comunicazione della globalizzazione. Lo stesso si sarebbe verificato nel mondo arabo con i 14 punti di Wilson, il quale, come scrisse John Maynard Keynes *«enjoyed a prestige and moral influence throughout the world unequal in history»* (*«godette di un prestigio e di un'influenza morale nel mondo senza paragoni nella storia»*). Diverse sarebbero le situazioni in Tunisia, dove protagonista è il forte movimento sindacale; in Egitto, dove invece il ruolo dell'Esercito è prevalente e dove esiste ostilità all'introduzione di profonde riforme economiche; in

Il Presidente egiziano Gamal Nasser

Libia, Paese senza una tradizione di strutture pubbliche e istituzionali, e con il rischio di divisioni territoriali. Altri analisti sono portati a pensare con pessimismo che anche quella araba è una delle tante rivoluzioni della storia (1848 e la primavera dei popoli; 1917 e le speranze progressiste della rivoluzione russa, 1968 e la primavera di Praga, 1990 e il crollo dell'impero sovietico) contro gover-

ni inetti, corrotti e incapaci di rispondere alle nuove esigenze delle loro popolazioni. Regimi «sultanici» e militari deboli e fragili, mentre le monarchie sarebbero più flessibili e capaci di adeguamenti. Comunque, la normalizzazione nei Paesi che hanno subito rivoluzioni sarà lunga, esposta a controrivoluzioni militari. I Piani Marshall rischiano di alimentare ulteriore corruzione.
Vi sono, poi, coloro che ritengono esattamente l'opposto. Il popolo è tornato ad essere protagonista, così come durante il movimento nazionalista panarabo di Nasser dopo la crisi di Suez del 1956, sotto la spinta delle radioline a basso costo che diffondevano *«The voice of the Arabs»* e che animarono l'indipendenza anticolonialista in Tunisia, Algeria, Giordania, Siria, Iraq, Yemen e Libano. Il problema di oggi, dunque, è che la rivoluzione araba non ha un *leader*, è anarchica e apre un lungo periodo di instabilità, in cui i pericoli del terrorismo aumenteranno, la capacità dei militari di resistere ai movimenti di piazza e a quelli religiosi sarà attenuata e la tentazione di scaricare le tensioni su Israele sarà sostanziale.
Da questa relativa diversità di valutazioni, e dalla conseguente preoccupazione, viene naturale pensare che il corso inaugurato da Obama tenda sì a porsi al di sopra delle parti, ma dovrà affrontare non pochi ostacoli e imporsi collaborazioni con forze non sempre governabili: Esercito, Fratelli Musulmani, conservatori e innovatori, sunniti e sciiti, copti e salafiti. E, infatti, gli Stati Uniti non hanno altra scelta che trovare una instabile e incerta intesa con i gruppi islamisti, nella speranza che questi rispettino la democrazia, il pluralismo e i diritti delle donne.
A fronte di una visione americana che si sforza di interpretare e guidare le incertezze e i pericoli del presente, la reazione saudita si aggrappa alle certezze del passato adottando una linea reazionaria che ricorda quella di Re Feisal. Questi, di fronte al nazionalismo panarabo di Nasser, fondò «la Conferenza Islamica», che bene o male permise la sconfitta di Nasser nello Yemen, l'espulsione dell'OLP dalla Giordania, sino alla sconfitta dei sovietici in Afghanistan e la protezione delle minoranze islamiche in Bosnia-Erzegovina.
Andando ad esaminare la situazione nei Paesi medio-orientali, le due visioni politiche che sono state delineate trovano, infatti, motivo di sostegno e di problematicità.

La guida suprema dell'Iran Alì Khamenei

L'Iran, che sino a poco tempo fa sembrava attirare ogni attenzione e apprensione della comunità internazionale, sembra confermare la validità dell'approccio che gli USA adottarono all'inizio dell'Amministrazione Obama: no ad azioni militari, sì a pressioni internazionali e attesa che le contraddizioni interne indeboliscano il regime. Anche se Teheran non ha perso la sua capacità di disturbo, si trova a fronteggiare il pericolo di perdere ogni leva in Siria, come prima accennato, e con una serie di dissidi all'interno della *leadership* religiosa e politica difficilmente immaginabili mesi addietro. I contrasti fra la Guida Suprema Alì Khamenei e il Presidente della Repubblica Ahmadinejad sono esplosi apertamente e in modo virulento. La Guida ha posto il veto al licenziamento, da parte del Presidente, del Capo dei servizi con l'accusa di manipolazioni per influire sul Parlamento. Ahmadinejad ha, a sua volta, licenziato il Ministro del Petrolio sostenuto dalla Guida. Sono volate accuse di deviazionismo e persino di paradossali «riti satanici». Per quanto Khamenei abbia cercato di richiamare all'unità nazionale, la Presidenza iraniana è uscita indebolita dalle recenti elezioni e le sanzioni sembrano efficaci nel non permettere al Paese di venir fuori da una situazione economica ingessata. La dissidenza delle *élites* intellettuali e giovanili non sembra troppo intimorita dalle repressioni.
La Siria, un tempo qualificata «forte delle sue debolezze», sta divenendo il vero terreno di scontro per gli equilibri regionali. La repressione, che il regime di Bashir Assad sta effettuando da mesi con ferocia e sistematicità contro le insistenti e vaste manifestazioni di piazza, non sembra volersi attenuare. Le «Brigate di difesa», guidate dai fratelli del Presidente, hanno colpito i Fratelli Musulmani di Hama e Homs, la gioventù impoverita di Deraa, i curdi del Nord Est e soprattutto i manifestanti giovani e giovanissimi di Damasco e di altri centri urbani che chiedono libertà e riforme. Tutti temono che un crollo del regime provochi scompensi e ripercussioni insanabili. Israele per il pericolo che le tensioni interne vengano scaricate sui propri confini. La Turchia che sta accogliendo profughi siriani a migliaia e che ha pubblicamente condannato la condotta del governo di Damasco. Il Presidente turco Abdullah Gul ha dichiarato che «la Turchia è pronta ai peggiori scenari, anche quelli militari». Ankara teme ribellioni fra i 250 mila curdi che vivono in Siria (va ricordato che in passato la Siria è stata base di addestramento per i militanti indipendentisti curdi in Turchia). La Giordania per la contiguità territoriale con la stessa Siria e per l'influenzabilità di una popolazione palestinese ingente (60%), di sacche di povertà e disoccupazione. Lo stesso Iraq

che cerca di avviarsi verso una ricostruzione politica ed economica (quest'anno registra un *surplus* di bilancio) e che, oltretutto, non può non paventare la possibilità di contrasti etnici e religiosi al suo interno a motivo di influenze esterne. L'Occidente infine è in apprensione in quanto il concetto di «responsabilità di proteggere» influenza alquanto la sua opinione pubblica: cosa che spesso spinge a interventi militari che i militari stessi forse non condividono. Ma soprattutto la Siria è il terreno dove si gioca il contrasto fra la visione conservatrice sunnita del nuovo CCG (non è forse inutile ricordare che la massa dell'Esercito siriano è costituita da cittadini sunniti), e quella sciita di un Iran che considera la sua sicurezza e influenza in Medio Oriente strettamente dipendente dall'asse Teheran, Damasco, Beirut. Nell'ottica di questo contrasto, i diritti umani e di libertà dei manifestanti siriani non contano, per le potenze regionali, tanto quanto la possibilità di ritornare alla calma e di giocare la partita con i mezzi di cui le due parti dispongono: aiuti finanziari da un lato e propaganda antioccidentale e antiisraeliana dall'altro. In questo contesto, l'Arabia Saudita si procura consensi a Washington e nel mondo adoperandosi perché una maggioranza dei produttori OPEC aumenti la produzione di petrolio, che le economie in affanno dell'Occidente non possono non gradire.

Il Presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad

DUE CASI OPPOSTI: EGITTO E ALGERIA

L'Egitto, che tradizionalmente è stato considerato il perno degli equilibri medio-orientali, il garante della pace con Israele, il solido alleato di Riyad, l'amico di Washington e dell'Occidente, versa in una crisi profonda. Il Cairo deve ora risolvere i suoi gravi problemi interni: clima di anarchia, mancanza di ordine e sicurezza, operai imbaldanziti e riottosi nelle fabbriche, veloce deterioramento dell'economia con fuga di capitali, disoccupazione in crescita preoccupante, deficit pubblico al 10%, inflazione al 12%, riserve in veloce esaurimento e un clima di sommario giustizialismo e di scontro interconfessionale. Il Governo dei militari sembra molto incerto e debole, non solo perché i movimenti islamici nelle loro frange più estreme si sono fatti più incalzanti, ma anche perché la polizia - completamente discreditata - non controlla la violenza e la criminalità. Il risultato è che il Governo ha cercato alleanze fra i Fratelli Musulmani, usciti vincitori dalle ultime elezioni, ha ripreso contatti con Hamas rendendone possibile la riconciliazione con l'Autorità Palestinese di Abu Mazen, ha riaperto il valico di Rafah e cerca di consolidare la coesione nazionale con il collante tradizionale del nemico Israele. Gli israeliani, secondo buone fonti, sarebbero sfiduciati e preoccupati. Un autorevole esponente governativo egiziano avrebbe definito la politica filo israeliana di Mubarak e la sua vicinanza all'Occidente come «innaturale». Ovviamente queste «negatività», se si guarda alla situazione egiziana da un punto di vista occidentale tradizionale, sono forse inevitabili, soprattutto quando un ordine viene sostituito o fatto transitare

Una piazza di Baghdad oggi

verso nuovi assetti più consoni alle aspirazioni di popolazioni che nelle loro reazioni al «vecchio esecrato regime» hanno, come la storia spesso insegna, la tendenza a far oscillare il pendolo dalla parte diametralmente opposta. È un fatto però che l'Egitto in questo momento non ha nessun ruolo interarabo, ha abbandonato la sua intransigenza verso l'Iran e parla, così come si è espresso il Ministro degli Esteri egiziano, di una *«zero-enemy foreign policy»*. Ma mentre questa formula in bocca al suo inventore, Ahmet Davutoglu, è manifestazione di un Paese in piena espansione economica e deciso a trovare nuovi spazi di proiezione (linea ribadita nell'intervista dello stesso Ministro degli Esteri turco al quotidiano «Financial Times» dell'8 giugno 2011), nel caso egiziano è segno di navigazione a mare aperto e a venti variabili. Gli Stati Uniti avranno bisogno di tutta la cooperazione europea (al di là della pioggia di miliardi promessi nel G8 di Deauville per un massiccio Piano Marshall) al fine di adattare e pilotare il nuovo corso di Obama nella complicatissima gestione sia del dopo-Mubarak sia dei timori dei regimi conservatori arabi.

Lontana da allineamenti, scossoni rivoluzionari e conflitti militari interni, appare per ora l'Algeria, incastonata con una superficie di due milioni e quattrocentomila chilometri, come grosso blocco territoriale, demografico, militare ed economico fra Marocco, Sahara Occidentale, Mauritania, Tunisia, Libia, Niger e Mali. La sua funzione panaraba è lontana dai tempi in cui il suo esempio nazionalista, socialista, antioccidentale e non allineato si riverberava molto al di là dei suoi confini geografici. Le manifestazioni di piazza che hanno investito tutti i Paesi arabi sono state limitate a studenti e disoccupati e hanno riguardato le zone degradate delle periferie urbane e alcune aree rurali arretrate e povere. Le *élites* (intellettuali, borghesia, avvocati, giornalisti, burocrazia, Esercito) le hanno delegittimate. La Polizia, sull'esperienza della lotta al terrorismo islamico dei decenni '80 e '90, ha gestito i suoi interventi con fermezza, ma senza gli eccessi di altri Stati arabi. Il Paese, nonostante non nasconda un diffuso e sotterraneo scontento, ha vivo il ricordo del recente tragico passato del terrorismo islamico che ha provocato migliaia di morti. Il Governo, che può contare sui sostanziosi proventi petroliferi, ha lanciato alcuni programmi sociali, ha abolito lo stato di emergenza, mentre il Presidente Bouteflika ha annunciato un piano di riforme che è tutto da vedere. Rimane aperto il problema di un necessario cambio generazionale nella *leadership* del Paese ora nelle mani di un Presidente malato e stanco alla fine del suo mandato. Tutto questo porta la politica estera algerina a guardare con maggiore interesse alle problematiche sahariane, ad una collaborazione cauta sui temi economici e di sicurezza con Francia, Stati Uniti, Spagna e Italia, ma poco interessata alle tematiche panarabe e agli inviti per una apertura alle riforme di mercato. Per ora quindi l'Algeria continua a essere calma e costituisce una vasta area di relativa stabilità.

La folla in piazza Tahrir al Cairo.

In conclusione, quello che è importante, ma rimane tutto da approfondire nella situazione medio-orientale, è constatare come (cosa che nessuno avrebbe previsto solo un anno fa) l'Iraq sia emerso come la democrazia araba più avanzata della regione. L'Iraq è un modello di società multi-religiosa e multi-etnica nel mondo arabo, che dimostra che la democrazia può funzionare. Quindi anche per l'America di Obama, un Iraq democratico può rappresentare il potenziale «bastione» per gli interessi statunitensi nel Golfo. Questa visione è da tempo condivisa da molti attenti osservatori e può rappresentare un conforto in queste incerte circostanze storiche.

Antonio Ciabattini Leonardi
Esperto di Geostrategia

LA CONFLITTUALITÀ RELIGIOSA IN NIGERIA

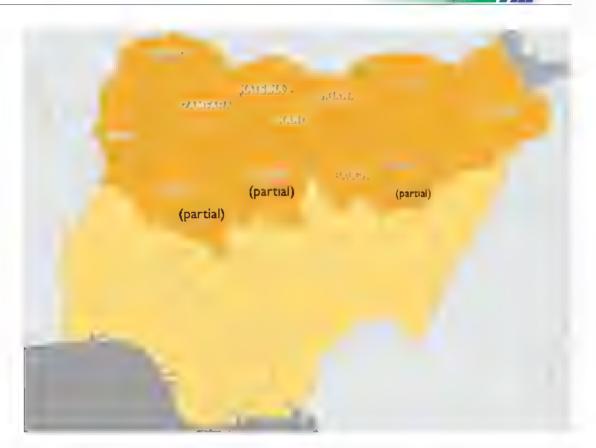
L'Africa occidentale conta oggi più di 140 milioni di individui di religione musulmana e la loro presenza varia grandemente da Stato a Stato e spesso in maniera disomogenea. La complessa realtà islamica della regione è estremamente composita e il radicalismo politico si intreccia con quello religioso. Nell'ultimo decennio, i segnali sono stati particolarmente allarmanti e si teme un'ulteriore radicalizzazione dello scontro politico e delle violenze interreligiose.

La Nigeria è una Repubblica federale dell'Africa occidentale, retta da un sistema democratico, ed è suddivisa a grandi linee tra un nord a maggioranza musulmana (circa il 50% della popolazione) e un sud a maggioranza cristiana (circa il 40%). Ma anche nel sud si registra la presenza di minoranze musulmane, specialmente nell'etnia Yoruba, che per via della vicinanza alla comunità cristiana ha tradizionalmente maturato un credo a carattere eclettico che la distingue dalle rigide impostazioni degli intransigenti sunniti del nord. Sussistono anche minoranze sciite che, al pari dei wahabiti, sono di stampo rigorista e si rifanno all'ayatollah Komeini e a una militanza fortemente politicizzata, causa di numerosi scontri nelle regioni centrali e settentrionali del Paese. A complicare il quadro si aggiunge la presenza di consistenti minoranze cristiane nei governatorati del nord e la localizzazione di gran parte delle risorse energetiche (petrolio e gas) nella parte meridionale del Paese.

Sopra, a destra.
Il Presidente della Nigeria Jonathan Good luck

Sotto.
Miliziani del MEND

Lo Stato federale è molto debole nella sua capacità di controllo del territorio e nella parte sud si registra un alto tasso di violenza endemica, concentrata nell'area del delta del fiume Niger. In questa zona si registra la presenza di numerose milizie armate, con finalità economico-finanziarie, anche se alcune agiscono esclusivamente per legittimare il controllo delle risorse attraverso politiche legate alla proprietà delle popolazioni autoctone e alla condanna dell'intenso rapporto tra Istituzioni governative e multinazionali straniere. Il gruppo più conosciuto delle milizie del delta del Niger è il MEND (*Movement for the Emancipation of the Niger Delta*) che ha effettuato numerosi rapimenti ai danni dei dipendenti delle compagnie petrolifere a scopo di estorsione e ha condotto anche vere e proprie azioni militari contro gli impianti petroliferi, che nei casi più gravi hanno influito in

La cartina della Nigeria con in evidenza gli Stati del nord che hanno adottato la sharia.

modo significativo sull'esportazione energetica nigeriana. Le milizie del delta del Niger, oltre a essere coinvolte in varie tipologie di traffici illegali, forniscono i propri servizi para-militari ai politici locali, alimentando un fenomeno inquietante che contribuisce a incrementare l'insicurezza generale.

Secondo gli analisti, questo modello - caratterizzato da violenza diffusa e da cronica debolezza degli apparati di sicurezza, oltre che da ampie sacche di corruzione in aree a forte presenza musulmana - potrebbe trasformarsi in una pericolosa miscela esplosiva.

Il nord del Paese, dopo l'indipendenza raggiunta nel 1960, è stato largamente influenzato da numerosi accademici religiosi, istruiti in Arabia Saudita, che hanno fatto risorgere rivendicazioni islamiche a carattere eminentemente politico, con diffuse istanze radicali. Questi accademici hanno iniziato a propagandare con successo l'approccio di un Islam più austero e puritano di tipo wahabita e nel 1999, dopo le elezioni alla presidenza nigeriana del cristiano Obasanjo, si è assistito al declino del peso politico delle *élites* musulmane del nord e il nesso religione-politica ha assunto una maggiore consistenza. La presenza del Presidente cristiano ha determinato, infatti, la progressiva emarginazione dei centri di potere civili e militari delle classi dirigenti musulmane del nord, provocando una serie di successi elettorali di figure vicine a una concezione dell'Islam più rigorosa.

Subito dopo l'indipendenza del Paese, i gruppi legati al rigorismo wahabita promossero la reintroduzione della *sharia* nel nord musulmano. Il nuovo Governo nigeriano aveva infatti interrotto l'azione dei tribunali penali basati sulla legge islamica e già garantiti dall'amministrazione coloniale britannica. Questo sistema venne sostituito nel nord con una corte d'appello di tipo islamico, che non riuscì però a garantire pienamente i diritti dei credenti. Il nuovo approccio, ufficialmente sancito dalla costituzione del 1979, non riuscì quindi a soddisfare la maggior parte delle *élites* islamiche del nord, che desideravano invece la piena applicazione della *sharia* nel diritto interno. È interessante notare che in Nigeria, a differenza di altri Stati africani, la lotta per imporre la legge islamica non venne

Sospetti militanti Boko Haram *catturati*

rivendicata soltanto dai gruppi religiosi fondamentalisti, ma anche da precise istanze politiche esercitate dai governatori locali.
Già nel 1999 uno Stato del nord, quello di Zamfara, riuscì per primo a introdurre la *sharia* e nel corso degli anni successivi quest'obiettivo venne raggiunto da altri dodici Stati, su un totale di trentasei. Come accennato, il sostegno alla legge islamica è legato alla perdita di potere delle *élites* del nord e a fattori di contaminazione da parte della cultura occidentale: reazione alla diffusa corruzione, incremento delle disuguaglianze sociali, lassismo dilagante dei costumi e deterioramento delle condizioni di sicurezza.
L'applicazione della *sharia* ha di conseguenza provocato una forte reazione da parte dei gruppi cristiani e animisti, ma in una certa misura anche da parte di quei musulmani che ravvisavano nel fenomeno un fattore di profonda divisione del Paese. Di sicuro, da quel momento gli scontri interreligiosi sono aumentati e nell'ultimo decennio hanno portato alla nascita di nuovi movimenti radicali.
In ogni caso, già dal 1978, nelle città di Kano e Katsina, si è sviluppato il movimento radicale degli *Izala* (*«Yan Izala, Jama't Izalat al Bid'a Wa Iqamat as Sunna»* ovvero la *«Società per la rimozione dell'innovazione ed il ripristino della Sunna»*). L'organizzazione è stata fondata dal *leader* Idriss Ismail, nella città di Jos, per contrastare la diffusione delle pratiche *sufi* e combattere il tradizionale sincretismo dell'Islam africano.
Durante le elezioni svoltesi nell'aprile del 2011, il tasso di disordini nelle strade è aumentato di intensità e la sconfitta del musulmano Muhammadu Buhari, un ex militare, ha scatenato una serie di scontri in numerose città centrali e settentrionali del

Un tratto del delta del fiume Niger

Paese, aggravati dalle proteste di bande giovanili esasperate anche dalle difficili condizioni economiche.
Oltre agli episodi correlati agli eventi elettorali - gli scontri con la polizia e i cristiani da una parte e i musulmani dall'altra - le violenze si sono allargate e hanno avuto conseguenze gravissime. Nel 2000, quasi tremila persone sono rimaste uccise a Kaduna e nel 2001 gli scontri a Jos hanno provocato la morte di un migliaio di civili. Anche nel 2010, nel villaggio di Dogo Nahawa, un gruppo di contadini locali è stato attaccato da pastori musulmani izala con un bilancio di oltre cinquecento morti.
«Tutti coloro che non sono governati da ciò che Allah ha rivelato sono dei trasgressori». Questa è la frase, ripresa dal Corano, sulla quale il gruppo estremista *Boko Haram* ha costruito la sua ideologia e la sua storia, caratterizzata da terrore e *sharia*.
Si tratta di un gruppo emerso nel 2002, conosciuto anche come *«Jama'atul Ahl Sunnati Lil Dawa'ati wal Jihad»*, che letteralmente significa *«Popolo impegnato a diffondere gli insegnamenti del Profeta e la Jihad»*, ed è identificato anche con il nome di «talebani nigeriani». Questa setta crede rigorosamente negli insegnamenti del Corano e della Sunna e rifiuta integralmente l'educazione e i valori occidentali (il nuovo nome è «L'educazione occidentale è sacrilegio»). L'obiettivo, dichiarato pubblicamente e più volte, è l'islamizzazione forzosa della Nigeria.
Pur essendo nato da pochi anni, *Boko Haram* è il frutto di una storia lontana che ha radici nell'Ottocento, quando il nord della Nigeria era il califfato di Sokoto. Il califfato, centro di tutte le attività politiche ed economiche della regione, venne conquistato dagli occidentali (Francia e Inghilterra) e da quel momento la *Jihad* è divenuta un mezzo di rivalsa politica contro i colonizzatori.
Fino al 2009 il gruppo ha avuto come *leader* il fondatore Mohammed Yusuf e, pur non avendo una struttura para-militare organizzata, è riuscito a intensificare le operazioni contro obiettivi civili e militari, ampliando costantemente il suo raggio d'azione.
La setta non è oggi molto numerosa e si contano circa 350 miliziani.
Nello sviluppo della sua identità sono state individuate due fasi: la prima, iniziata nel 2002 e conclusasi nel 2009, ha visto la creazione di campi e scuole fondate sul modello afghano e una serie di scontri diretti con la Polizia e l'Esercito. La seconda, dal 2009 fino ad oggi, è stata caratterizzata da un periodo durante il quale il terrore si è allargato dal nord alle zone centrali e la tecnica degli attacchi ha alzato il livello degli obiettivi.
Negli ultimi anni la setta ha anche migliorato la sua iniziale tattica rudimentale (limitata all'uso di armi leggere) con l'utilizzo di autobombe e attacchi suicidi che dimostrano che il gruppo è adesso capace di

Sopra.
L'attentato del gruppo Boko Haram *alla Chiesa cattolica di Madalla ad Abuja*

A sinistra.
Un attacco terroristico Boko Haram *ad Abuja*

Soldati nigeriani.

colpire con modalità sempre più precise. Secondo gli analisti, questa evoluzione è riconducibile all'esistenza di legami con organizzazioni più agguerrite, come *al Qaeda* nel Maghreb Islamico e il gruppo degli *al Shabaab* somali.
Nel 2010, la morte del Presidente Umaru Yar'Adua, musulmano del nord, ha lasciato la Nigeria con un vuoto di potere fino alla nuova elezione presidenziale, anche se un accordo interno al partito di governo prevedeva che la massima carica dello Stato sarebbe stata coperta da un esponente del nord fino al 2015.
L'attività del gruppo *Boko Haram* si è infatti intensificata proprio a partire dall'elezione del nuovo Presidente cristiano, Jonathan Goodluck, avvenuta nell'aprile del 2011. La contestata elezione ha rappresentato una svolta nella storia del Paese perchè ha capovolto gli storici equilibri che fino ad allora avevano visto le *élites* settentrionali bilanciare efficacemente la maggiore ricchezza e dinamicità delle regioni meridionali. Anche in questo contesto, gli analisti ravvisano nelle ragioni dell'accresciuta attività del movimento i rapporti che i suoi componenti avrebbero stretto con i politici locali e i membri delle forze di sicurezza appartenenti alle etnie del nord, interessati alla radicalizzazione della violenza al fine di palesare pubblicamente l'ingovernabilità dello Stato.
In ogni caso, la setta islamica è riuscita a trovare terreno fertile nella povertà estrema della popolazione e nel diffuso sentimento di alienazione nei confronti del Governo centrale.
Dal momento della sua nascita, il gruppo *Boko Haram* ha sferrato numerosi attacchi che hanno messo a dura prova l'operato dell'Esercito e della Polizia nigeriana. Uno dei primi assalti risale al dicembre del 2003, quando la setta attaccò la Stazione di Polizia e occupò alcuni edifici pubblici nelle città di Geidam e Kanamma, nello Stato di Yobe.
Eventi simili si sono susseguiti fino al 2005-2008, periodo durante il quale i membri di *Boko Haram* si sono organizzati per reclutare uomini e raccogliere risorse. A partire dal 2009, per reagire ai continui e violenti scontri che avevano causato numerosi morti, feriti e la distruzione di abitazioni e chiese, il Governatore dello Stato di Bauchi ha imposto il coprifuoco.
Il 30 luglio del 2009, le forze dell'ordine nigeriane riuscirono a cattura-

re il *leader* del gruppo, Ustaz Mohammed Yusuf, che perse però la vita mentre tentava la fuga. I membri di *Boko Haram* hanno però accusato la Polizia di aver ucciso il loro *leader* con un'esecuzione extra-giudiziale e questo avvenimento ha sicuramente segnato il punto di svolta per l'aumento del livello degli obiettivi della setta, qualificata anche da un considerevole ammodernamento degli armamenti.

A partire dal 2010, infatti, gli assalti sono stati caratterizzati da esplosioni di ordigni e da attacchi suicidi, spesso con gli obiettivi più disparati: esponenti religiosi contrari alla loro dottrina (Bashir Kashara, un esponente wahabita di spicco; l'imam Ibrahim Ahmed Abdullahi, un predicatore non violento) luoghi di culto cristiani (la «Chiesa cattolica di St. Patrick» di Gwange, quella di «All Christian Fellowship» di Suleja e la «Chiesa cattolica di Madalla» di Abuja) ma anche esponenti politici (Modu Fannami Gubio, politico dello Stato del Borno; Abba Anas el Kanemi, fratello del Sultano del Borno) e Stazioni di Polizia (Maiduguri, Bauchi, Katsina).

Il giorno di Pasqua del 2012, almeno 36 persone sono state uccise e decine rimaste ferite in seguito all'esplosione di due ordigni vicino a una chiesa di Kaduna, nel nord della Nigeria. Gli ordigni erano stati nascosti in un automezzo e sono esplosi proprio durante una funzione religiosa. Secondo fonti locali, invece, un Kamikaze a bordo di un'auto imbottita di esplosivo si è fatto saltare in aria, nonostante fosse stato intercettato poco prima a un posto di blocco.

Nel 2001, le autorità governative incaricarono l'ex Presidente Obasanjo di tentare una mediazione con il gruppo e i primi contatti vennero presi con il *leader* Babakura Baba Fugu, cognato di Mohammed Yusuf, il fondatore della setta. Non riconoscendogli l'autorità necessaria per avviare una trattativa, la dirigenza di *Boko Haram* non esitò ad assassinarlo dopo il primo incontro informale.

Il 2 agosto 2011, la Commissione Galtimari, incaricata di rispondere alle sfide della sicurezza nel nord est del Paese (composta dall'Ambasciatore Usman Galtimari, dal Senatore Bala Mohammed, dal Ministro Emeka Wogu, dal Ministro Bello Haliru Mohammed, dal Senatore Ali Ndume e dal Colonnello Musa Shehu) ha elaborato un piano per lo studio delle motivazioni che hanno portato alla crescente insicurezza dell'area. In risposta, a distanza di pochi giorni, nella versione *online* del «Nigerian Standard» apparve un messaggio del nuovo *leader* del gruppo, Abubakar Shekau, in cui si offriva solidarietà ad *al Qaeda* e si minacciavano gli Stati Uniti.

Su questa scia, il 26 agosto 2011, *Boko Haram* ha compiuto un salto di qualità attuando un feroce attentato alla sede delle Nazioni Unite di Abuja.

Il mese successivo, la Commissione Galtimari ha presentato il suo *report* finale al Governo federale nigeriano. I dati non sono stati resi pubblici, ma sembra che il rapporto abbia auspicato, oltre al dialogo, la formazione di una nuova commissione allargata con ampi poteri per gestire le criticità collegate con *Boko Haram*. Inoltre, la Commissione avrebbe anche criticato l'incapacità mostrata dalle agenzie governative preposte alla sicurezza.

Tuttavia, il Governo non sembra manifestare la volontà di affrontare i problemi del nord con politiche in grado di migliorare le condizioni di vita, né sembra avere le capacità necessarie per implementare un reale processo di dialogo con le *élites* settentrionali.

Di fronte all'*escalation* delle attività di *Boko Haram*, il Presidente Jonathan ha reagito ricorrendo ai medesimi strumenti repressivi con i quali le precedenti amministrazioni avevano tentato inutilmente di contrastare le rivendicazioni del MEND. Il 31 dicembre 2011 è stato dichiarato lo stato di emergenza e avviata una nuova fase di militarizzazione. Inoltre, è stato anticipato che un quinto del *budget* previsto per il 2012 sarà destinato alle spese militari per la sicurezza interna. Questo impegno di risorse ha purtroppo imposto l'abolizione del sussidio con cui il Governo manteneva basso il prezzo dei carburanti.

Queste ultime decisioni hanno creato un ulteriore motivo di tensione sociale in uno scenario già lacerato dalle continue violenze. Le sfide che la Nigeria deve affrontare sono numerose e diventano ogni giorno più grandi e la stampa locale è unita nel considerare che il peggioramento della sicurezza sia stato la causa principale delle difficoltà dell'economia dello Stato.

Laura Simone
Esperta nella tutela dei Diritti Umani

LA PRIMAVERA ARABA

DEMOCRATIZZAZIONE O ISLAMIZZAZIONE?

Ai movimenti di massa che hanno rovesciato, nell'ultimo anno, le grandi dittature storiche del mondo arabo hanno partecipato in gran parte giovani, uomini e donne, che hanno manifestato contro Mubarak, Gheddafi, Ben Alì e altri dittatori attualmente ancora al potere, sfidando la paura di essere arrestati, imprigionati o uccisi dai soldati dei regimi.
Il risultato di queste proteste registrato fino a oggi non è un segreto per nessuno: la caduta di tre dittatori.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

I giovani arabi costituiscono una generazione istruita e informata, capace di utilizzare i mezzi di comunicazione moderni per rivendicare i propri diritti. Una «generazione casalinga» sacrificata dai regimi, abbandonata nella disoccupazione e nella miseria, costretta, per coloro che non hanno dei mezzi di sostentamento, all'emigrazione. Osservando da vicino i movimenti sviluppatisi nel mondo arabo, ci si rende conto che si tratta sicuramente di una massa enorme di gente, una sorta di aggregazione di persone, un raggruppamento occasionale senza predisposizione preliminare ma con un obiettivo preciso e comune: «via la dittatura, viva la democrazia». Abbandonati alla loro sorte senza prospettiva né futuro certo, i giovani rivoluzionari hanno manifestato per uno Stato di diritto, per il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali dell'uomo. Senza nessun riferimento ideologico di base, né *leaders*, né partiti politici, tali movimenti hanno dichiarato pubblicamente il loro rifiuto dei regimi con uno *slogan* ripetuto durante le manifestazioni contro il dittatore: *«erhal»* (*«vattene»*).
La strategia utilizzata per ottenere tali diritti è stata la stessa. Dal Nord Africa al Vicino e Medio Oriente, abbiamo assistito a marce di protesta pacifiche ma impegnative, organizzate in vari Paesi arabi tra cui il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Libia, l'Egitto, lo Yemen e la Siria. Una strategia della non violenza che consiste nel rivendicare i propri diritti contro ogni forma di repressione. L'origine apparente della rivoluzione araba è il rifiuto di continuare con i regimi dove i limiti della religione si confondono con quelli della politica governativa dello Stato. È il desiderio di liberarsi dei tiranni per vivere e godere la vita, come tutti gli altri uomini e donne del pianeta, con parità di diritti tra i due sessi in seno a una comunità fondata su principi democratici. Ecco perché, animati da tale desiderio, i giovani arabi musulmani, ai quali si sono aggiunti uomini e donne di ogni età, sono scesi nelle strade e nelle piazze per dire basta.

LO STUPORE DEI RIVOLUZIONARI

All'indomani del grido di vittoria e di gioia dei rivoluzionari per aver costretto il dittatore Ben Alì e il gigante del Medio Oriente Hosni Mubarak a lasciare il potere e per aver assistito alla caduta e all'uccisione di Muammar Gheddafi, le inquietudini dei manifestanti e della comunità internazionale sul futuro di questi Paesi non sono da minimizzare. Alla gioia di essersi sbarazzati dei dittatori è subentrata la paura di assistere al dissolversi della loro speranza di avere dei Governi democratici. Ecco la ragione per la quale, invece di parlare di primavera araba, alcuni osservatori preferiscono parlare già delle sue conseguenze: *Dalla primavera araba all'inverno islamista*, su «Muller édition», *Dopo la primavera araba, l'inverno islamista?* e *Gli islamisti sono i parassiti della primavera araba*, di Tahar Ben Jelloun, su «L'Illustré». Sembra che l'unica via possibile da percorrere dopo la caduta dei tiranni sia l'islamizzazione del mondo arabo. Per Alexandre del Valle, «Israël Flash», i partiti politici reclamano una nuova islamizzazione parziale, totale o progressiva della società e dello Stato, rispondendo così «alla domanda di islam» che si registra in tutti i Paesi musulmani da molti anni dopo il discredito crescente delle ideologie laiche e liberali. E ciò non può non suscitare paura perché ci sarà sempre il rischio che si possa ricadere nel radicalismo islamista, anche se fino a ora tutti i partiti di carattere islamista si dichiarano moderati per non suscitare l'ira dell'occidente nel nome della democrazia.
Come non avere paura quando si pensa già ai massacri dei cristiani copti, alla vittoria dei Fratelli Musulmani e dei salafiti alle elezioni legislative in Egitto, alla dichiarazione del Presidente del Consiglio Nazionale di Transizione di fare della *sharia* la base delle leggi in Libia e alla vittoria degli islamisti in Tunisia, che senza dubbio governeranno il Paese. C'è paura che gli islamisti, approfittando delle elezioni democratiche, stiano prendendo il sopravvento, vincendo dappertutto. Le inquietudini sono espresse dalle donne intellettuali del mondo arabo, attualmente in tumulto. Dopo avere manifestato duramente insieme agli

uomini in Marocco, in Tunisia, in Libia, in Egitto e negli altri Paesi arabi, le giovani donne intellettuali speravano non solo nel cambiamento dei regimi ma anche, e soprattutto, di aver voce in capitolo, cioè la possibilità per loro di partecipare a piena parità di diritti con gli uomini alle nuove Istituzioni governative e parlamentari del Paese. Le immagini trasmesse dalle televisioni del mondo mostrano il coraggio delle donne arabe. Oltre a manifestare per la liberazione dei loro mariti e figli imprigionati dai regimi e per la cessazione definitiva della repressione, le donne (insieme agli uomini) hanno pubblicamente tenuto dei *meeting* e

Manifestanti in Marocco.

distribuito da mangiare ai manifestanti nelle piazze. Nella piazza Tahrir in Egitto, per esempio, le donne hanno partecipato alla distribuzione degli alimenti, delle coperte e portato un aiuto sanitario indispensabile ai manifestanti.
La rivoluzione dei giovani del mondo arabo è arrivata nel momento giusto per gli islamisti già pronti a conquistare il potere dopo parecchi anni durante i quali ne erano stati estromessi. La primavera araba può essere paragonabile alla manna dal cielo per gli islamisti che non hanno mai cessato di dedicarsi alle attività di beneficenza presso le loro comunità locali, facendo facilmente degli adepti per i loro movimenti. Approfittando della caduta dei dittatori, vittime della primavera araba, gli islamisti si stanno riprendendo il potere nel mondo arabo vincendo ovunque siano state organizzate elezioni libere e democratiche. *«Gli islamisti hanno preferito prendere in marcia il treno della primavera araba che li ha riabilitati, invece di andare verso un Islam radicale»*, sostiene, su «Le Monde», Hasni Abidi, politologo e specialista del mondo arabo. Anche Alain Frachon sostiene la stessa opinione quando afferma su «Le Monde», che dal Cairo alla Tunisia gli islamisti, professanti un islam politico, pretendono di aver risposte a tutto, non sono stati all'origine della primavera araba ma hanno preso il treno in marcia. Chi ha detto che le rivoluzioni rendono a coloro che le fanno?
Senza cedere al pessimismo, alcuni osservatori giustificano la paura di coloro che non nascondono la delusione sulla probabilità sempre maggiore di vedere gli islamisti, moderati o non, al potere. Ciò per una duplice ragione. La prima è che tutti gli islamisti trovano nel Governo islamico turco il modello di un islam moderato da seguire, accettabile anche dall'Occidente. Infatti, il segreto dell'islamismo «moderato» turco, per Alexandre Del Valle («Le Monde»), non risiede in propri convincimenti democratici da parte degli islamisti turchi al potere oppure nella loro appartenenza a una scuola del pensiero islamico riformista-moderato o liberale, ma solo in contingenti rapporti di forza che non permettono al partito AKP del Primo Ministro turco R.T. Erdogan di cambiare e re-islamizzare da subito la Turchia. Non è detto che il successo del Governo islamista moderato turco sia possibile anche negli altri Paesi di religione musulmana.
La seconda ragione riguarda l'impossibilità di conciliare adeguatamente le esigenze della *sharia* con quelle della democrazia.
Non ci sarà mai la democrazia nei Paesi islamici, sostiene su «Le Monde» Hamdane Ammar, fino a quando la *sharia* rimarrà alla base delle leggi e non ci sarà una separazione della religione dalla *Res Publica*.

GLI ISLAMISTI AL POTERE

La delusione dei rivoluzionari della primavera araba che speravano, con la loro protesta, nel cambiamento storico dei regimi dittatoriali in Stati di diritto con Governi democraticamente eletti è palpabile sia per gli uomini che per le donne. Queste ultime speravano nel riconoscimento della parità dei diritti tra i sessi contro ogni forma di discriminazione e non nascondono ora inquietudine e paura. *«Ora che il cerchio è chiuso, lo possiamo dire senza timore di essere smentiti»*, scrive Noemi Cabitzato (vedasi: Secondo Protocollo/Organizzazione per la difesa dei Diritti Umani), *«i fondamentalisti islamici hanno approfittato delle cosiddette "primavere arabe" per prendere il potere in*

Disordini contro il regime di Ben Alì

ognuno degli Stati protagonisti delle rivolte: Tunisia, Marocco, Libia e adesso Egitto. Quello che ai più era sembrato un movimento di giovani arabi volto a ottenere più Diritti si è rivelato una sorta di cavallo di Troia del fondamentalismo. L'ultimo atto è in corso in Egitto dove la Fratellanza Musulmana sembra essere il primo partito e il gruppo dei salafiti il secondo, un exploit del fondamentalismo che obiettivamente nessuno in Occidente si aspettava, confidando invece in un ruolo importante del gruppo dei moderati e laici»

Tunisia

Se è vero che il buongiorno si vede dal mattino, sono giustificabili le dichiarazioni di paura e inquietudine di alcune giovani donne tunisine all'annuncio della vittoria del partito degli islamisti moderati *Ennahda* alle prime elezioni democratiche per la formazione dell'Assemblea Costituente del dopo Ben Alì. Il partito islamista, che diventa nel 1981 *«Mouvement de la Tendance Islamique»* («Movimento della Tendenza Islamica» - MTI), in arabo *«Ennahda»* cioè *«al Nahda»* («la Rinascita»), ha due rappresentanti importanti, il Presidente Rached Ghannuchi e Abdel Fattah Mourou, Vicepresidente. Il movimento è subito oggetto di repressione e Mourou viene imprigionato e successivamente scarcerato. In seguito alla rivoluzione araba e alla caduta di Ben Alì, il capo storico di *Ennahda*, Rached Ghannuchi rientra in Tunisia nel mese di gennaio del 2011. Una mossa fortunata perché ha saputo essere presente, al momento giusto, nella storia del Paese.

L'ex Presidente tunisino Ben Alì

Finalmente liberati dopo 54 anni di regimi dittatoriali con la caduta del governo Ben Alì, i rivoluzionari tunisini non nascondono, tuttavia, la paura di avere un Governo guidato dagli islamisti, anche se questi si dichiarano moderati. Interdetto nel 1990, il partito islamista *Ennahda*, vincitore delle elezioni in Tunisia, assicura di non avere nessuna intenzione di ridurre i diritti delle donne in Tunisia. E ciò va verificato quando gli islamisti prenderanno effettivamente il potere. Per le donne, infatti, avere un Governo fondato sui princìpi religiosi significherebbe cadere di nuovo nella discriminazione nell'ambito del lavoro come in quello della famiglia e della vita pubblica. Per Jelle Mampaey («IPS»), le rivoluzioni della primavera araba offrono, in realtà, una opportunità per dare più diritti alle donne ma, nello stesso tempo, il rischio di vedere i partiti religiosi al potere dopo le elezioni democratiche è grande. Ecco la paura delle militanti femministe del mondo arabo. La posta in gioco è importante perché i partiti che saranno al potere dopo le elezioni avranno la possibilità di riscrivere la Costituzione o di promulgare leggi repressive. Le preoccupazioni delle donne riguardo ai loro diritti erano già note prima della fuga di Ben Alì. È il caso della professoressa tunisina Leila Hamrouni («Courrier International»): *«Dobbiamo assolutamente batterci per ottenere la parità alle prossime elezioni, ma temo che non sarà applicata correttamente. I piccoli partiti riconoscono che l'idea della parità sia eccellente ma ritengono che non ci siano abbastanza donne competenti. Questa è una sciocchezza, per il fatto che anche nelle zone rurali troviamo avvocatesse, professoresse e dottoresse in medicina. Il regime di Ben Alì contava troppo sugli uomini, che si sono dimostrati poco brillanti. Pertanto, quando si comincia a parlare di donne nella politica, tutti parlano di compe-*

Sopra.
Muammar Gheddafi

A destra.
Ribelli libici inneggiano alla vittoria

tenza. Ben Alì si serviva dei diritti delle donne per essere ben considerato dall'Occidente, ma in realtà non aveva mai smesso di calpestarli»
Ormai la possibilità di avere gli islamisti al potere in Tunisia, in Libia come in Egitto è una certezza e il fatto che questi impongano la *sharia* come base delle leggi governative è una realtà. La paura degli islamisti che stanno ritornando al potere sta crescendo di giorno in giorno mentre le speranze di democratizzazione all'occidentale svaniscono come la neve al sole. *«Nell'islam l'uomo non ha il diritto di pensare a un modo di governo democratico per il fatto che egli è sottomesso alle leggi divine che sono codificate nel Corano»*, scrive Hamdane Ammar su «Risposte laique». *«Ciò conduce all'affermazione: non ci sarà la democrazia nei Paesi sotto la dominazione islamista, né oggi né domani, ma forse un giorno quando comincerà il disgelo dello spirito islamico»*

Marocco

Il Paese ha un nuovo Governo, per la prima volta guidato da un islamista. Il passaggio del treno della primavera araba in Marocco non è rimasto senza reazione da parte del Re Mohammed VI. Dopo aver lanciato delle riforme costituzionali e aver organizzato delle elezioni legislative, vinte nel mese di novembre 2011 dal partito islamista «PJD» (Partito Giustizia e Sviluppo), il Re del Marocco ha nominato Abdelilah Benkirane, capo del partito islamista, nuovo Capo del Governo marocchino («Agence France Presse (AFP)/Newnet»). Con questo primo Governo a guida islamista si toccano con la mano i cambiamenti chiesti dai manifestanti della rivolta araba suscettibili di raffreddare e rasserenare le anime da tempo in agitazione.

Re Mohammed VI del Marocco

Libia

I movimenti di protesta della primavera araba non hanno risparmiato la Libia del Colonnello Gheddafi. Iniziate il 15 febbraio 2011, le proteste in Libia hanno generato la guerra civile nel Paese tra i ribelli e i sostenitori di Gheddafi che non hanno esitato ad utilizzare armamenti pesanti. I ribelli costituiscono, il 27 febbraio 2011, il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT), con sede a Bengasi per rappresentare politicamente la rivolta libica. A questo punto gli eventi si succedono a grande velocità, perché il 19 marzo, con l'autorizzazione delle Nazioni Unite, alcuni Paesi occidentali e arabi guidati dalla Francia, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti intervengono in Libia con una campagna di bombardamenti aerei contro le forze del regime di Tripoli con l'obiettivo di proteggere la popolazione civile dall'azione delle forze lealiste. Il risultato di tale intervento militare costringe il dittatore alla fuga, conclusasi poi con la sua cattura e uccisione. Dopo la morte di Gheddafi e in attesa delle elezioni demo-

cratiche, l'unica autorità legittima riconosciuta dalla comunità internazionale è il CNT che, per bocca del suo Presidente Mustapha Abdeljalil, non esita a dare alcune indicazioni riguardanti la futura Libia. Si tratta di fare della *sharia* la base di tutte le leggi del Paese. Questa decisione ha suscitato l'indignazione e scatenato le proteste dei ribelli e in particolar modo delle donne. Infatti, *«una delle principali componenti dei ribelli, l'organizzazione delle donne libiche, "Nisa'a al burra"»* - «Le donne della Libia Libera» - *«si è rivolta al Comitato dei Diritti dell'Uomo dell'ONU e ha diffuso un comunicato dicendosi «scandalizzata» dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Nazionale di transizione Mustapha Abdeljalil, che ha promesso di instaurare la* sharia *e di abrogare la legge contro la poligamia»* («Poste de veille»). Vedersi continuamente discriminati, con i propri diritti fondamentali negati, nel mondo globalizzato del terzo millennio è inaccettabile. L'applicazione rigorosa della *sharia* non può che peggiorare la condizione delle donne libere. Infatti, *«La* sharia *quando è applicata ha sempre tendenza a restringere i diritti umani e a mettere la donna sotto la tutela di un uomo, senza parlare del velo e della non ricevibilità della testimonianza delle donne durante i processi penali»* («Poste de veille»). In attesa delle elezioni libere e democratiche per la formazione di un Governo democratico, Bengasi, città simbolo della rivolta libica, è oggi il luogo dove la gente si incontra per criticare e protestare contro l'operato del CNT. Dal mese di dicembre scorso per esempio, le manifestazioni contro il CNT si organizzano dappertutto in Libia, particolarmente a Bengasi. Dopo l'entusiasmo dei primi mesi, i libici esigono dal nuovo potere più trasparenza e la dissoluzione delle milizie armate organizzate durante la rivoluzione («France 24»).

Manifestazione di protesta in Egitto

L'ex Presidente egiziano Hosni Mubarak

Egitto

Costretto alle dimissioni in seguito alle protesta dei manifestanti che sono scesi nelle strade e piazze delle città più importanti del Paese, Hosni Mubarak è stato sottoposto a un processo per stabilire la sua responsabilità per l'uccisione di 850 manifestanti prima delle sue dimissioni. Da quel momento e nell'attesa del nuovo Governo, l'Egitto è gestito dai militari.
All'indomani della vittoria degli islamisti (Fratelli Musulmani e salafiti), le inquietudini dei copti e delle donne spesso vittime di violenze costituiscono una pagina nera nella storia del Paese nel dopo Mubarak.

Occorre a questo punto spiegare brevemente cosa s'intende per *sharia* e cercare inoltre di capire perché alcune donne protagoniste della primavera araba abbiano paura di vivere in un Paese dove la *sharia* è alla base delle leggi governative. Etimologicamente il termine arabo *«sharia»* significa «filo conduttore nella vita» oppure «della vita». Essa è dunque concepita come l'insieme delle regole, delle disposizioni, delle sanzioni derivanti dalla tradizione e dalla giurisprudenza («Lalibre belgique»). La *sharia* dètta la condotta personale e familiare, il diritto penale e pubblico. Considerata come *«legge divina che la comunità dei credenti deve osservare»*, è una legge islamica che racchiude l'insieme dei diritti e dei doveri individuali e collettivi dei musulmani. Come legge islamica, essa deriva dal Corano e dalla Sunna e disciplina la vita religiosa, sociale e individuale. Ma la *sharia* non è applicata con lo stesso rigore in tutti i Paesi musulmani. Sul piano puramente religioso, essa, come legge divina, consiste essenzialmente per ogni credente musulmano nell'adempimento di cinque obblighi rituali, pilastri della religione musulmana, che sono:

- la professione della propria fede,
- la preghiera,

• il digiuno;
• l'elemosina;
• il pellegrinaggio alla Mecca.

Siria

Il caso della Siria, che continua a occupare le prime pagine nei *media* internazionali, fa eccezione per ora. Anche se il regime continua a dettare legge senza tenere conto del numero sempre crescente delle vittime, la sua caduta a breve o lungo termine non sembra un mistero.
Nonostante la costante pressione della comunità internazionale e della Lega Araba, il regime di Al Bacher Assad continua nella repressione sistematica della popolazione ribelle con eccidi di massa.
Tutti gli sforzi della comunità internazionale si sono infranti sul veto di Russia e Cina all'applicazione di sanzioni internazionali, rendendo impotente il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'ATTESA DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Fino ad ora l'atteggiamento della comunità internazionale sulle vittorie degli islamisti nei Paesi che sono stati liberati dai tiranni è di attesa e di osservazione. Anche se non c'è stata fino ad ora alcuna dichiarazione di condanna esplicita, molte voci si sono levate anche se in modo discontinuo. All'indomani della vittoria degli islamisti in Tunisia, il Ministro degli Affari Esteri francesi Alain Juppé ha parlato della vigilanza su alcuni valori. In altri termini, la Francia vigilerà, cioè giudicherà gli islamisti dal loro comportamento una volta al governo.
Il Presidente del Parlamento Europeo, Jerzy Buzek, durante la sua visita in Libia il 29 ottobre 2011, ha dichiarato: *«mi auguro che tutti i libici, uomini e donne, raccolgano i frutti della loro battaglia per la dignità umana e la libertà. La nuova Libia deve essere fondata sulla pace, la giustizia, la democrazia e il diritto»* (Parlamento Europeo, ottobre 2011).
Tali dichiarazioni costituiscono una prova, per ora, di un giudizio rimandato al momento dei fatti, quando i nuovi dirigenti in Tunisia, in Libia e in Egitto si metteranno all'opera. Questo atteggiamento di attesa, di osservazione o vigilanza, non ostacola per nulla la formazione dei Governi a guida islamica con o senza l'utilizzo della *sharia* al posto dei principi democratici.
Che sorpresa per il mondo intero e soprattutto per coloro che hanno rischiato la loro vita scendendo nelle piazze contro i regimi!

CONCLUSIONI

Occorre dire che la primavera araba è stata fino ad oggi un uragano incapace di condurre a cambiamenti storici considerevoli.
Invece di portare dei vantaggi ai rivoluzionari, la primavera araba, per ironia della sorte, ha per certi versi rappresentato un ritorno al passato, un vero salto indietro nei secoli. Si è rivelata, in fin dei conti, una manna dal cielo per gli islamisti, un rompicapo per gli osservatori occidentali, per la comunità internazionale una possibile *débacle* e, in particolare, un «inganno» per il popolo arabo assetato di democrazia che sta assistendo impotente all'annullamento dei valori che lo avevano spinto a ribellarsi.
La primavera araba sembra essere un agognato sogno che si sta trasformando in un'illusione infranta sul muro della realtà.

Sopra.
Il Presidente siriano Al Bacher Assad.

A sinistra.
Ribelli siriani.

Nicodème N'Kashama N'Koy
Docente presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito

ESERCITAZIONE «CORMOR 2011»

LA BRIGATA «POZZUOLO DEL FRIULI» IN APPRONTAMENTO J.R.R.F.

L'intenso ciclo addestrativo del personale inserito nel bacino *Joint Rapid Reaction Force* (J.R.R.F.) su base Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli», relativo al primo semestre 2012, è culminato con la fase condotta dell'esercitazione *Command Post Exercise* «CORMOR 2011» tenutasi presso il Comprensorio Addestrativo del Cormor a Udine con lo scopo principale di aumentare la coesione, l'efficienza e la capacità operativa delle unità della Forza Armata messe a disposizione per tale esigenza, incrementando al contempo l'abilità dei Comandanti e degli *staff* nella gestione di situazioni operative complesse che includano aspetti cinetici e non cinetici.

Alle prime luci dell'alba (G+22), l'*Advance Party* della *Early Entry Force* (EEF) prende terra al *Sea Port of Debarkation* (SPOD) di Ratanfa (1) con il compito di attraversare il territorio di Relinesia, raggiungere la *Confrontation Line* tra gli Stati di Relinesia e di Rodania, al fine di creare una zona demilitarizzata per ripristinare l'integrità territoriale della prima dopo che la seconda aveva annesso a sé una parte dei territori relinesiani.

Queste le premesse di uno scenario fittizio che ha creato il presupposto operativo di un'esercitazione nella quale la Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli» ha simulato la partecipazione a un'Operazione di *Peace-Enforcement/Bridging Operation* a guida Unione Europea, su mandato delle Nazioni Unite.

L'esercitazione, denominata «CORMOR 2011», si è svolta dal 22 agosto al 10 novembre 2011 presso le sedi del Comando Brigata «Pozzuolo del Friuli» a Gorizia e successivamente presso il Comprensorio Addestrativo del Cormor a Udine, una vasta area gestita dal 3° reggimento genio guastatori.

Il passo tra la finzione e la realtà è molto breve e nei recenti ricordi della Brigata di cavalleria basta risalire al 2 settembre 2006, quando presero terra nel Libano meridionale, e più precisamente nei pressi della città di Sur, gli elementi di un Comando Avanzato di quella EEF che avrebbe poi dato avvio all'Operazione «Leonte», il contributo italiano alla missione di *Peacekeeping* discendente dall'applicazione della Risoluzione 1 701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, emanata al fine di far cessare le ostilità tra lo Stato di Israele e il movimento Hezbollah.

Di tale Comando Avanzato facevano parte anche Ufficiali della Brigata di cavalleria costituenti l'*Observation Liaison Reconnaissance Team* (OLRT), che hanno di fatto gestito la fase transizionale del passaggio di responsabilità tra la *Joint Task Force Lebanon* su base reggimento «San Marco» della Marina Militare e quella su base Brigata «Pozzuolo del Friuli».

Questo breve ricordo di storia recente serve a capire meglio e a dare la giusta collocazione all'attività esercitativa svolta, scopo della quale è stato quello di condurre un'esercitazione di tipo *Command Post Exercise* (CPX) onde consentire alle unità inquadrate nel bacino *Joint Rapid Reaction Force* (J.R.R.F.) (2), relativo al primo semestre 2012, di addestrare e valutare le proprie capacità a operare in uno scenario complesso, *joint* e *combined*, nell'ambito di possibili Operazioni sotto egida EU-NATO, applicando gli attuali orientamenti dottrinali in tema di pianificazione e condotta delle Operazioni a livello operativo e tattico al fine di raggiun-

gere l'obiettivo di:
- aumentare la coesione, l'efficienza e la capacità operativa delle unità della F.A. messe a disposizione del *Capability Basket* J.R.R.F. relativo al primo semestre 2012, promuovendone la comune conoscenza, cooperazione e interoperabilità;
- esercitare e verificare le capacità delle unità partecipanti durante le fasi di schieramento, impiego e ritiro e le capacità di integrare tali forze con forze regionali;
- incrementare l'abilità dei Comandanti e degli *staff* nella gestione di una crisi che includa compiti di *Peacekeeping*;
- esercitare gli *staff* a gestire i livelli operativi e tattici di una crisi o di una guerra in un ambiente *joint* e *combined*.

Le attività connesse con l'esercitazione «CORMOR 2011», che si inquadrano nel contesto di un intenso ciclo di attività addestrative svolte per tutto il secondo semestre del 2011 dalle unità inserite nel bacino J.R.R.F., sono state sviluppate in 4 fasi:
- programmazione, svolta presso la sede del Comando Brigata «Pozzuolo del Friuli» nel periodo 22 agosto - 5 settembre 2011 con lo scopo di formulare, nelle linee generali, le esigenze addestrative da prendere a riferimento attraverso la definizione degli scopi dell'esercitazione e dei relativi obiettivi;
- pianificazione, svolta presso la sede del Comando Brigata «Pozzuolo del Friuli» nel periodo 6 settembre - 9 ottobre 2011 con lo scopo di redarre ed emanare l'Ordine di Operazione che sarebbe successivamente stato «giocato» nella fase di condotta;
- condotta, svolta presso il Comprensorio Addestrativo del Cormor in Udine nel periodo 10-26 ottobre 2011 con lo scopo di assicurare l'interoperabilità dei Comandi inseriti nel citato *Capability Basket* e consolidare l'abilità dei Comandanti e degli *staff* nel gestire situazioni operative complesse che includano aspetti cinetici e non cinetici;
- valutazione e analisi, svolta presso la sede del Comando Brigata «Pozzuolo del Friuli» nel periodo 29 ottobre - 10 novembre 2011 al fine di verificare se gli obiettivi e gli scopi dell'esercitazione fossero stati raggiunti.

Focalizzando l'attenzione sulla fase condotta, la stessa ha visto la suddivisione del personale partecipante all'esercitazione nelle sottoelencate aliquote:
- Posto Comando della Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli»: *Primary Training Audience*;
- Posti Comando del reggimento Lagunari «Serenissima», 3° reggimento genio guastatori e 10° reggimento di Manovra: *Secondary Training Audience*.

In aggiunta alle summenzionate aliquote di personale, al fine di dirigere e controllare il «gioco» di esercitazione per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, è stato creato un *Directory Staff* (DISTAFF) che ha, inoltre, avuto quali competenze quelle di:
- iniettare eventi e incidenti attraverso la creazione delle *Main Event List* (MEL) e *Main Incident List* (MIL);
- simulare il Comando Superiore *(Higher Control)*, unità e/o Agenzie, Autorità civili che non hanno partecipato all'esercitazione;
- agire da *Opposite Force* (OPFOR);
- simulare la *Host Nation*, la popolazione civile e le organizzazioni civili che sarebbero ipoteticamente coinvolte nell'Operazione.

Di particolare rilevanza è stata la creazione delle cellule di risposta delle unità inserite nel *Capability Basket* J.R.R.F. relative al primo semestre 2012 quali *Low Controller* (LOCON) che hanno rappresentato la simulazione dei Comandi e delle unità dipendenti. Tale rappresentazione ha permesso una comunicazione biunivoca tra Posto Comando della Brigata e unità sul terreno al fine di valutare la fattibilità degli ordini impartiti e la reazione dei reparti, permettendo altresì di correggere eventuali scostamenti con la conseguente necessità di ripianificare sul tamburo.

Al fine di perseguire gli obiettivi di esercitazione, lo sviluppo delle attivazioni (MEL/MIL) sono state orientate all'approfondimento di quattro

ambiti di gestione delle crisi:
- capacità di impiego coordinato delle sorgenti di erogazione del fuoco, anche «*combined*»;
- verifica delle procedure e modalità logistiche previste in una fase di schieramento iniziale della forza;
- adeguatezza e rispondenza del dispositivo logistico al concetto di azione individuato;
- applicazione, a livello tattico, del *comprehensive approach* nelle *Counterinsurgency Operations* (COIN) (3).

Proprio questo ultimo ambito è risultato di grande interesse nella considerazione che la maggior parte degli scenari di intervento ipotizzabili oggigiorno presuppongono la presenza di fattispecie riconducibili ai cosiddetti conflitti asimmetrici; la tesi secondo cui le COIN appartengano al filone dei conflitti asimmetrici ha preso sempre più campo, come chiaramente espresso dal Prof. C.J. Dick nel suo scritto «*The future of conflict: looking out to 2020*», nel quale definisce la guerra asimmetrica come «*... un conflitto tra due parti con una profonda disparità in termini di potenza di combattimento dove il più debole, a differenza del più forte, combatte per ciò che considera essenziale per la propria sopravvivenza, rifiutando di confrontarsi in modo tradizionale...*» (4).

Da un punto di vista strettamente militare, le COIN sono una combinazione di Operazioni Offensive, Difensive e di Stabilizzazione, le così dette *Clear Hold Build Operations*, applicate in modo proporzionalmente variabile nel tempo e condizionate dalla situazione.

Punto focale di tali Operazioni risulta essere la popolazione locale: infatti, quasi sempre i *Counterinsurgents* si trovano a dover affrontare una popolazione esattamente divisa in tre parti:
- una piccola parte che supporta il Governo locale;
- una altrettanto esigua seconda parte che supporta gli *Insurgents*;
- una terza, il grosso della popolazione, che non ha una posizione precisa.

Il successo in tale tipologia di Operazioni risulta essere direttamente proporzionale alla capacità della Forza militare di acquisire il consenso della parte della popolazione non ancora orientata.

Come in un ambiente complesso, quale risulta essere quello all'interno del quale si sviluppano le COIN, le attività svolte a livello strategico-operativo dallo strumento militare e da organizzazioni e agenzie internazionali devono essere svolte simultaneamente, con chiara visione degli obiettivi e dell'*end state* desiderato, lo stesso approccio dovrà necessariamente essere applicato anche a livello tattico, al fine conseguire il risultato prefissato.

Proprio sulla scia di questa considerazione si innesta il manuale USFM 3-24.2 «*Counterinsurgency*» nel quale, con riferimento al Teatro afghano, i vertici della Coalizione, preso atto dell'impossibilità di controllo del territorio, ritengono che «*... il problema maggiore nella conquista della fiducia degli afghani, e le ragioni che li spingerebbero verso un'insurrezione sempre più compatta ed efficace, risiedano nel fallito tentativo di costruzione dello Stato, delle infrastrutture e nella mancata risposta alle necessità sociali, in particolar modo nelle aree rurali e periferiche...*» (5).

Il manuale USFM 3-24.2 «*Counterinsurgency*» propone didatticamente lo sviluppo di sette linee di azione che, a giudizio del Comandante, possono anche non essere sviluppate tutte in eguale misura laddove sia stata individuata quella che potrebbe essere considerata lo sforzo principale:
- stabilire la sicurezza civile;
- stabilire il controllo sulla popolazione civile;
- supportare le forze di sicurezza della Nazione;
- supportare la *governance*;
- ripristinare i servizi essenziali;
- supportare lo sviluppo economico ed infrastrutturale;
- condurre una campagna di informazione.

Agendo su questi sette aspetti in maniera sinergica, la Forza militare dovrebbe essere in grado di orientare a

proprio favore quella parte di popolazione di cui abbiamo sopra trattato, in maniera tale da far sì che la base di reclutamento su cui gli *Insurgents* possono attingere diminuisca.
Questo aspetto, assieme alla taratura delle procedure di funzionamento del Comando Brigata, è stato il principale argomento di trattazione durante l'esercitazione «CORMOR 2011»: la creazione di un villaggio relinesiano ha permesso al personale esercitato di porre in essere, a livello tattico, un approccio multicomprensivo supponendo di affiancare alle tradizionali attività cinetiche proprie di un contingente militare quelle non cinetiche, permettendo principalmente alle funzioni operative CIMIC, PSYOPS e *Public Information* di concorrere al successo dell'Operazione.
In conclusione, si può affermare che l'impiego di complessi di forze negli attuali scenari operativi richiede, a tutte le componenti di Comando, una preparazione e un aggiornamento continuo, certamente frutto sia dell'esperienza maturata dal personale con la partecipazione alle missioni nei vari Teatri Operativi sia dello studio e dell'applicazione della specifica dottrina di riferimento.

Massimo Fabbri
Maggiore, in servizio presso il Comando Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli»

NOTE

(1) Ratanfa, Relinesia e Rodania sono nomi fittizi di Nazioni.
(2) Le J.R.R.F. sono un bacino di forze costituito da unità interforze ad alta e altissima prontezza operativa, posto alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, da cui attingere per garantire una risposta rapida per lo sviluppo di Operazioni non continuative discendenti dai sottoelencati Macro-scenari:
- sicurezza degli Spazi nazionali;
- reazione immediata in situazioni di crisi.

Le attività per il raggiungimento della *Full Operational Capability* prevedono un periodo di sei mesi di approntamento e un periodo di ulteriori sei mesi di *stand by* con livelli di prontezza pari a 72 ore per le forze più prontamente impiegabili (*ROMEO 1*), a 10 giorni per altri assetti (*ROMEO 2*) tra i quali l'OLRT e a 30 giorni per il *bulk* delle forze (*ROMEO 3*).
(3) Definizione di *Counterinsurgency* tratta dalla US JP 102: «*La* Counterinsurgency *consiste in una serie di attività di tipo militare, paramilitare, politiche, economiche psicologiche e civiche poste in essere per sconfiggere gli* Insurgents».
(4) Pag. 24.
(5) Claudio Bertolotti, «Afghanistan. la forza dell'insurrezione, i limiti della *counterinsurgency*. L'approccio micro-strategico» (CeMiSS).

STRATEGIA E INFORMAZIONE

Nel VI secolo a.C., Sun Tzu nel suo «Arte della Guerra» aveva evidenziato come il modo migliore per assicurarsi la vittoria fosse quello di vincere guerre «già vinte», piegando la resistenza del nemico prima ancora di iniziare a combattere. Come raggiungere questo obiettivo?
La risposta potrebbe essere riassunta in due parole: «informazione e percezione». Esplicitando il significato di queste parole, si può affermare che il raggiungimento dell'obiettivo evidenziato da Sun Tzu potrebbe essere raggiunto attraverso la capacità di controllare, sfruttare, modellare e influenzare l'ambiente delle informazioni, agendo sulle percezioni dei diversi attori in modo da controllare il flusso degli eventi e ottenere gli effetti desiderati. L'informazione è di per sé neutrale. È come noi percepiamo tale informazione che determina le nostre azioni, che definisce le priorità, gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli.

La gestione corretta delle informazioni e il modo scelto per disseminarle costituisce un elemento centrale nella gestione dei moderni conflitti e nella loro risoluzione. Oggi le informazioni sono divenute uno tra i principali moltiplicatori di forza, capace di incrementare il peso dei tradizionali fattori di potenza che per molto tempo sono stati alla base delle relazioni fra gli attori internazionali. L'incredibile sviluppo della tecnologia, la conseguente interconnessione raggiunta e la facilità di accesso alle informazioni hanno portato al decadimento dei rigidi schemi di comportamento e delle differenze dottrinali fra i diversi livelli d'azione (strategico, operativo e tattico), lasciando spazio a un ambiente dinamico e in continuo mutamento, di cui la crescente asimmetria delle minacce non è altro che la conseguenza più evidente. La proliferazione dei canali televisivi di notizie *«real time»*, di *Social Networks*, di *blog* e siti internet dedicati ai temi più svariati, associata alla facilità di accesso a internet tramite telefoni cellulari e altri dispositivi facilmente reperibili, ha fatto sì che anche il singolo individuo sia diventato «produttore» di informazioni e non solo semplice fruitore. La possibilità per tutti di creare «informazione» e di disseminarla in tempo reale e in differenti forme (immagini, video, testo) ha determinato la decadenza di due concetti chiave nella gestione dell'informazione da parte dei *media*: il *«gatekeeping»* (1) e «l'agenda *setting»* (2). Non esiste più, infatti, la possibilità per i *«media* tradizionali» di scegliere e controllare quale notizia portare all'attenzione dell'opinione pubblica e in che modo, perché, oggi, sono i *blogger* che conducono la partita. Internet è divenuto la principale fonte di informazione a cui fanno riferimento i *media* tradizionali per cercare aggiornamenti *«live»* e dettagli sulle principali notizie.
È il cosiddetto fenomeno del *«crowd sourcing»*, ovvero la trasformazione di chiunque sia potenzialmente detentore di informazioni in produttore di notizie. Attraverso la pubblicazione di notizie, anche l'evento più insignificante, se capace di suscitare emozioni nell'*audience*, ha delle conseguenze a livello nazionale e globale. La velocità di trasmissione dei dati, assieme alla facilità di manipolazione delle immagini, ha determinato un cambiamento nel modo in cui i partecipanti e gli spettatori guardano alle crisi in corso.
In ambito militare, ciò si è tradotto in una forte riduzione dei tempi decisionali e in un contemporaneo incremento sia quantitativo che qualitativo del flusso informativo da analizzare e filtrare, per poter fornire al Comandante un apprezzamento della situazione

Sistemi per le telecomunicazioni usati dall'Esercito Italiano per realizzare collegamenti satellitari ed in ponte radio.

quanto più utile alla determinazione delle azioni di Comando da porre in essere.
Queste semplici considerazioni trovano un riscontro pratico nelle recentissime operazioni che si sono svolte o che ancora si stanno svolgendo nei teatri, giusto per citarne alcuni: Afghanistan, Iraq, Libano e Libia. Sono, questi, esempi lampanti che ci introducono il concetto di *Information Operations* (Info Ops). Queste ultime intese come «*l'insieme di tutte quelle azioni designate al controllo e all'influenza dell'opinione pubblica e del nemico attraverso la gestione orientata della comunicazione e l'utilizzo delle tecnologie disponibili*». Le Info Ops hanno assunto sempre maggiore importanza nelle dottrine strategiche di molti Paesi, tra cui anche l'Italia, tanto da essere oggi considerate come la chiave per raggiungere il successo «senza combattere».

Un sistema satellitare mobile per le telecomunicazioni.

INFO OPS: MOLTIPLICATORE DI FORZA E NON SOLO

Sebbene già a partire dalla metà degli anni '90 si sia iniziato a parlare dell'impatto delle informazioni nella pianificazione e nella conduzione delle operazioni, è solo negli ultimi anni che viene posta maggiore attenzione al campo dell'informazione e all'educazione del proprio personale alla gestione della stessa, intesa sia come strumento che come obiettivo. Nasce così il concetto di *Information Operations*.
Le Info Ops sono un processo abilitante e integrato, composto da differenti fattori (fra i quali quello umano è determinante), posto in essere in supporto all'utilizzo strategico, operativo e tattico delle forze tradizionali in una determinata area di crisi, sia nella fase della pianificazione che durante l'intervento vero e proprio.
Scopo primario di questo processo è quello di riuscire a trasmettere messaggi che possano orientare gli atteggiamenti e le reazioni della *target audience* nella direzione voluta e a noi più favorevole per il conseguimento degli obiettivi pianificati. Centrale è il *decision maker*, non solo per le decisioni che questi può prendere sulla base di informazioni più o meno reali, più o meno manipolate o volutamente errate, ma soprattutto per le emozioni che riesce a veicolare (o meno) nella propria società civile.
Le Info Ops possono influenzare il processo decisionale agendo sull'opinione pubblica, cercando di creare empatia nella massa, aggregandola su determinate questioni, magari riversando immagini a forte impatto emotivo sui maggiori canali di comunicazione.
Le foto, le immagini o anche brevissimi fotogrammi trasmessi, fuori dal proprio contesto, forniscono frequentemente verità parziali o del tutto fuorvianti: se le parole, da un lato, possono essere facilmente dimenticate, le immagini permangono, aggirando la razionalità del singolo per andare ad agire direttamente sul processo cognitivo in maniera del tutto incontrollata.
In tale contesto è evidente quanto sia fondamentale la conoscenza dell'avversario, che deve essere analizzato come un «sistema di sistemi», al fine di capirne le relazioni chiave, le dipendenze e le vulnerabilità e di identificarne i punti cardine, attraverso i quali poter influenzare efficacemente le percezioni, il processo decisionale e il comportamento. Naturalmente, questo richiede tempi lunghi, impegno costante e risorse dedicate. Per tale ragione è necessario addestrare il proprio personale a gestire le informazioni, a capire quale sia il modo ottimale di presentarle, nonché il mezzo con cui trasmetterle a seconda dell'*audience* individuata come *target* dell'operazione. Tutto ciò si riassume in poche parole: «*set the context*». Ovvero conoscere l'ambien-

Shot *del sito web della missione ISAF in Afghanistan (http //www isaf nato.int/)*

te, la storia e le sfumature culturali presenti per individuare gli indicatori di possibili evoluzioni di situazioni, al fine di poterle, se non anticipare, comunque controllare e presentare nella maniera più favorevole ai propri obiettivi
I modi e i termini utilizzati diventano quindi cruciali nel modellare ogni singolo fatto, anche nel dettaglio più insignificante. Ciò appare tanto più vero se si considera il numero crescente di attori coinvolti nel fare informazione, che presentando la propria verità può avere conseguenze non previste o pianificate sulle attività militari
In ambito militare, questo presuppone la necessità di avere un approccio attivo alla gestione delle informazioni, in modo da concorrere in maniera decisiva al raggiungimento dell'obiettivo pianificato
Conoscere e sfruttare al meglio le potenzialità di tutti i mezzi di comunicazione diventa, quindi, un'esigenza indiscutibile per creare una molteplicità di opzioni a disposizione, da impiegare per il successo delle operazioni.
In tal senso deve essere letta positivamente, ad esempio, l'apertura di canali ufficiali delle Forze Armate su piattaforme di *videosharing*, quali *You Tube*, sia come strumento di comunicazione diretto sia come mezzo per contrastare eventuali azioni di «disinformazione»
Particolarmente interessante appare l'utilizzo dei *social network* nell'ambito delle missioni internazionali il sito *web* della missione ISAF/NATO in Afghanistan, ad esempio, è un *blog* aggiornato in tempo reale con le ultime notizie e con collegamenti multimediali, pubblicati su piattaforme quali *You Tube*, e canali *Facebook* e *Twitter*, a disposizione di tutti. Anche il rinnovamento dei vari siti internet della Difesa e delle singole Forze Armate costituisce un passo in avanti in tale direzione ed evidenzia una nuova volontà di «fare» e «gestire» l'informazione

Giuseppe Amato
Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio Politica Militare
e Pianificazione del III Reparto
dello Stato Maggiore della Difesa

NOTE

(1) Meccanismo con cui avvengono le scelte nel lavoro mediale, specialmente le decisioni se lasciare filtrare *(keeping)* o meno una particolare notizia attraverso i «cancelli» *(gate)* di un mezzo di informazione.
(2) Teoria delle comunicazioni che ipotizza la possibile influenza dei mass media *(mass news)* sull'*audience* in base alla scelta delle notizie considerate «notiziabili» e allo spazio e preminenza loro concessa

SALUS REI PUBLICAE SUPREMA LEX ESTO

LA GESTIONE DEL RISCHIO

L'obiettivo di questo lavoro è di illustrare una metodologia che, avvalendosi di strumenti semplici ed intuitivi, possa agevolare il Comandante ed il suo *staff* nell'analisi del rischio correlato con una qualsiasi attività operativa nell'ambito del Processo di Pianificazione.
Partendo dalla definizione di rischio, passeremo al concetto di analisi dello stesso e descriveremo la gestione del rischio e le sue applicazioni pratiche. Illustreremo poi il Sistema di Gestione del Rischio, che si sviluppa ciclicamente nell'ambito del Processo di Pianificazione e che utilizza una Matrice come principale strumento di lavoro.
Infine, a titolo di esempio, applicheremo la metodologia in esame a due casi reali al fine di dimostrarne l'efficacia e soprattutto per evidenziare come la stessa possa influenzare la scelta del Comandante circa la possibile linea di azione da adottare.

L'ANALISI E LA GESTIONE DEL RISCHIO

Prima di parlare di analisi o gestione del rischio cercheremo di fornire una definizione che maggiormente si attaglia alla realtà di impiego dello strumento militare. I due studiosi statunitensi Stan Kaplan e John Garrick hanno dato varie definizioni di rischio (1) e tra queste la migliore, a nostro avviso, è quella che descrive il rischio come una combinazione di tre fattori: l'evento, la probabilità e le conseguenze; considerando l'evento come l'accadimento di cui si intende valutare il rischio, la probabilità come possibilità che l'evento possa verificarsi e le conseguenze come una serie di altri eventi che scaturiscono dal verificarsi di quello analizzato.
Sono proprio questi gli elementi che verranno messi in relazione tra loro all'interno dello strumento individuato.
Lo scopo della gestione del rischio, in tutti gli ambiti in cui viene preso in considerazione, da quello industriale a quello economico, da quello scientifico a quello che ci interessa in maniera diretta e cioè quello militare, è il conseguimento di un obiettivo attraverso un accurato e preciso confronto tra impiego di determinati strumenti o strategie e rischi ad essi correlati.
In sostanza, il rischio può essere considerato come il potenziale effetto negativo di un complesso di azioni che impediscono il raggiungimento di specifici obiettivi o la realizzazione di efficaci strategie.
L'analisi dei rischi è fondamentale per acquisire quella serie di conoscenze riguardante le minacce e le vulnerabilità che incombono su un'azione e poter quindi effettuare delle scelte che mirino a convogliare gli sforzi e le risorse nella direzione più idonea che consenta la protezione delle aree a rischio o lo sfruttamento delle vulnerabilità delle forze contrapposte.
Questa analisi ha lo scopo di fornire un *tool* (strumento) per quantificare il livello di rischio ed analizzarne le strategie di riduzione.
Una qualsiasi azione di comando o meglio ogni attività di pianificazione dovrebbe prendere in considerazione questo fattore, perché una precisa gestione del rischio contribuisce considerevolmente al miglioramento delle prestazioni e all'aumento dell'efficienza di qualsiasi organizzazione.
Questo lavoro consente, nell'ambito di uno scenario operativo, di valutare le probabilità che determinati «rischi» si verifichino e le loro conseguenze.

Fanteria britannica in combattimento

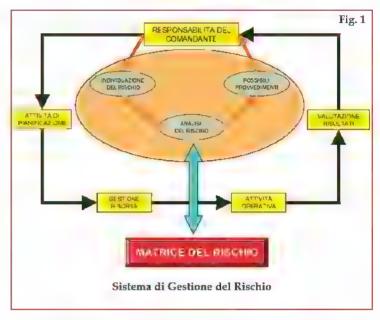
A COSA SERVE LA GESTIONE DEL RISCHIO?

La gestione del rischio, condotta secondo questo approccio, permette il conseguimento di una serie di risultati quali.
- il miglioramento del processo decisionale e di pianificazione,
- l'individuazione tempestiva di una possibile minaccia,
- l'elaborazione di un sistema di preallarme,
- la minimizzazione e gestione efficace di pericoli e rischi,
- la prevenzione di sorprese e conseguente minimizzazione di perdite;
- l'ottimizzazione delle risorse;
- il migliore sfruttamento di eventuali situazioni favorevoli,
- il miglioramento dello strumento di confronto tra rischi e opportunità.

Sistema di Gestione del Rischio

IL SISTEMA DI GESTIONE DEL RISCHIO

Il processo di Gestione del Rischio (rappresentato nella figura 1 dall'ellisse di colore arancione) avviene sostanzialmente in tre fasi
- prima fase individuazione del rischio;
- seconda fase: analisi del rischio,
- terza fase: possibili provvedimenti.

Queste tre fasi sono strettamente correlate tra loro e intrinsecamente legate all'attività di comando; in pratica il Comandante è l'origine e l'arrivo di questo processo. Questo sta a significare che egli, in collaborazione con il suo staff, identifica quelli che possono essere i rischi cui può andare incontro la sua unità sulla base di esperienze dirette o indirette, sull'analisi dettagliata del teatro in cui si andrà ad operare e su una serie di altri fattori la cui importanza deve essere valutata di volta in volta dallo *staff*
Come è possibile notare nella figura 1, il Processo di Gestione del Rischio si inserisce all'interno di un sistema più grande, che potremmo definire Azione di Comando, che parte dalla pianificazione e attraverso la gestione delle risorse e l'attività operativa giunge alla valutazione dei risultati che potranno essere di ausilio al Comandante per effettuare le scelte successive
Si vuole sottolineare come il Comandante sia sempre l'attore principale in questo tipo di processo, quindi costituisca l'avvio e la conclusione di qualsiasi attività di pianificazione e, allo stesso tempo, sia l'*input* e l'*output* dell'analisi del rischio.
A questo punto è opportuno individuare uno strumento che consenta di eseguire un'analisi del rischio quanto più accurata. L'individuazione dei possibili rischi e l'attuazione dei provvedimenti rientrano nella sfera dell'attività di comando, quindi, per effettuare l'analisi vera e propria, è opportuno ricorrere ad un sistema di tipo analitico: la Matrice del Rischio

MATRICE DEL RISCHIO (METODO DI VALUTAZIONE)

La matrice presa in considerazione ha origine dalla dottrina statunitense (2), con alcuni piccoli accorgimenti che la rendono utile ai nostri scopi.
Il suo impiego è semplice ed intuitivo, il punto di partenza, costituito dall'individuazione dell'evento (attacco, attentato, imboscata, ecc), compete al Comandante che si avvale del concorso dello *staff*
Il passo successivo è la definizione della «probabilità del rischio», che può essere calcolata in base a statistiche che si basano su parametri di frequenza (quante volte si è verificato questo evento nell'ultimo mese/anno).
L'ultimo elemento da considerare è la gravità del verificarsi dell'evento: questa può essere misurata in termini di vite umane, feriti o danni a mezzi e infrastrutture per eventi cinetici ovvero per ripercussioni sull'opinione pubblica e i *mass media* locali (del teatro) o nazionali per eventi non cinetici.
La correlazione di tutti questi elementi darà un livello di rischio che può assumere un valore variabile, in una scala che ha come estremi i valori «basso» ed «estremamente alto» (figura 2)

Matrice del Rischio

GRAVITÀ		PROBABILITÀ DEL RISCHIO				
		FREQUENTE	PROBABILE	OCCASIONALE	RARO	IMPROBABILE
	CATASTROFICO	E	E	A	A	M
	CRITICO	E	A	A	M	B
	SENSIBILE	A	A	M	M	B
	MARGINALE	A	M	M	B	B
	TRASCURABILE	M	B	B	B	B

GRAVITÀ (Si valuta il numero di morti o feriti, il danneggiamento alle infrastrutture o altri fattori importanti per la missione

CATASTROFICO Perdita di numerose vite umane, distruzione di sistemi d'arma, distruzione di importanti infrastrutture. Considerevoli effetti sui mass media e sull'opinione pubblica locale e nazionale e notevole rilevanza a livello internazionale

CRITICO Perdita di un numero limitato di vite umane, danneggiamento di sistemi d'arma, danneggiamento di importanti infrastrutture. Effetti rilevanti sia sull'opinione pubblica e sui mass media sia locali sia nazionali, parziale rilevanza a livello internazionale

SENSIBILE Numerosi feriti, lieve danneggiamento di sistemi d'arma, danneggiamento di importanti infrastrutture. Effetti rilevanti sull'opinione pubblica locale e sui mass media locali, effetti limitati sull'opinione pubblica e mass media nazionali

MARGINALE Pochi feriti, danneggiamento di sistemi d'arma secondari, lieve danneggiamento alle infrastrutture. Effetti limitati sull'opinione pubblica locale, scarso interesse dei mass media locali/nazionali

TRASCURABILE Feriti lievi, danneggiamento sistemi d'arma secondari. Nessun effetto sui mass media e sull'opinione pubblica (locale/nazionale

PROBABILITÀ DEL RISCHIO (verificarsi dell'evento

FREQUENTE: Si verifica spesso

PROBABILE Si verifica diverse volte

OCCASIONALE Si verifica sporadicamente

RARO Improbabile ma può verificarsi in certi casi

IMPROBABILE Si può considerare che non possa verificarsi

LIVELLO DI RISCHIO

E (ESTREMAMENTE ALTO) Perdita della capacità di compiere la missione

A (ALTO): Significativa riduzione della capacità in termini di requisiti standard per la missione

M (MEDIO) Riduzione della capacità in termini di requisiti standard per la missione

B (BASSO): Minimo o ininfluente impatto sul compimento della missione

Fig. 2

La valutazione di questi risultati dovrebbe consentire al Comandante ed al suo *staff* di prendere decisioni ponderate in base ad una più accurata analisi e quindi gestione del rischio relativa ad un evento specifico.

ESEMPI REALI

In questo paragrafo, prendendo a riferimento due esempi reali, cercheremo di evidenziare come una gestione più analitica della problematica legata ai rischi correlati alle operazioni avrebbe potuto rendere più efficace la linea d'azione scelta da un Comandante sul terreno. In particolare abbiamo deciso di soffermarci su due episodi molto differenti tra loro: i combattimenti di Mogadiscio del 3 ottobre 1993 e la battaglia di Wanat, nel sud dell'Afghanistan, del luglio 2008

Somalia 1993

Il pomeriggio del 3 ottobre durante la Missione «*Restore Hope*» in Somalia, alcuni reparti speciali americani, *Seal*, *Delta* e *Ranger* erano pronti a condurre l'operazione «Irene». Il loro compito era quello di catturare due luogotenenti del Generale Aidid, uno dei più importanti Signori della guerra
Secondo i piani, l'azione avrebbe dovuto essere estremamente rapida e non avrebbe dovuto superare la mezz'ora. A seguito dell'abbattimento di un elicottero *Black Hawk* e dell'utilizzo da parte dei miliziani di una folla ostile che impedì il movimento alle forze terrestri, si trasformò in uno dei più gravi scontri a fuoco degli ultimi venti anni. Dopo quindici ore di feroci combattimenti, 18 soldati americani restarono uccisi, 70 feriti, e i somali lasciarono sul terreno oltre 500 morti e un migliaio di feriti. La missione assegnata fu eseguita, ma l'operazione fu, tuttavia, considerata un grande insuccesso Due mesi dopo, il Governo degli Stati Uniti decise di ritirare la *Task Force «Ranger»* dalla Somalia.
Cosa non aveva funzionato?
Presumibilmente, nella pianificazione a livello tattico il Generale Garrison (Comandante della TF) e il suo *staff* avevano sopravvalutato alcune capacità dei propri assetti e sottovalutato la minaccia e le possibili azioni della milizia del Genera-

le Aidid, ma soprattutto non era stato valutato il rischio che l'eventuale non buona riuscita dell'operazione potesse avere sull'esito dell'intera missione.
Lo *staff* del Generale Garrison aveva pianificato un'operazione dove l'effetto sorpresa era preminente, a scapito della sicurezza. Si era rinunciato anche per motivi politici e di opportunità a prevedere un supporto aereo ravvicinato (AC-130-H «*Spectre*») e la possibilità di usare Blindati da Trasporto e Combattimento Bradley disponibili in teatro per equipaggiare le forze terrestri o di *Quick Reaction Force* (QRF).
Mancò del tutto, invece, un'analisi del rischio che avrebbe reso evidente che, in quel determinato contesto, l'opinione pubblica americana e i media nazionali non avrebbero tollerato perdite tra i soldati americani, e che la diminuzione del consenso popolare avrebbe potuto avere un effetto di criticità sull'intera missione. Inoltre, in quelle particolari circostanze, le probabilità che l'evento negativo (cioè la perdita di soldati americani) si verificasse, era da considerarsi quantomeno occasionale se non probabile. A questo punto il rischio doveva essere considerato di livello «alto» (figura 3).
Questa analisi avrebbe dovuto portare il Comandante e il suo *staff* a ripianificare l'azione, attraverso alcuni correttivi al piano, per tentare di avere un gradiente di rischio più accettabile.

Afghanistan 2008

L'8 luglio 2008, nel distretto di Waygal della provincia del Nuristan, nella parte più ad est dell'Afghanistan, iniziava l'operazione «*Top Side*» che, seguendo il nuovo *framework* delle operazioni controinsurrezionali «*Clear-Hold Build*», aveva lo scopo di creare una «bolla» di sicurezza in un'area ritenuta una «*Safe Heaven*» talebana. Questo, al fine di creare i presupposti per l'investimento di 1,4 milioni di dollari in progetti per la ricostruzione e per disarticolare l'azione degli insorti nell'area.
L'operazione era stata pianificata dal *Regional Command East* (RCE), comandato all'epoca dal Maggior Generale J.J. Schloesser, e prevedeva l'impiego di unità a livello compagnia tratte dal *Second Battalion, 503rd Infantry Regiment* della *173rd Airborne Brigade*, con lo scopo di dislocare alcuni *Vehicle Patrol Base* (VPB) e un *Combat Outpost* (COP) nel villaggio di Wanat per ottenere il controllo della *Pech River Valley*. Tutta l'area di operazione era conosciuta come una roccaforte talebana. Infatti gli americani avevano subito numerose perdite nei mesi precedenti l'operazione.
La sera del 12 luglio circa 200/250 talebani, divisi in più gruppi di fuoco, s'infiltrarono nell'area di Wanat occupando posizioni dominanti il COP, senza che gli americani se ne accorgessero. Alle 04.30 gli insorti diedero vita a uno dei più spettacolari attacchi contro le forze della coalizione dall'inizio delle operazioni militari in Afghanistan. Il COP rimase isolato per circa due giorni, nonostante l'intervento di alcuni elicotteri d'attacco, di un «*Predator*» armato e di diverse missioni *Close Air Support* (CAS) condotte da A 10 e F-15. La situazione fu riportata sotto controllo soltanto dopo l'immissione nella valle della *Task Force «Rock»* a livello battaglione, che eseguì una serie di rastrellamenti sistematici di tutti i villaggi.
Il giorno 16 luglio il Comandante del *Regional Command East* ordinò il ritiro di tutti i soldati statunitensi dall'area di Wanat. L'operazione «*Top Side*» costò la vita a 9 soldati americani, circa 40 insorti e un numero di civili compreso tra i 100 e i 150. La battaglia di Wanat è stata considerata una vittoria a livello tattico, ma una delle maggiori sconfitte a livello operativo-strategico di tutta la campagna ISAF.
Il coinvolgimento di centinaia di civili inermi nei combattimenti e il ritiro frettoloso delle truppe il giorno 16 luglio lasciò l'intero distretto in mano agli insorti, vanificando il duro lavoro fatto negli anni precedenti.
In termini di pianificazione, cosa non aveva funzionato?
In primo luogo il *Regional Command East*, come si evince dai risultati delle *Lessons Learned*, aveva sottovalutato l'importanza della fase «*Shaping*», in quanto non aveva preparato accuratamente il «terreno» per la futura operazione. I

Fig. 3

Operazione «*Irene*» (Somalia 1993)

		PROBABILITÀ DEL RISCHIO				
		FREQUENTE	PROBABILE	OCCASIONALE	RARO	IMPROBABILE
GRAVITÀ	CATASTROFICO	E	E	A	A	M
	CRITICO	E	A	A	M	B
	SENSIBILE	A	A	M	M	B
	MARGINALE	A	M	M	B	B
	TRASCURABILE	M	B	B	B	B

dati informativi a disposizione dell'*intelligence*, sia riguardo la presenza e consistenza degli insorti, sia dal punto di vista dello *Human Terrain*, non erano sufficienti per un'adeguata valutazione della minaccia. Inoltre, non erano state condotte operazioni di *Key Leader Engagement* (KLE) e, tantomeno, operazioni informative nei confronti della popolazione. La mancata attenzione sul rischio concernente il coinvolgimento di civili in termini di danni collaterali, è stata uno tra gli aspetti critici non correttamente valutati, come le inchieste disposte dallo Stato Maggiore statunitense, che seguirono i fatti di Wanat, hanno evidenziato.
Un'analisi sistematica della possibilità di coinvolgimento di civili legata all'operazione «*Top Side*» avrebbe dato come risultato un rischio tra l'«alto» e l'«estremamente alto» (figura 4), che doveva portare il Comandante ad una revisione del piano, tenendo anche in considerazione che, nelle operazioni controinsurrezionali si deve tener presente che quando ci sono perdite tra i civili si crea una frattura tra le forze della coalizione/governative e la popolazione e questo è terreno fertile per il reclutamento da parte degli insorti.

Fig. 4

Operazione «*Top Side*» (Afghanistan 2008)

GRAVITÀ	PROBABILITÀ DEL RISCHIO				
	FREQUENTE	PROBABILE	OCCASIONALE	RARO	IMPROBABILE
CATASTROFICO	E	E	A	A	M
CRITICO	E	A	A	M	B
SENSIBILE	A	A	M	M	B
MARGINALE	A	M	M	B	B
TRASCURABILE	M	B	B	B	B

CONCLUSIONI

I due eventi, quello di Mogadiscio del 1993 e quello legato all'operazione nei pressi di Wanat del 2008, rappresentano due possibili applicazioni dello strumento illustrato per l'analisi e la gestione del rischio.
La Matrice del Rischio è un elemento che non deve essere considerato a sé stante ma deve essere inserito in un sistema che analizza il rischio di un evento e lo valuta nell'ambito del processo di pianificazione.
Sicuramente, questo strumento per l'analisi del rischio non è l'unico possibile. Va tenuto in considerazione che ogni scelta effettuata all'interno della Matrice del Rischio è comunque influenzata da elementi soggettivi legati all'esperienza del Comandante e del suo *staff*.
Riteniamo che esso possa rappresentare un ausilio analitico in grado di consentire, in fase di pianificazione, un apprezzamento del livello di rischio di un qualsiasi evento o azione di comando e quindi sia utile per orientare, correggere o definire la pianificazione per la scelta della migliore linea di azione.

Francesco D'Arrigo
Maggiore,
frequentatore del 14° Corso ISSMI
presso il Centro Alti Studi
della Difesa in Roma

Gianni Copponi
Maggiore,
frequentatore del 14° Corso ISSMI
presso il Centro Alti Studi
della Difesa in Roma

NOTE

(1) Kaplan S., Garrick B.J.: *On the Quantitative Definition of Risk*, «Risk Analysis», Vol. 1, 1981.
(2) *Headquarter Department of the Army*: FM 5-9, «Composite Risk Management», Aug. 2006.

BIBLIOGRAFIA

Kaplan S., Garrick B.J.: *On the Quantitative Definition of Risk*, «Risk Analysis», Vol. 1, 1981.
W.D. Rowe: «An Anatomy of Risk», John Wiley & Sons, New York, 1977.
B. L. Cohen, I-S. Lee: «A Catalogue of Risks Conference Record», IEEE *Standards Workshop on Human Factors and Nuclear Safety*, 1979.
D. Okrent: *Comment on societal risk*, «Science» 208, Apr. 25, 1980.
M. Bowden: «*Black Hawk Down*», Rizzoli, 1999.
Headquarter Department of the Army: FM 5-9, «Composite Risk Management», Aug. 2006.
Headquarter Department of the Army, FM 3-24, «Counterinsurgency», Dec. 2006.
Headquarter Department of the Army: FM 3-24.2 «Tactics in Counterinsurgency», Apr. 2009.
UK Army Coin Center Land Warfare Center: «Army Field Manual Countering Insurgency», Vol 1, Part 10, Jan. 2010.

SITI CONSULTATI

http://jane'sintelligencereview.com
http://battelfieldtourist.com.
http://call.army.mil.
http://www.rmmag.com.

LASCIATE CHE GLI UNMANNED RISCHINO PER VOI
La Oto Melara, da anni impegnata in attività di ricerca e di innovazione nei settori di vocazione aziendale, con apertura globale nel campo della difesa, mediante ricerche scientifiche e tecnologiche ha sviluppato sistemi di automazione intelligente e di robotica mobile già da oggi patrimonio della proprietà intellettuale dell'azienda. Attraverso una gamma completa di sistemi robotici Oto Melara mette a disposizione degli operatori, che devono effettuare interventi IEDD, CBRNE, RSTA e verifiche ispettive, efficaci soluzioni che rendono sicure le operazioni essendo effettuate da postazioni remote.
www.otomelara.it
OTO MELARA
Una Società Finmeccanica

TRASPORTI MILITARI

IL NUOVO SERVIZIO DI POLIZIA STRADALE MILITARE

Il Decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti del 4 febbraio 2011 sancisce e disciplina definitivamente il servizio di polizia stradale militare per la scorta a veicoli eccezionali e trasporti in condizioni di eccezionalità, effettuabile, oltre che dai Carabinieri, anche da personale abilitato delle altre Forze Armate.

La normativa di base per i veicoli e i trasporti eccezionali è costituita dal Codice della Strada (artt. 10, 11, 12, 61, 62 e 138) e dal relativo Regolamento di Esecuzione e di Attuazione (artt. 16, 21, 22, 181, 183 e 360).

RIFERIMENTI NORMATIVI

Il nuovo servizio di polizia stradale militare, contemplato dall art. 12 del Codice della Strada «Espletamento dei servizi di polizia stradale», commi 3-bis e 4, è finalizzato alla scorta a veicoli eccezionali e trasporti in condizioni di eccezionalità (es. trasporto di obice semovente PZH 2000 con Complesso Traino Pesante Astra SM 88.50 fino a 64 t 8×8); tale attività, effettuabile dai Carabinieri e da personale abilitato delle altre Forze Armate, è stata definitivamente sancita e disciplinata dal Decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti del 4 febbraio 2011, «Modifiche al disciplinare per le scorte tecniche ai veicoli eccezionali e ai trasporti in condizioni di eccezionalità, approvato con decreto 18 luglio 1997, e successive modificazioni» (pubblicato sulla G.U. n. 93 del 22 aprile 2011). Le principali novità introdotte dal Decreto, d'interesse per le Forze Armate, sono contenute soprattutto in quattro articoli. L'art. 1 prevede che «Gli Enti, Comandi, Distaccamenti e Reparti militari dell'Amministrazione della Difesa sono autorizzati all'effettuazione della scorta tecnica a veicoli e trasporti eccezionali nella disponibilità o sotto il diretto controllo di soggetti di cui all'art. 138 del Codice della Strada, dall'autorità militare competente, individuata da ciascuna Forza Armata nel proprio ambito».

Non è quindi il Prefetto a rilasciare l'autorizzazione alla scorta per il comparto Difesa, ma un Comando militare individuato da ciascuna Forza Armata nel proprio ambito. Con tale norma si estende inoltre la facoltà di scortare in proprio, da parte dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Marina Militare, non solo i veicoli militari, ma anche veicoli civili che, per varie ragioni (pubbliche calamità, concorso a Forze di Polizia, ecc.) ricadano sotto il diretto controllo delle Forze Armate. L'art. 1 del DM potrebbe passare inosservato ai più, ma non sicuramente agli addetti ai lavori, soprattutto a quelli che hanno lavorato alacremente per conferire al personale dell'Esercito Italiano (e conseguentemente delle altre Forze Armate) un profilo professionale tale da conseguire la piena autonomia nel settore dei trasporti eccezionali, incrementando l'immagine di una Forza Armata efficiente, professionale e al servizio della comunità, oltre che della propria amministrazione. L'art. 2 disciplina, in-

Scorta a veicoli e trasporti eccezionali effettuata con motoveicoli. Il servizio di scorta ad un trasporto eccezionale può essere svolto, secondo le specifiche situazioni stradali e di traffico, da veicoli opportunamente equipaggiati anche con l'ausilio di movieri motociclisti. In ogni caso, il motoveicolo da solo non può scortare un convoglio eccezionale.

vece, i requisiti per il rilascio dell'autorizzazione alla scorta tecnica che «Sono stabiliti dall'autorità militare competente, individuata da ciascuna Forza Armata nel proprio ambito». In sostanza la facoltà di effettuare le scorte tecniche non è più riservata solo a imprese iscritte alla CCIA (Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura) o a imprese di autotrasporto che effettuano la loro attività in proprio o in conto terzi (come originariamente previsto dal Disciplinare del 18 luglio 1997). L'art. 2 del DM 4 febbraio 2011 estende la facoltà di effettuare le scorte tecniche a tutti i Reparti militari autorizzati dal Comando competente, senza preclusione alcuna.
Gli artt. 4 e 5 del Decreto regolano il rilascio dell'abilitazione alla scorta e le materie d'esame in ambito A.D., stabilendo che: «L'autorità militare competente stabilisce i requisiti per il rilascio dell'abilitazione alla scorta tecnica, ivi compresa la composizione della commissione d'esame per il rilascio degli attestati. L'autorità militare competente stabilisce le materie d'esame e le modalità per l'effettuazione delle prove scritte e orali finalizzate al rilascio dell'abilitazione alla scorta tecnica». Tali articoli, oltre ad attribuire piena competenza ed autonomia alle Forze Armate per quanto riguarda l'addestramento e la selezione del personale da abilitare, conferiscono al comparto Difesa la responsabilità di formare in proprio del personale che opererà nel contesto stradale, confrontandosi con gli utenti della rete viaria e con gli altri agenti di polizia (Polizia Stradale, Carabinieri, Vigili Urbani ecc.), istituzionalmente e tradizionalmente preposti a tali attività.
Per quanto riguarda la normativa militare, è disponibile, sul sito del Comando Logistico dell'Esercito, la «Direttiva per la scorta di veicoli e trasporti eccezionali militari» ed. 2009 dell'Ufficio Motorizzazione e Genio del Dipartimento Trasporti e Materiali; tale pubblicazione fornisce indicazioni, in via transitoria, riguardo la specifica materia, in tutti i suoi aspetti d'interesse per il comparto militare, quali: segnalazioni manuali per la direzione della circolazione, veicoli militari classificati eccezionali per sagoma o massa, tipologia e composizione della scorta, equipaggiamento e abbigliamento del personale addetto, materie del corso e d'esame, ecc.
Inoltre, sulla base della citata Direttiva, è stata redatta la bozza della pubblicazione interforze «Disciplinare interforze per la circolazione e la scorta di veicoli e trasporti eccezionali militari»; tale pubblicazione, che costituirà il riferimento normativo completo e aggiornato per tutte le Forze Armate, è attualmente in fase di revisione, per la successiva approvazione, presso il Segretariato Generale della Difesa (SEGREDIFESA) - Direzione degli Armamenti Terrestri.

Scorta a veicoli e trasporti eccezionali effettuata, con autoveicolo, da personale della Brigata «Pozzuolo del Friuli»

PERCHÉ È NATO IL PROGETTO SCORTE «OUTSIZE» IN AMBITO ESERCITO

L'attività di scorta a veicoli e trasporti eccezionali poteva essere svolta, in passato, esclusivamente dall'Arma dei Carabinieri.
Allora perché è nata l'esigenza di specializzare del personale militare per le scorte «*outsize*» e come si è arrivati ad acquisire questa capacità anche in ambito Esercito? Tale incombenza non poteva continuare ad essere svolta, in via esclusiva, dai Carabinieri, sollevando così le Forze Armate da queste problematiche e responsabilità?
Vorrei rispondere a tali domande tralasciando gli aspetti etico-professionali della questione, riguardanti la legittima aspirazione del moderno logista ad avere la piena padronanza delle materie basiche del proprio settore, soprattutto in un'ottica di proiezione fuori area di pacchetti capacitivi, senza il necessario intervento di tutor o di attori esterni (siano questi *provider* civili o colleghi di altre Forze Armate). Questo non significa che sia auspicabile un ritorno all'autarchia militare tipica della Guerra Fredda, la proposta è di perseguire una razionale autonomia e

flessibilità logistica di ampio spettro, basata su una profonda competenza e conoscenza interna delle attività basilari (quali i trasporti), per poi poter dialogare con le altre Forze Armate e di Polizia su un piano paritario, chiedendo eventualmente un concorso esterno, ove questo sia opportuno o possibile nel contesto finanziario ed operativo (e non per mancanza di *know-how*). In ogni caso, vorrei limitarmi ad analizzare il progetto «*outsize*» da un punto di vista squisitamente tecnico. Bisogna precisare che, dal Dopoguerra e fino agli anni Ottanta, la scorta di veicoli eccezionali civili era un dominio quasi esclusivo della Polizia Stradale, mentre i Carabinieri provvedevano, sempre con estrema competenza e professionalità, alle esigenze di trasporto eccezionale militare. È opportuno precisare però che in quel periodo il comparto industriale civile non registrava esigenze di trasporto eccezionale «vertiginose», per quanto riguarda la Difesa, a quei tempi le nostre Forze Armate non intervenivano in ogni parte del mondo e pertanto le esigenze di trasporto eccezionale erano sporadiche o comunque pianificabili con congruo anticipo (ad esempio per campi d'Arma o attività addestrative fuori sede).

Tirocinio pratico per movieri motociclisti, tenuto presso il Reparto Operativo Speciale della Polizia Stradale di Settebagni (Roma)

Negli anni Novanta, il processo di globalizzazione nel contesto civile e l'apertura di numerosi Teatri di Operazioni nell'ambito militare hanno comportato un frenetico incremento di trasporti eccezionali civili e militari su strada. Per tali ragioni e in un'ottica di costo-efficacia delle risorse pubbliche, vennero inserite nel «Nuovo C.d.S.» delle norme (art. 12, comma 3-bis del C.d.S.) che prevedevano la possibilità di avvalersi, in alternativa alla scorta svolta da agenti di polizia stradale, Carabinieri inclusi, della «scorta tecnica», che poteva essere svolta da operatori civili del settore con autoveicoli adeguatamente equipaggiati. Oggi il *trend* si è completamente invertito e la Polizia Stradale di rado effettua la scorta a convogli eccezionali, e pertanto l'«*outsize*» è divenuto dominio quasi esclusivo dei *provider* civili. Questa innovazione ha consentito di recuperare gradualmente un consistente numero di agenti di polizia stradale per destinarli a compiti istituzionalmente prioritari per la Pubblica Sicurezza. In tale contesto normativo nel 2006 nacque l'idea, presso il Comando Logistico dell'Esecito, di promuovere un progetto addestrativo che consentisse alla Forza Armata di svolgere in proprio tale attività di scorta.

Si reputava, infatti, opportuno disporre, presso le varie Unità di trasporto, di personale militare abilitato alla scorta di veicoli e trasporti eccezionali; con tale soluzione la Forza Armata sarebbe divenuta autonoma per quelle attività di *routine* (ad esempio trasporto moduli abitativi e trasporto carri) che erano limitate o comunque condizionate dalla disponibilità della scorta dei Carabinieri.

Ma a chi ci si poteva rivolgere per «competere» con i colleghi Carabinieri e cercare di rubar loro il «mestiere»? Non vi era soluzione migliore che rivolgersi alla concorrenza diretta della Benemerita, ovvero la Polizia Stradale, da sempre all'avanguardia nella sicurezza della circolazione e in prima linea sulle strade e sulle autostrade nazionali.

Fu, pertanto, avviato un progetto in collaborazione con il Ministero dell'Interno ed in particolare con il Servizio di Polizia Stradale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza. Vennero inoltre presi contatti con il massimo esperto di settore a livello nazionale, il Vice Questore Aggiunto Giandomenico Protospataro, autore di vari manuali tecnici sulla materia, tra i quali «Circolazione e scorta di veicoli e trasporti eccezionali», edito dall'Egaf.

Venne concordata una linea di azione che prevedeva l'istituzione di uno specifico corso per abilitare un'aliquota di personale militare e il contestuale avviamento delle procedure per eliminare le limitazioni normative presentate dal Codice della Strada.

Perseguendo tale obiettivo, nel settembre 2007 fu istituito un corso abilitante alla scorta di veicoli e trasporti eccezionali, della durata di una settimana, che si tenne presso la

Esempio di veicoli eccezionali per lunghezza, larghezza e massa carro «Ariete» viene caricato su complesso «Astra» SM 88 50 fino a 64 t 8x8

Scuola Trasporti e Materiali (attualmente reggimento addestrativo del Comando Logistico di Proiezione), in collaborazione con il Compartimento della Polizia Stradale per il Lazio Il corso era finalizzato ad addestrare alla specifica attività trenta militari (tra Ufficiali, Sottufficiali e Volontari), tale iter si concluse con un esame tenuto di fronte a una Commissione presieduta dal Vice Questore Aggiunto della Polizia Stradale di Roma Emma Farano. Il progetto ebbe in seguito il suo battesimo ufficiale in occasione della Festa dell'Arma Trasporti e Materiali del 22 maggio 2008, quando fu ufficialmente presentato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Fabrizio Castagnetti. L'avanguardia di questa nuova «Polizia stradale militare» fu costituita interamente da personale dell'8° reggimento trasporti «Casilina», Reparto questo che per la sua specifica attività istituzionale (trasporti intermodali pesanti in ambito Fascia Logistica di Sostegno) aveva l'assoluta necessità di disporre di un'aliquota di personale abilitato alle scorte, che gli consentisse di accrescere la sua rapidità e flessibilità d'impiego.

Per incrementare ulteriormente il bagaglio tecnico di questa «avanguardia», fu organizzato nel giugno 2008 un tirocinio pratico per movieri-motociclisti presso il Reparto Operativo Speciale della Polizia Stradale di Settebagni (RM), comandato dal Vice Questore Aggiunto Paolo Mazzini

I risultati superarono le più rosee aspettative, con il personale dell'Esercito a fianco degli istruttori - agenti di Polizia Stradale di comprovata esperienza - a mordere l'asfalto insieme, districandosi in mezzo al traffico del Grande Raccordo Anulare, in testa o in coda a un complesso traino pesante. Tale progetto, oltre a conferire autonomia alla Forza Armata sia in sede di pianificazione che di attuazione di un trasporto eccezionale, costituiva una «nicchia di eccellenza» nel panorama della preparazione militare conferita a Ufficiali, Sottufficiali e Volontari della Forza Armata. È opportuno altresì precisare che tale scorta si differenzia sostanzialmente da altri servizi, etimologicamente similari, ma nella pratica totalmente differenti. L'attività in questione non è ad esempio una scorta di sicurezza, ovvero non comporta del personale armato che deve difendere del materiale sensibile durante il suo trasferimento, bisogna altresì sottolineare che una scorta di viabilità potrebbe, in taluni casi, coincidere con la scorta di sicurezza, integrando e armonizzando le specifiche normative di riferimento. La scorta a veicoli o trasporti eccezionali persegue la finalità di guidare a destinazione un veicolo o un carico di dimensioni o peso fuori dagli standard usuali, senza creare incidenti, rallentamenti o ingorghi ed evitando danneggiamenti al mezzo e alle infrastrutture interessate dal passaggio di questi «giganti» stradali.

Per quanto riguarda le autorizzazioni al transito di veicoli e trasporti eccezionali, il legislatore, con l'art 138, comma 2 del C d.S , svincola il comparto militare dall'autorità attribuita agli enti proprietari o concessionari (quali Anas e Aiscat, che rilasciano le autorizzazioni alle imprese di autotrasporto) del tratto stradale interessato dal transito del veicolo eccezionale, conferendo piena responsabilità in materia alle Forze Armate. Non sarà, infatti, l'ente proprietario o concessionario

a rilasciare l'autorizzazione al transito per i nostri Reparti, ma un Comando militare, che disporrà anche l'eventuale scorta, l'incombenza è attualmente affidata, con ottimi risultati, ai Comandi Logistici Nord e Sud. Tale autonomia decisionale non significa che un trasporto eccezionale possa essere organizzato astraendosi dal contesto stradale in cui si opera o ignorando norme di circolazione consolidate. Permane comunque l'obbligo da parte delle Forze Armate, ai sensi dell'art. 138 comma 2, di coordinarsi con le Direzioni dei tronchi autostradali competenti, che forniranno informazioni su eventuali impedimenti alla circolazione e potranno anche disporre variazioni all'itinerario o all'orario programmato, in caso di blocchi stradali o di altri intralci alla circolazione.
Di fondamentale importanza per gli operatori del settore risulta, oltre il citato DM del 18 luglio 1997 e s.m.i., il DM emanato annualmente dal Ministero dei Trasporti «Direttive e calendario per le limitazioni alla circolazione stradale fuori dai centri abitati». Il comparto militare, di norma, è escluso dalle limitazioni imposte da tale DM, ma questo non significa che gli operatori militari possano pianificare il loro trasporto in tratti stradali congestionati dal traffico o in date caratterizzate da esodi (per esempio in coincidenza con le principali festività). L'autonomia conferita dal legislatore si deve tradurre in un alto livello di professionalità e in massimo senso di responsabilità: volendo riassumere il concetto, la Forza Armata deve consolidare ulteriormente la propria capacità di pianificazione logistica, tenendo conto dell'intero contesto della viabilità stradale e non solo delle proprie esigenze operative. Questo si tradurrà, ad esempio, nel pianificare i trasporti eccezionali militari prevalentemente nell'arco notturno, come di norma disposto dagli enti proprietari o concessionari delle strade o autostrade, per evitare di bloccare di giorno le principali arterie viarie. In sintesi, il personale di scorta deve avere grande conoscenza delle strade e delle relative problematiche, deve saper misurare l'altezza di un tunnel, conoscere perfettamente la portata delle strade che dovrà percorrere, avere la prontezza e la capacità di istituire rapidamente un senso unico alternato. È un mestiere difficile, sicuramente non alla portata di tutti, che richiede un'approfondita preparazione teorica e una pluriennale esperienza di guida, sia su autoveicolo che su motoveicolo. A questo punto la tematica potrebbe suscitare un quesito: il personale militare di scorta può comminare delle sanzioni agli automobilisti inadempienti, che non rispettano le segnalazioni del personale militare in servizio di polizia stradale? Questo quesito aumenta l'ansia dell'automobilista medio, già abbondantemente vessato da verbali e sottrazione di punti della patente da parte di numerosi e diversificati ufficiali accertatori. Ebbene, la risposta è parzialmente negativa. Infatti, il Codice della Strada (art. 192, commi 5-6) e il relativo Regolamento di Esecuzione e di Attuazione (art. 22, comma 4) attribuiscono al personale militare la facoltà di segnalare agli organi di Polizia Stradale le infrazioni di chiunque non abbia ottemperato alle segnalazioni volte ad assicurare la marcia delle colonne militari o di convogli eccezionali. Insomma, il personale militare non può elevare direttamente una multa, ma può farla formalizzare da altri soggetti preposti.

Un trattore «Astra» del genio trasporta un'autogru «ORMIG».

LIMITI DI SAGOMA E DI MASSA

Secondo l'art. 10 del Codice della Strada è classificato quale veicolo eccezionale quello che nella propria configurazione di marcia superi, per specifiche esigenze funzionali, i limiti di sagoma (altezza, larghezza e lunghezza) previsti dall'art. 61 del C.d.S. o di massa (peso) stabiliti dall'art. 62 dello stesso Codice.
Ad esempio, un Complesso Traino Pesante Astra SM 88 50 fino a 64 t 8×8 che trasporta un obice, una blindo o un carro armato, rientra pienamente in tale casistica, in quanto sia le sue dimensioni che la

Autoveicolo porta-container a pianale scarrabile «Astra» APS 95. Pur essendo classificato come veicolo eccezionale in quanto eccede l'altezza limite di 4 m, non è soggetto ad autorizzazione alla circolazione

suo peso eccedono i limiti previsti dal C.d.S.
Per trasporto in condizioni di eccezionalità, si intende invece il trasporto di una o più cose indivisibili che, per le loro dimensioni, determinano eccedenza rispetto ai limiti di sagoma stabiliti dal C.d.S., ma sempre nel rispetto dei limiti di massa stabiliti nel Codice stesso.
Ad esempio, si configura un trasporto in condizioni di eccezionalità (o, più semplicemente, un trasporto eccezionale) nel caso in cui un trattore Astra HD-7 con semirimorchio (che di per sé non costituisce un veicolo eccezionale) trasporti un pezzo di artiglieria, un modulo abitativo o un elicottero (che sono classificati quali materiali «indivisibili») in maniera da eccedere i limiti di sagoma previsti dall'art. 61, senza però eccedere i limiti di peso di cui all'art. 62.
A carattere generale, l'art. 61 del C.d.S. prevede che si superi la sagoma limite consentita quando il veicolo, con il suo carico, superi le seguenti dimensioni: larghezza massima 2,55 m, altezza 4,00 m e lunghezza totale, compresi organi di traino, di 12,00 m (16,5 m per gli autoarticolati). Per quanto riguarda il peso limite complessivo a pieno carico di un veicolo, ovvero la massa del veicolo stesso in ordine di marcia più quella del suo carico, questo non può eccedere 5 t per i veicoli ad un asse, 8 t per quelli a due assi e 10 t per quelli a tre o più assi. Con esclusione dei semirimorchi, per i rimorchi muniti di pneumatici tali che il carico unitario medio trasmesso all'area di impronta sulla strada non sia superiore a 8 daN/cm², la massa complessiva a pieno carico non può eccedere 6 t se ad un asse, con esclusione dell'unità posteriore dell'autosnodato, 22 t se a due assi e 26 t se a tre o più assi.
Ovviamente esiste una serie di casi particolari e di deroghe agli artt. 61 e 62 del C.d.S., che rendono la materia di non facile comprensione per i «non addetti ai lavori». Come indicazione di dettaglio, il veicolo Astra APS-95, benché superi in altezza di circa 20 cm il limite di 4 m e sia pertanto classificato come veicolo eccezionale, non è soggetto ad autorizzazione alla circolazione, in quanto i veicoli porta-container fino all'altezza 4,3 m beneficiano di una specifica deroga alla norma di carattere generale.

EQUIPAGGIAMENTO DEI VEICOLI E MODALITÀ DI EFFETTUAZIONE DELLA SCORTA

È necessario che gli autoveicoli utilizzati per le scorte tecniche siano equipaggiati con i dispositivi supplementari e gli apparati di segnalazione previsti dal citato Disciplinare.
In particolare risulta di fondamentale importanza che siano garantiti i

Configurazione tipo di un autoveicolo di scorta a un trasporto eccezionale

collegamenti radio tra il veicolo eccezionale e i mezzi di scorta. Quest'ultima può essere effettuata con uno o più veicoli oppure con l'utilizzo combinato di moto e autoveicoli. Alcune situazioni «estreme» di trasporto eccezionale richiedono che via sia un conduttore a bordo dei veicoli di scorta, oltre l'operatore abilitato in qualità di Capo-macchina. A carattere generale sono necessari due veicoli di scorta, ciascuno con un operatore abilitato a bordo, quando vengono percorsi tratti stradali a doppio senso di circolazione dove è necessario istituire il senso unico alternato (in gergo «*by-pass*»). Per quanto riguarda la scelta tra autoveicolo e motoveicolo, sicuramente la moto risulta più agile per creare la viabilità nei percorsi urbani o in taluni casi extraurbani con presenza di numerosi vincoli alla circolazione. La scelta dell'autoveicolo è sicuramente preferibile in percorsi autostradali o quando la scorta deve essere effettuata con un solo veicolo (in tale fattispecie la scelta è obbligata); l'autoveicolo infatti garantisce una maggiore protezione per l'operatore che si pone posteriormente.

In caso di utilizzo combinato di moto e auto, il motoveicolo precederà il trasporto eccezionale, mentre il veicolo attrezzato si posizionerà posteriormente. In nessun caso il motoveicolo può svolgere da solo la scorta o può essere posto, come ultimo veicolo, a protezione posteriore del trasporto eccezionale. Qualora si effettui la scorta con un solo autoveicolo, a carattere generale questo si deve porre dietro il trasporto eccezionale in autostrada o lungo le strade con carreggiate divise da spartitraffico *(guard rail)*. Tale posizione posteriore consente al militare di scorta di segnalare, tramite i lampeggianti e le segnalazioni manuali (anche con l'ausilio della bandierina in dotazione), la presenza di un veicolo lento e ingombrante agli automobilisti in arrivo con congruo anticipo. Il veicolo eccezionale infatti, per la sua stazza e per la sua bassa velocità di marcia, costituirebbe un «muro», e quindi un potenziale pericolo, per i veicoli che sopraggiungono a velocità elevata. Ove, invece, il trasferimento si effettui su strade a doppia carreggiata senza spartitraffico, il veicolo di scorta si posizionerà davanti al trasporto eccezionale, soprattutto per segnalare ai veicoli che provengono dall'opposto senso di marcia di rallentare e marciare quanto più possibile sulla destra. Oltre a questo, il personale di scorta garantirà la viabilità presso incroci, intersezioni e rotatorie stradali, facendo dapprima rallentare e in seguito arrestare i veicoli provenienti da destra e da sinistra.

Configurazione tipo di un motoveicolo di scorta a un trasporto eccezionale

La figura del Capo-scorta riveste un'importanza fondamentale nell'economia di un trasporto eccezionale svolto in sicurezza

Durante il servizio, gli autoveicoli o motoveicoli di scorta dovranno sempre essere posti in modo da garantire, in ogni circostanza di traffico, la massima visibilità del convoglio, il rilevamento di eventuali impedimenti al movimento nonché l'eventuale arresto in condizioni di assoluta sicurezza. Se durante il servizio si verifica un incolonnamento di veicoli, dovuto all'ingombro o alla limitata velocità del trasporto eccezionale, il convoglio dovrà essere fatto accostare e fermare, possibilmente al di fuori della carreggiata, per far passare i veicoli che seguono.

Sulle strade, anche temporaneamente ad una corsia per senso di marcia, nel caso di trasporto o veicolo eccezionale avente larghezza superiore a quella della corsia, nonché sui tratti di strada in curva, ove il trasporto con il suo ingombro superi la larghezza della corsia, gli addetti alla scorta devono prescrivere la circolazione a senso unico alternato, regolamentando il traffico con specifiche segnalazioni. Se il trasporto eccezionale dovesse rimanere bloccato per un guasto o per altre cause, devono tempestivamente essere adottate delle misure atte ad agevolare la circolazione, come ad esempio il posizionamento a terra dei dispositivi di segnalazione trasportati sui veicoli di scorta, tali misure possono variare a seconda dei casi, della tipologia delle strade e delle condizioni meteorologiche. Ad esempio in caso di neve, ghiaccio o scarsa visibilità (inferiore ai 70 m) il veicolo o trasporto eccezionale deve essere immediatamente condotto in idonea area di sosta e, se necessario, deve esserne adeguatamente segnalata la presenza (a una distanza di 150 m dal veicolo fermo).

Il servizio di scorta è svolto sotto la responsabilità del Capo-scorta, questi ed il personale abilitato devono avere sempre al seguito l'attestato di abilitazione alla scorta. Il Capo-scorta deve essere in grado di comunicare con il conduttore del veicolo scortato e con gli eventuali altri membri della scorta, pronto ad intervenire tempestivamente ed efficacemente di fronte ad ogni situazione che necessiti di attività di segnalazione del trasporto eccezionale. Qualora durante lo svolgimento del servizio si verifichi una situazione di inefficienza del veicolo o non siano più soddisfatte le condizioni di sicurezza, il trasporto deve essere immediatamente interrotto e il veicolo eccezionale ricoverato nel più vicino posto idoneo per la sosta. In ogni caso è opportuno che il Capo-scorta, il giorno stesso che ha luogo il trasporto eccezionale, contatti il Centro Operativo Autostradale (C.O.A.) della Polizia Stradale competente per territorio, oppure, in alternativa, il *call center* viabilità della

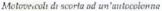
Autocolonna dell'8° reggimento trasporti «Casilina» di Roma. Reparti di questo tipo, per la loro specifica attività istituzionale (trasporti intermodali pesanti in ambito Fascia Logistica di Sostegno, anche nell'arco notturno e nei giorni festivi) hanno la necessità di disporre, a carattere permanente, di un'ali quota di personale abilitato alle scorte di vei coli eccezionali, disponibile entro brevissimo termine e che consenta rapidità e flessibilità d'impiego degli assetti di trasporto.

società «Autostrade per l'Italia», in maniera da verificare preventivamente che non siano sorti motivi ostativi al transito

CONCLUSIONI

Come evidenziato nell'articolo, la materia «trasporto eccezionale» necessita di conoscenze e competenze specifiche, ove gli operatori del settore abbiano dubbi in merito, sia in fase di pianificazione che di attuazione del trasporto, è sempre consigliabile rivolgersi agli esperti storici del settore (Carabinieri e Dipartimento di Polizia Stradale) e agli enti proprietari o concessionari delle strade (Anas, Aiscat ecc.). In ogni caso, per l'approfondimento della materia nello specifico ambito dell'Esercito, ci si può rivolgere al Comando Logistico dell'Esercito, dove il progetto è nato e si è sviluppato. Si auspica che il progetto si diffonda orizzontalmente nell'ambito delle Forze Armate, anche in considerazione delle potenzialità operative che tale opportunità conferisce all'intermodalità militare. Per tale finalità, è necessario che l'Esercito e le altre Forze Armate promuovano una serie di azioni correlate, che col mino le lacune residue dello specifico settore. In sostanza, dopo l'approvazione e la diramazione della normativa militare di riferimento da parte della Direzione degli Armamenti Terrestri, sarebbe opportuno promuovere presso il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti una proposta di modifica dell'art 177 del C.d.S., che estenda alle Forze Armate la facoltà di dotare i propri veicoli in servizio di scorta di dispositivo acustico supplementare di allarme (sirena) e di luce lampeggiante blu, in analogia a quanto previsto per le altre Forze di Polizia Stradale. Tale facoltà, oltre gli aspetti non marginali del prestigio delle Forze Armate, attribuirebbe agli operatori militari una diversa visibilità nei confronti dell'utente stradale, con ricadute positive sulla sicurezza, sia della scorta che del traffico controllato Un'azione in tal senso è stata avviata dal gruppo di lavoro costituito presso il Dipartimento della Funzione Pubblica (di cui l'Esercito fa parte), riguardo la semplificazione amministrativa del Codice della Strada e del relativo Regolamento di Esecuzione e di Attuazione

Oltre agli aspetti normativi, è assolutamente necessario colmare il *gap* tecnologico relativo ai veicoli in dotazione; mentre per gli autoveicoli non esistono problemi, in quanto è sufficiente dotare taluni mezzi in dotazione alla Forza Armata (ad esempio furgone FIAT Ducato) dei

dispositivi previsti dal Disciplinare, per quanto riguarda i motoveicoli, l'Esercito non dispone di una tipologia adatta alla specifica esigenza. Sarebbe pertanto opportuno pianificare, nel breve-medio termine, l'acquisizione di motoveicoli, opportunamente equipaggiati, idonei anche per le percorrenze di lunga tratta. Tale acquisizione potrebbe essere effettuata integrando i capitolati tecnici dei motoveicoli in dotazione alle altre Forze di Polizia Stradale, con accorgimenti che consentano l'utilizzo di tali mezzi anche nei Teatri di Operazioni (sistemi e dispositivi che rendano i motoveicoli idonei sui percorsi misti). È inoltre auspicabile che lo SME istituisca, a carattere permanente e con periodicità stabilita, altri corsi abilitanti, che potrebbero essere tenuti presso il reggimento addestrativo del Comando Logistico di Proiezione, ed organizzati in favore del personale dei reggimenti trasporti e degli altri reggimenti d'Arma che dispongono di veicoli eccezionali (Reparti Corazzati, Blindati, Genio ecc.). Per conferire al corso il predetto carattere permanente, sarebbe opportuno inserirlo nella circolare 101/2012 e seguenti.

Blindo «Centauro» scortate da un autoveicolo durante un trasferimento su strada

Bisognerebbe inoltre sviluppare uno specifico modulo didattico, da inserire nell'*iter* di specializzazione degli Ufficiali e dei Marescialli dell'Arma Trasporti e Materiali. Per condurre a buon fine la formazione del ruolo, sarebbe opportuno istituire un albo professionale in ambito A.D., per l'iscrizione del personale civile e militare abilitato. Infine, per «chiudere il cerchio», bisognerebbe anche agire lungo la direttrice della forma, che si coniugherebbe con la sostanza di un progetto vincente. Sono convinto che il personale addetto alla scorta di veicoli e trasporti eccezionali dovrebbe essere dotato di un'uniforme specifica, che stimoli e consolidi il senso di appartenenza ad una «nicchia di eccellenza», e che lo distingua dai militari in veste di mero utente stradale (ad esempio conduttori), conferendo loro l'aspetto e il prestigio di Forza di Polizia Stradale, facilmente percepibile ed individuabile da tutti gli altri utenti e operatori stradali. Questo obiettivo potrebbe essere facilmente raggiunto senza ideare ed acquisire nuovi capi di vestiario (con relativi oneri per l'A.D.), ma semplicemente estendendo l'utilizzo di articoli già in uso presso la Forza Armata (es. giubbotto in pelle in dotazione ai Carristi o ai Reparti dell'Aviazione dell'Esercito).

In conclusione, posso affermare a pieno titolo che la coesione interna alla Forza Armata e la collaborazione tra Polizia Stradale ed Esercito hanno consentito di condurre a buon fine l'ambizioso progetto «*outsize*», che potrà essere ulteriormente sviluppato e implementato, costituendo un esempio di sinergia tra differenti Istituzioni dello Stato, da perseguire, in futuro, sia in ambito civile che militare.

Motoveicoli di scorta ad un'autocolonna

Franco Fratini
Tenente Colonnello,
in servizio presso
il Comando Logistico dell'Esercito

IL TROPOSCATTER E LE COMUNICAZIONI TATTICHE A LUNGO RAGGIO

L'articolo ripercorre le alterne fortune di questa importante tecnologia delle comunicazioni a grande distanza, che divenne obsoleta a favore delle tecnologie satellitari fino all'Operazione «*Enduring Freedom*», quando fu riscoperta e riapprezzata grazie alle evoluzioni attuatesi nelle aree dove continuò a essere usata. Rispetto ai limitati e costosi sistemi satellitari, infatti, il *troposcatter* offre un ottimo rapporto costi/benefici, coprendo *link* oltre i 150 km in ambiente tattico in 30 minuti ed è di difficile intercettazione. Inoltre continua a evolversi, coprendo bande sempre crescenti con più piattaforme connesse e servizi richiesti, ed è pertanto tornato a essere usatissimo dall'*US Army* e da altri importanti membri dell'Alleanza Atlantica.

L'IMPIEGO MILITARE DEI TROPOSCATTER DALLA GUERRA FREDDA ALL'AFGHANISTAN

I sistemi *troposcatter* si svilupparono a partire dagli anni Cinquanta per realizzare quella che viene comunemente definita comunicazione «*over the horizon*» e quindi ovviare ai limiti geografici dei comuni collegamenti punto a punto *Line Of Sight* (LOS) in ponte radio e dei collegamenti in cavo.

In prima approssimazione il sistema è relativamente semplice e si basa sul fatto che, nell'attraversare la troposfera, i fasci di onde elettromagnetiche nelle gamme VHF, UHF e SHF (1) incontrano particelle di umidità o pulviscolo e sono pertanto soggetti al fenomeno di *scattering*. Parte dei fasci diffusi viene riflessa verso il basso e può essere ricevuta da una stazione a terra. Il collegamento che così si realizza ha luogo esattamente come se tra le stazioni trasmittente e ricevente vi fosse visibilità ottica (una descrizione dettagliata della tecnologia è riportata nella finestra a fine articolo).

La tecnologia *troposcatter*, come del resto numerose altre, è nata e si è sviluppata per rispondere a esigenze militari e di difesa ed è stata in seguito impiegata in numerose applicazioni civili. Il primo sistema radio *troposcatter* fu costruito negli anni Cinquanta per collegare una serie di stazioni radar situate oltre il Circolo Polare Artico canadese a circa 70 gradi di latitudine nord. Questo progetto, noto come *Distant Early Warning* (DEW) *Line* e realizzato congiuntamente da USA e Canada, rappresentava il primo sistema di comunicazione *full time* capace di collegare stazioni remote distanti oltre il limite della visibilità ottica.

Nel 1958 la *United States Air Force* (USAF) e Bell progettarono, in collaborazione con la *Western Electric Company*, la rete *White Alaska Communication System* (WACS). Essa era costituita da venticinque stazioni *troposcatter* di comunicazione radar di primo allarme e nel 1960 fu estesa lungo l'Alaska sudorientale in supporto alla *DEW Line*. Nello stesso anno la USAF e la *Royal Air Force* (RAF) completarono il sistema di allarme collegando Groenlandia, Islanda, Scozia e Inghilterra attraverso le Isole Faroe con la rete NARS (*North Atlantic Radio System*) costituita da cinque stazioni *troposcatter* di grande potenza. Tali stazioni erano asservite ai radar USAF di Rockville e Hofn in Islanda, al radar danese delle Isole Faroe e a quelli britannici di Buchan e Fylingdales.

Con il collegamento tra la *DEW Line*, la WACS e la NARS, gli USA avevano protetto il fronte settentrionale compreso tra lo Stretto di Bering e l'Inghilterra da ogni tentativo d'invasione nemico. Qualsiasi movimento sarebbe stato rilevato dalle stazioni radar e i tracciati codificati avrebbero raggiunto in tempo reale i centri decisionali americani viaggiando sui *link troposcatter*.

Per allertare allo stesso modo i Comandi NATO europei fu concepita, già a partire dal 1956, la rete *Hot Line Project*, poi divenuta ACE HIGH *Project*. Tale rete si estendeva verso sud fino alla Grecia e alla Turchia attraverso Norvegia, Inghilterra, Danimarca, Germania, Francia, Belgio e Italia. In circa un minuto un ipotetico allarme radar captato sulla cintura polare avrebbe raggiunto

tutti i Comandi NATO consentendo la reazione immediata. La rete ACE HIGH nacque per decisione dello *Shape Technical Centre* (STC) e prevedeva che tutti i siti fossero sotto il diretto controllo dei Comandi NATO regionali. Le stazioni *troposcatter* italiane dipendevano quindi dal Comando AFSOUTH di Napoli.

La rete partiva dall'Europa settentrionale. Le prime stazioni furono installate e attivate sull'isola di Senja in Norvegia. Il collegamento poi, attraverso tre stazioni intermedie, raggiungeva Oslo e quindi la base costiera nei pressi di Kristiansand. A Kristiansand il *link* si sdoppiava in due rami. Quello settentrionale collegava attraverso il Mare del Nord, Bergen, le Isole Shetland e a seguire la Scozia, l'Inghilterra via Londra-Coldblow fino a Parigi. Il ramo meridionale univa invece Kristiansand con Karup in Danimarca, Emden in Germania e, attraverso il Belgio, Parigi stessa, allora sede di SHAPE e capomaglia dell'intero sistema ACE HIGH.

Da Parigi il *link* proseguiva fino a Nizza ed entrava in Italia attraverso la stazione di Monte Giogo (MS), un nodo molto importante che collegava via *troposcatter* la stazione di Tolfa, posta a quaranta chilometri a nord di Roma, e via microonde la stazione bresciana del Dosso dei Galli che a sua volta dialogava con collegamento a microonde con la stazione veneta *troposcatter* posta a sud di Portogruaro (VE) e da questa con la base di Aviano (PN). Da Tolfa il *link* proseguiva verso Napoli, sede di AFSOUTH e verso la base di Monte Nardello in Calabria. Tale stazione era collegata a Cefalonia e quindi ad Atene. La capitale greca era un nodo di smistamento della rete che nella parte meridionale univa, sempre con *link troposcatter*, Creta e la Turchia (stazione costiera di Izmir), Ankara, Pazar, Cipro e infine Yozgat, nella Turchia centrale.

Durante il periodo di esercizio la rete, oggi non più esistente, venne modificata a seguito del parziale al-

Il sistema d'antenna del complesso troposcatter *MH 207*

lontanamento della Francia dalla NATO. In conseguenza di ciò i rami francesi del *network* ACE HIGH furono parzialmente esclusi e l'ingresso nord nel nostro Paese fu attuato attraverso la stazione alpina del Dosso dei Galli, nei pressi di Passo Maniva (BS). Con la dismissione del *trunk troposcatter* Nizza-Monte Giogo, la dorsale nord-sud in territorio italiano diventò quindi quella microonde Maniva-Monte Giogo lunga circa 165 chilometri.

Il termine *troposcatter* richiama alla mente dei trasmettitori più anziani enormi antenne, amplificatori di elevatissima potenza e veri e propri locali pieni di apparati. In realtà l'evoluzione dei *troposcatter* da grandi e ingombranti sistemi a configurazioni più compatte ha consentito il loro utilizzo in applicazioni mobili per l'impiego militare tattico. Come già visto, i sistemi fissi costituivano il *backbone* di reti a supporto della difesa aerea e alcuni sono tutt'oggi in funzione dopo decenni di servizio. Dal punto di vista tattico i sistemi mobili originari furono sviluppati per fornire il supporto trasmissivo a Unità a livello divisionale, ma le soluzioni più moderne, compatte e facili da installare ai giorno d'oggi possono essere utilmente impiegate fino ai livelli ordinativi più bassi. I *troposcatter* forniscono il «tubo» necessario al trasporto di tutti i dati tattici aggregati che transitano sulle infrastrutture di Comando e Controllo le quali si evolvono in configurazioni sempre più separate dal punto di vista geografico.

Negli Stati Uniti per esempio tutte le Forze Armate hanno impiegato e continuano ad impiegare sistemi *troposcatter* mobili della serie AN/TRC, dall'originario AN/TRC-97 fino al più recente AN/TRC-170. Questi sistemi veicolari con antenne montate su rimorchio hanno rappresentato per le Forze Armate statunitensi gli elementi principali delle reti tattiche di trasporto dagli anni Sessanta fino alla metà degli anni Novanta e oltre. Una della più vaste reti *troposcatter* mai implementate fu realizzata nell'ambito dell'Operazione «*Desert Storm*», utilizzando proprio gli AN/TRC-170 per un totale di oltre sessanta collegamenti attivi.

Nonostante i successi raggiunti e l'efficacia dimostrata, negli anni successivi i sistemi *troposcatter* mo-

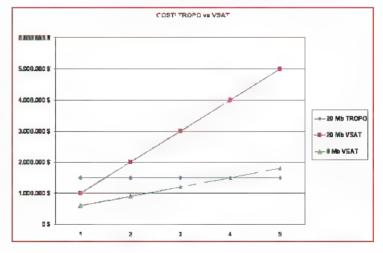
Un ponte radio MTH 48 (sinistra) e un sistema di antenne (destra) di una stazione radio Interforze

bili sono stati spesso considerati come tecnologicamente superati, non sempre affidabili, ingombranti da schierare e difficili da manutenere. In conclusione si è giunti a dubitare finanche dell'effettiva necessità dei sistemi tropo in campo militare e, a partire dagli anni Novanta, l'interesse e i conseguenti finanziamenti si sono spostati in favore della tecnologia satellitare. In un arco di tempo di circa un decennio i *troposcatter* sono stati considerati obsoleti e pressoché abbandonati fino all'Operazione *«Enduring Freedom»*.
Durante tale operazione, i *troposcatter* hanno nuovamente dato prova di notevole efficacia ed efficienza e sono stati impiegati per l'estensione di critici *link* di C2 attraverso tutto il teatro operativo. La flessibilità dei sistemi tropo nella realizzazione di collegamenti a medio e lungo raggio ha rappresentato nuovamente un vantaggio tattico, ma è emerso in tale contesto che probabilmente il riferimento tecnologico rappresentato dall'AN/TRC-170 avrebbe avuto bisogno di un aggiornamento.
Sebbene la tecnologia *troposcatter* abbia perso la sua posizione prioritaria nell'ambito delle operazioni militari a favore dell'allora rivoluzionaria tecnologia satellitare, la presenza di una nicchia di mercato costituita dai gestori di piattaforme estrattive *off-shore* e dalle Forze Armate dei Paesi in via di sviluppo ha consentito proprio alla tecnologia tropo di non arrestare la sua evoluzione. I progressi compiuti hanno consentito di ottenere sistemi con banda maggiore, controllo automatico della potenza trasmissiva, amplificatori a stati solidi (e non più valvolari) di accresciuta affidabilità, sistemi d'antenna più avanzati e algoritmi di *Forward Error Correction* (FEC) migliori.
A livello operativo l'Esercito Italiano ha impiegato i sistemi *troposcatter* MH 207 negli anni Novanta nell'ambito delle operazioni IFOR/SFOR, con collegamenti Monte Caccia-Korcula (Croazia) anche superiori ai 150 km e nell'ambito di KFOR con il collegamento Monte Caccia-Durazzo (Albania). Tali *link*, benché realizzati mediante un assetto a tutti gli effetti destinato all'impiego tattico, erano considerati strategici in quanto collegavano direttamente la Madre Patria ai teatri operativi.
Attualmente, in territorio nazionale esiste ancora una tratta parzialmente dismessa, facente parte della Rete Numerica Interforze, che collega la Stazione Radio Interforze di Punta Serpeddì (CA), gestita dal 47° battaglione Trasmissioni «Gennargentu» e la paritetica struttura siciliana di Monte Gradara (PA). Il collegamento, di oltre 350 km, è realizzato mediante un ponte radio MTH 48 opportunamente modificato, un *multiplex* esterno che affascia 4 flussi da 2 Mbps e un amplificatore finale da 1 kw.
In ambito internazionale, nel teatro operativo iracheno il supporto dei sistemi *troposcatter* è stato di fondamentale importanza. La rete di trasporto di teatro dell'area di compe-

tenza britannica, ad esempio, fu realizzata con *link* tropo e la *UK Joint Rapid Reaction Force* venne equipaggiata con lo stesso sistema *(Cormorant)*.
In Afghanistan, l'*International Security Assistance Force* (ISAF) a guida NATO continua a utilizzare proficuamente le comunicazioni *troposcatter* per il collegamento tra i Comandi e le *Forward Operation Bases* (FOB) (2). Tra i vantaggi principali di questa soluzione vi sono indubbiamente la limitazione degli alti costi di *link* satellitari perennemente attivi e l'assenza della necessità di installare posti ripetitore per collegamenti oltre i 150 km con conseguenti ricadute positive in termini di esigenze di *force protection*.

I VANTAGGI DEL TROPOSCATTER E IL CONFRONTO CON GLI ALTRI MEDIA TRASMISSIVI

La tecnologia *troposcatter*, in diversi contesti giudicata affrettatamente obsoleta, è in continua evoluzione. I moderni amplificatori operano fino ad una potenza di trasmissione di 2 kw nella banda SHF 4.4-5 GHz. I sistemi di antenna motorizzati e montati su rimorchio consentono la realizzazione di *link* di oltre 150 km in ambiente tattico. Tali complessi realizzano solitamente una *diversity* di ordine quattro grazie alla combinazione di *frequency* e *angle diversity*. Equipaggiati con moduli GPS e bussole digitali per l'orientamento automatico del *link*, rendono semplice e rapida la realizzazione del collegamento. L'operatore inserisce le coordinate della stazione remota e il *controller* d'antenna la orienta automaticamente in elevazione e direzione verso la stazione prescelta. Questi accorgimenti riducono il tempo totale richiesto a circa 30 minuti per un equipaggio di due operatori.
Dal punto di vista delle *performances* dei sistemi *troposcatter*, i progressi più sensibili sono dovuti alla nuova tecnologia dei *modem*. Le configurazioni ridondanti, disponibili per rispondere ai requisiti di affidabilità delle applicazioni militari, forniscono *throughput* fino a 20 Mbps che diventano 40 combinando gli *output* di due *modem*.
Le frequenze utilizzate dai sistemi *troposcatter* per applicazioni militari ricadono solitamente nella banda «C» dello spettro elettromagnetico, ovvero tra i 4.4 e i 5 GHz. È prevedibile che, come avvenuto per i sistemi satellitari militari, fattori quali la disponibilità dello spettro, le potenziali interferenze, le differenze di portata, determinino l'evoluzione dei *troposcatter* in configurazioni tribanda (C, X, Ku).
In presenza di collegamenti satellitari a pagamento, con costi mensili variabili di alcune migliaia di euro per *megabit* di *throughput*, la tecnologia *troposcatter* rappresenta un'opzione molto attraente e valida. Questa considerazione, unita all'alta affidabilità e al basso ritardo, fa preferire il tropo nel confronto con altri *media* in alcuni contesti operativi.
Tra i diversi criteri funzionali al confronto dei differenti *media* trasmissivi, i due maggiormente utilizzati sono costi totali e capacità.
Le applicazioni militari presentano una domanda di banda sempre crescente, non solo per l'aumentare del numero di piattaforme connesse, ma anche per l'incremento dei servizi richiesti (*VoIP*, *data*, video sorveglianza e *streaming video*/audio, *C2 services*, ecc.). Le reti di trasporto solitamente realizzate prevedono *link* satellitari a 1 o 2 Mbps e *link* terrestri a 2 o 8 Mbps.
Gli oneri considerati in tale analisi sono essenzialmente costituiti dai costi degli apparati *(one time)* e dai costi ricorrenti per i servizi. Generalmente i costi dei sistemi radio (LOS e tropo) non variano sensibilmente al variare della capacità; inoltre non sussiste nessun aggravio connesso all'utilizzo della massima capacità disponibile. D'altra parte con sistemi SAT/VSAT gli operatori tendono a utilizzare la minore capacità consentita al fine di ovviare agli alti costi ricorrenti dei segmenti satellitari. Ciò costituisce un indubbio vantaggio dei sistemi terrestri nei confronti di quelli satellitari.
Una comparazione approssimativa tra sistemi LOS, tropo e SAT/VSAT basata sulla correlazione tra costi e capacità è riportata nella figura in basso.
A testimonianza del rinnovato interesse per la tecnologia *troposcatter* da parte di realtà evolute è da considerare il recente investimento del

Approssimazione dei costi totali a 5 anni del troposcatter *e dei sistemi satellitari*

Il sistema di comunicazioni troposcatter *UK Cormorant*

l'*US Army* di 15 milioni di dollari per l'acquisizione aggiuntiva di *access point router* e *troposcatter* tattici trasportabili (3T) (3).
La *capability* 3T rappresenta un miglioramento tecnologico offerto ai terminali SIPRNet/NIPRNet *router access point* (SNAP). Tali sistemi sono dei *very small aperture terminals (VSATs)* che utilizzano soluzioni *hardware «commercial off-the-shelf»* (COTS) per realizzare collegamenti BLOS sicuri a favore di unità a livello battaglione e inferiore. L'esigenza operativa di *link* BLOS protetti scaturisce esattamente dalla necessità di dotarsi di unità di manovra relativamente piccole e altamente equipaggiate, in grado di operare in contesti remoti e ostili quali le alture dell'Afghanistan.
La soluzione individuata consiste dunque nell'interfacciamento tra capacità tropo di ultima generazione con terminali *Router Snap* già in distribuzione che, originariamente in grado di realizzare l'interoperabilità tra tre diversi terminali SATCOM (1.2M, 2.0M ed E500 BGAN) e operare con tre differenti bande di frequenza (Ku, Ka e X), devono solamente essere aggiornati senza modifiche *hardware* significative. La modularità che ne deriva e la familiarità con sistemi già conosciuti consentono al personale operatore di transitare facilmente da connessioni geosincrone VSAT a comunicazioni terrestri *troposcatter* BLOS. L'architettura finale fornisce un *network* di trasporto BLOS ad alta capacità (20 Mbps) e bassa latenza ideale per il supporto delle odierne piattaforme C5ISR, notoriamente altamente *bandwidth-intensive*, e delle loro future evoluzioni. Un esempio dei campi applicativi che maggiormente beneficiano dell'impiego della soluzione descritta è rappresentato dalla distribuzione degli *streaming* video ISR. Dal punto di vista logistico inoltre, poco o nulla varia in termini di *supply-chain* e assistenza tecnica e al risparmio sui costi logistici aggiuntivi si aggiunge quello derivante dal rilascio di costose risorse satellitari.
Il *procurement* dei prodotti tropo e SNAP 3T si inserisce nel più ampio contratto *World Wide Satellite Systems* (WWSS) da 5 miliardi di dollari, che prevede il completamento di tutte le forniture nell'agosto 2012 ed evidenzia indiscutibilmente l'attrattività del *Return on Investment* (ROI) atteso e la valenza strategica degli oggetti delle forniture stesse.

CONCLUSIONI

Abbandonata durante gli anni Novanta e probabilmente mai pienamente sfruttata nelle sue potenzialità nelle applicazioni militari, la tecnologia *troposcatter* conosce, al giorno d'oggi, un nuovo periodo di rinnovato e giustificato interesse. Gli attuali scenari operativi nei quali le Forze Armate occidentali sono chiamate a intervenire rappresentano un contesto che ben si presta all'impiego proficuo dei sistemi BLOS. Con riferimento specifico al teatro operativo afghano, i *troposcatter* consentono il collegamento tattico, anche oltre 150 km, con *Task Forces* a livello FOB e COP *(Commad Outposts)* distribuite nei più remoti e ostili angoli dell'Area delle Operazioni, senza il ricorso a scarse e costose risorse satellitari. In aggiunta, dal punto di vista della sicurezza delle comunicazioni, la notevole direttività delle parabole impiegate in ambito militare soddisfa i comuni TRANSEC *(Transmission Security) requirements*, rendendo questi sistemi di difficile intercettazione.
Il ritorno ai *troposcatter* nell'impiego tattico militare da parte di importanti membri dell'Alleanza Atlantica è stato dettato principalmente dalla necessità di operare in aree maggiormente estese, da un generale innal-

zamento del ritmo delle operazioni e dalla crescente importanza delle reti tattiche a larga banda per la trasmissione sicura di dati. I miglioramenti nel *data throughput*, le nuove tecnologie presenti nei sistemi d'antenna e le innovative configurazioni dei *modem* possono fornire ai Comandanti a tutti i livelli uno strumento a basso costo, a grande capacità e di semplice schieramento, non dipendente da risorse talvolta limitate quali quelle satellitari, per collegare efficientemente unità, Comandi e FOB.
A ogni modo è indispensabile sottolineare come nell'ambito globale dell'intera architettura CIS la tecnologia *troposcatter* non debba essere considerata alternativa a quella SATCOM, bensì possibile sinergica integrazione a un livello inferiore.

Media trasmissivo	Principali vantaggi	Principali svantaggi
TROPOSCATTER	Alta capacità, no ritardo, IP compatibile, no costi mensili ricorsivi	Costo apparati mediamente maggiore rispetto a LOS e VSAT ma inferiore rispetto a f.o.
LOS	Basso costo, alta capacità, alta affidabilità	Richiede visibilità ottica, portata massima limitata (40 km).
VSAT	Basso costo degli apparati in particolare per capacità limitate (fino a 512 kbps)	Ritardo assoluto, degradazione del link fino all'interruzione, elevati costi di noleggio del trasponder (satelliti civili

Media trasmissivo	Costo apparato	Costo ricorrente
TROPOSCATTER	Medio	Nessuno
LOS	Basso	Nessuno
SAT/VSAT	Basso	Canone mensile dipendente dalla banda impiegata

Sopra.
Confronto tra i principali media *trasmissivi.*

A sinistra.
Costi iniziali e costi ricorrenti dei principali media *trasmissivi.*

Matteo Marti
Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio Comunicazioni e Sistemi
del IV Reparto Logistico
dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) La gamma di radiofrequenze VHF *(Very High Frequencies)* ha un'estensione che va da 30 a 300 MHz, corrispondenti a lunghezze d'onda da 10 a 1 m, la gamma UHF *(Ultra High Frequencies)* corrisponde a un'ampiezza compresa tra 300 e 30 00 MHz (ovvero lunghezze d'onda da 1 m a 10 cm), la gamma SHF *(Super High Frequencies)* comprende le frequenze tra 3 e 30 GHz (ovvero lunghezze d'onda da 10 a 1 cm).
(2) Mark Yamamoto e David Stephenson, *The Resurgence of Troposcatter Communications in the Military*, articolo del 13 ottobre 2009, «Comtech Systems».
(3) Adam Baddeley, *Troposcatter bounces back*, articolo del 6 luglio 2010, «Military Information Technology».

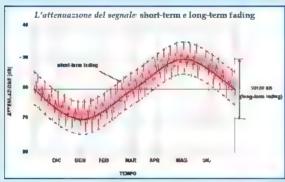
Il sistema d'antenna trasportabile TFLA (Transportable Fast Link Antenna)

LA TECNOLOGIA TROPOSCATTER

La trasmissione *troposcatter* dipende dal *forward scattering*, letteralmente «diffusione in avanti», del segnale radio nella troposfera che rappresenta lo strato inferiore dell'atmosfera terrestre e che si estende fino a circa 14.500 metri di quota. Essa contiene all'incirca il 75% dell'intera massa atmosferica e il 99% del suo vapor acqueo e aerosol. È nella troposfera che si forma la maggior parte delle nubi, che hanno luogo le precipitazioni e che si innescano le correnti convettive. Il *forward scattering* si verifica come risultato delle irregolarità dell'indice di rifrazione dello strato troposferico.

Uno schema esemplificativo del funzionamento dei troposcatter

Il fenomeno dello *scattering* troposferico fu scoperto casualmente durante prove sperimentali sulle emissioni radar che impiegavano le gamme di frequenza in seguito utilizzate per i collegamenti *troposcatter*. Durante alcuni test di individuazione di velivoli, gli operatori osservarono echi di radiofrequenza non attribuibili ai *target* e, analizzando e approfondendo i dati in possesso, riuscirono a delineare con buoni margini di definizione il fenomeno.

In prima approssimazione il sistema è relativamente semplice e si basa sul fatto che, nell'attraversare la troposfera, i fasci di onde elettromagnetiche nelle gamme VHF, UHF e SHF incontrano particelle di umidità o pulviscolo e sono pertanto soggetti al fenomeno di *scattering*. Parte dei fasci diffusi viene riflessa verso il basso e può essere ricevuta da una stazione a terra. Il segnale riflesso rappresenta solo una modesta percentuale in potenza del segnale originariamente trasmesso, tuttavia contiene tutte le informazioni necessarie alla demodulazione. È quindi idoneo alla realizzazione di un *link* e tale collegamento ha luogo esattamente come se tra le stazioni trasmittente e ricevente vi fosse visibilità ottica. La tecnologia *troposcatter* trova infatti valida applicazione nelle situazioni in cui la curvatura terrestre impedisca il collegamento diretto tra le due stazioni (stazioni distanti geograficamente), oppure quando il collegamento diretto sia impedito da ostacoli di altezza notevole (per esempio monti o alture).

L'attenuazione del segnale: short-term e long-term fading

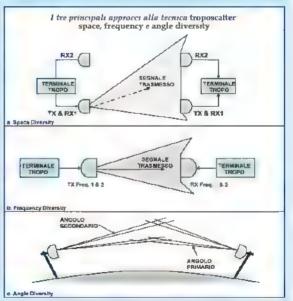
Come riportato nella figura in alto, le due antenne definiscono un *common volume* (volume comune) dipendente dall'angolo di orientamento dei due fasci, che risulta visibile da entrambe e che consente il collegamento tramite lo *scattering* che in esso ha luogo. È intuibile come, maggiore è la quota del *common volume*, maggiore sarà la portata del collegamento. In generale le distanze coperte da collegamenti *troposcatter* con frequenze dell'ordine dei 0.5-5 GHz variano dai 100 ai 700 km, con *common volume* situati tra i 700 e i 10.000 m sul livello del mare.

Una caratteristica distintiva delle trasmissioni *troposcatter* è l'attenuazione del segnale (*fading*). Tale attenuazione presenta due importanti connotazioni indispensabili per comprendere la tecnologia tropo: l'attenuazione a lungo termine (*long-term fading*) e l'attenuazione a breve termine (*short-term fading*). L'attenuazione a lungo termine è essenzialmente dovuta ai cambiamenti atmosferici stagionali, e dipende inoltre dal tipo di ambiente (desertico, marittimo, montuoso, urbanizzato, ecc.). L'attenuazione a breve termine è invece dovuta ai differenti percorsi che il segnale radio può seguire nella troposfera e che determinano quindi differenti ritardi trasmissivi oltre a rapide e sensibili variazioni nell'ampiezza del segnale.

Le perdite di segnale attraverso la troposfera e gli effetti delle variazioni *long-term* stagionali sono solitamente compensate con l'utilizzo di elevate potenze trasmissive e antenne a elevato guadagno (ed elevato diametro in relazione alla frequenza utilizzata). Gli effetti dell'attenuazione *short-term* sono invece mitigati con l'impiego di ricevitori molto sensibili (*diversity combining receivers*). L'effetto compensante della *diversity* si ottiene combinando l'energia delle onde elettromagnetiche di due o più percorsi lungo il collegamento radio, utilizzando una o più delle seguenti tecniche:

- *Space diversity* (due antenne fisicamente e spazialmente separate);
- *Frequency diversity* (trasmettendo la stessa informazione su due frequenze differenti);
- *Angle diversity* (ricevendo su una sola antenna ma con due angoli di elevazione differenti.

Questi approcci possono essere implementati singolarmente o in combinazione al fine di raggiungere superiori ordini di *diversity*. Le soluzioni più comunemente adottate sono la *space diversity* (che consente di realizzare una *diversity* duale) e l'accoppiamento di *space e frequency diversity* (che permette di ottenere una *diversity* di ordine quattro o *quad diversity*).

I tre principali approcci alla tecnica troposcatter: space, frequency e angle diversity

LE NOVITÀ

36	L'UNITÀ D'ITALIA «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

2012 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
06	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
14	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
35	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma

ESERCITO E INFORMATIZZAZIONE

LA CONTINUA OPERATIVITÀ DEI SERVIZI E LA GESTIONE DEL RISCHIO

La Rete EI-NET, la potente infrastruttura che collega le sedi della Forza Armata (F.A.) su tutto il territorio nazionale e in zona di operazioni, è attualmente oggetto di ammodernamenti tali da consentire elevati standard tecnologici e qualitativi che pongono la F.A. all'avanguardia. Con i due nuovi *Data Center* di Roma e di Padova, la Forza Armata è già in grado di erogare servizi informatici basati sul modello «*Cloud Computing*», che consente di svincolare le applicazioni informatiche dallo *hardware*. Presto l'infrastruttura risulterà semplificata per la riduzione dei *server* fisici, più flessibile in quanto in grado di sostenere qualsiasi cambiamento e, soprattutto, in ottemperanza alla nuova legge sulla gestione delle emergenze, garantirà elevati livelli di continuità nell'erogazione dei servizi.

È passato qualche anno da quando le informazioni nella Forza Armata passavano solamente attraverso i monti della Penisola e l'asse tirrenico e adriatico rappresentavano le autostrade portanti di tutte le comunicazioni. Ciò si realizzava grazie a ponti radio di grande capacità che riuscivano a trasportare ben 8 Mbit/sec tra i diversi centri nodali d'area e a collegare tutte le caserme con una capacità di traffico dati comunque mai superiore a 256 kbit/sec.

Solo la Capitale era privilegiata perché già collegata in fibra ottica e le diverse caserme potevano scambiarsi dati con velocità sorprendenti, per l'epoca, rispetto al resto dell'Italia.

Negli ultimi anni le cose sono cambiate in modo repentino: diversi enti della F.A. sono stati collegati in fibra ottica e finalmente l'*intelligentia* della battaglia viaggia alla velocità della luce e non sulle poco capienti onde elettromagnetiche, le cui prestazioni erano legate anche agli agenti atmosferici.

La rete EI-NET, già realtà al termine del secolo scorso, ha acquisito quelle caratteristiche che le consentiranno di effettuare il salto qualitativo indispensabile per le esigenze dell'Esercito.

Questo recentemente ha dunque avviato una serie di Programmi che hanno come obiettivo generale l'ammodernamento dell'infrastruttura tecnologica costituita dalla rete

Esempio di Architettura del Nodo di Concentrazione e Virtualizzazione

EI-NET (1)
Questa, nel corso degli ultimi anni, è stata oggetto di una serie di interventi di ammodernamento che, uniti alla contemporanea estensione della rete RIFON (Rete In Fibra Ottica Nazionale) sul territorio nazionale, hanno reso questa infostruttura idonea a pianificare un'evoluzione verso il modello di erogazione dei servizi Informatici basato sul «*Cloud Computing*».

È così spianata la strada per realizzare il passaggio da una situazione in cui le applicazioni informatiche sono distribuite in diversi siti sul territorio nazionale (con installazioni fino a livello Ente, Distaccamento, Reparto e Comando), ad una in linea con quanto previsto dal «*Cloud Computing*», in cui le risorse computazionali e i servizi Informatici sono centralizzati e svincolati dall'infostruttura sottostante, erogati anche *on-demand*, e scalati in funzione delle esigenze correnti dell'organizzazione, in maniera trasparente per l'utente.

Esistono diversi modelli di «*Cloud Computing*» applicabili all'erogazione dei servizi Informatici delle organizzazioni e delle aziende:

- *Public Cloud*: *Cloud* posseduto e gestito da un *Cloud provider* che eroga i servizi via *web*;
- *Hybrid Cloud*: integra ed eroga servizi forniti contemporaneamente da *Cloud* pubblici e privati. Consente di conservare i dati «pregiati» sulla rete privata e i dati non critici sulla rete pubblica;
- *Private Cloud*: *Cloud* posseduto e gestito da un'azienda per scopi interni;
- *Community Cloud*: *Cloud* per organizzazioni con requisiti comuni. Realizza alcuni benefici del *Public Cloud* mantenendo livelli di sicurezza del *Private Cloud*.

Per le particolari esigenze di sicurezza, riservatezza e confidenzialità dei dati trattati dalle applicazioni informatiche di proprietà della F.A., si è deciso di adottare un modello di *Cloud Computing* di tipo «*Private Cloud*».

I diversi programmi mirano tutti ad avviare un processo di consolidamento dei Servizi Informatici in ottica «*Private Cloud Computing*», tramite un percorso articolato di aggiornamento dell'infostruttura che consenta di raggiungere progressivamente l'obiettivo, limitando al massimo i potenziali rischi per l'organizzazione.

Non sarà più necessario ad esempio installare *server* presso le diverse caserme per soddisfare le esigenze del reparto. Un paragone calzante è quello con l'energia elettrica: circa cento anni fa ogni azienda, per lavorare, produceva la propria energia elettrica e questo comportava l'acquisto di materiali e la gestione delle apparecchiature (per non dire dell'enorme impiego di personale).

Il passaggio da una situazione del genere alla realizzazione di grandi centrali elettriche che producono l'energia e la trasmettono alle aziende che la richiedono e la utilizzano in base alle loro esigenze del momento ha ovviamente comportato una maggiore efficienza del sistema, che si è tradotta pure in una drastica riduzione degli sprechi oltre che in un enorme risparmio in termini di materiali e di personale.

La stessa cosa si sta oggi verificando in campo informatico e la F.A. ha già scelto di percorrere questa strada.

I programmi attualmente in fase esecutiva hanno i seguenti macro-obiettivi:

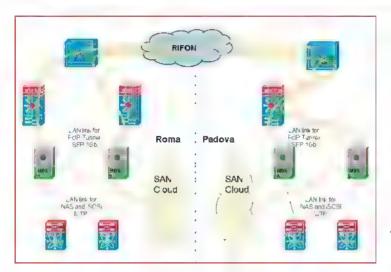
- realizzazione di due nuovi *Data Center*, denominati NCV (Nodi di Concentrazione e Virtualizzazione), presso i siti CSC4 di Roma e Padova, per il consolidamento e la virtualizzazione delle applicazioni informatiche nelle comunicazioni della F.A.;
- realizzazione di sette nuovi *Mini Data Center*, distribuiti in vari siti sul territorio nazionale, e di un nuovo *Data Center* (dislocato presso la caserma «Ciarpaglini» di Roma), per le esigenze dell'Area Logistica dell'Esercito.

Architettura a livelli della Rete EI NET

A regime saranno quindi disponibili una serie di *Data Center* di nuova generazione (2) in cui sarà possibile concentrare le applicazioni informatiche.

La virtualizzazione è la preminente caratteristica del *Cloud Computing* che, essenzialmente, consente:

- la flessibilità dell'ambiente *Informatic Technology* grazie all'allocazione dinamica delle risorse e alla capacità di modificarle in funzione delle mutate condizioni operative;
- la riduzione dei costi, grazie all'utilizzo ottimale delle risorse.

Il consolidamento dei Servizi Informatici all'interno dei *Data Center* consentirà di semplificare l'infostruttura tecnologica grazie alla ri-

Schema a blocchi del Disaster Recovery

duzione della complessità degli elementi di rete e alla riduzione del numero dei *Server* fisici.
Le tecnologie di virtualizzazione, creando un livello di astrazione rispetto alle risorse fisiche, renderanno oltretutto tanto flessibile l'infostruttura tecnologica da consentirle di essere pronta a sostenere qualsiasi cambiamento che dovesse risultare necessario in base a eventuali nuove esigenze operative.
Il passaggio verso il nuovo modello di erogazione dei Servizi Informatici di tipo *«Private Cloud»* è d'altra parte già stato effettuato, senza alcun impatto sull'utente. La migrazione dei Servizi nel nuovo ambiente virtualizzato è infatti stata gestita in modo da essere impercettibile per il fruitore finale del Servizio.
Fermo quanto sopra, è altresì certo che ogni utente avrà però sicuramente notato che, da un certo giorno in poi (quello in cui è avvenuta la migrazione del Servizio nei *Data Center*), si è verificato un sensibile miglioramento nelle prestazioni del Servizio medesimo che solo gli utenti esperti avranno peraltro potuto collegare con l'utilizzo delle nuove tecnologie di cui si parla e che rappresenta forse l'evoluzione più importante degli ultimi anni dell'infostruttura tecnologica della F.A.
Per essere in grado di valutare appieno le potenzialità e i vantaggi di questa innovazione è necessario comprendere come questo rinnovamento tecnologico possa avere benefici, a diversi livelli, per l'organizzazione:
- a livello esecutivo questo cambio tecnologico rende l'infrastruttura flessibile e pronta a sfruttare completamente tutte le risorse disponibili nel momento in cui servono alla F.A.
Il tema del Governo e del Controllo delle risorse informatiche è invero centrale in un'organizzazione come la F.A. che deve rapidamente rispondere alle nuove necessità, anche tecnologiche, mantenendo costantemente il controllo dei processi e delle infostrutture che devono erogare i Servizi Informatici. È d'altra parte chiaro che il controllo centralizzato delle risorse informatiche consente, ad esempio, di impegnare maggiori risorse computazionali sui Servizi Informatici ritenuti critici in una particolare situazione operativa e poi di poterle allocare diversamente al termine della fase di necessità;
- a livello utente, al contempo, la nuova infostruttura è comunque in grado di garantire elevati livelli di continuità nell'erogazione dei servizi.

Le nuove infrastrutture *Data Center* consentono infatti alla F.A. di introdurre il concetto di «Continuità Operativa dei Servizi», garantendo l'erogazione anche in caso di eventi che mettano a rischio il funzionamento di una parte dell'infrastruttura, grazie alla predisposizione di politiche di *«Disaster Recovery»*, così ottemperando anche alle norme relative alla garanzia della «Continuità del Servizio nella Pubblica Amministrazione (P.A.)».

Piattaforma di gestione delle macchine virtuali

Il D.Lgs. 235/2010 ha infatti introdotto numerose novità per la Pubblica Amministrazione in generale e quindi anche per la F.A., tra cui quella che rende obbligatoria, per tutte le organizzazioni, la definizione dei piani di Continuità Operativa e *Disaster Recovery*.
Considerato che sempre più le attività istituzionali sono caratterizzate da un utilizzo intensivo di tecnologie dell'informazione, il Legislatore ha dunque imposto la predisposizione di piani in grado di garantire al contempo la gestione delle emergenze, la continuità del servizio e il più rapido ritorno alla normale operatività dopo un evento imprevisto.
Prima della riforma legislativa di cui sopra, l'unico obbligo per la P.A. era quello di prevedere opportuni sistemi che permettessero il *back up* e dunque la semplice duplicazione dei dati su differenti supporti di memoria.
Se il *back-up* consentiva dunque il recupero dei dati, era però inefficace con riferimento alla necessità di rendere nuovamente disponibili le risorse informatiche, nulla potendo rispetto all'effettiva ripresa nell'erogazione dei servizi.
L'applicazione pratica dell'intento del Legislatore ha così portato ad un primo importante risultato consistente nel cosiddetto «*Disaster Recovery*», ovvero in quel complesso di regole, metodi e tecnologie che garantiscono il ripristino non solo dei dati, ma di tutto il sistema informatico riportandolo alle condizioni antecedenti l'evento disastroso.
Le Trasmissioni stanno ora già lavorando per raggiungere comunque anche il secondo obiettivo prefissato dal Legislatore, così da rendere assolutamente impercettibile all'utente finale anche qualsiasi accidente dovesse colpire l'infostruttura, grazie alla costante erogazione dei servizi, comunque garantita.
Se questo è l'obiettivo, diventa dunque obbligatoria la definizione di:
- un piano di Continuità Operativa, che fissi gli obiettivi e i principi da perseguire e descriva le procedure per la gestione della Continuità Operativa. Il piano dovrà tener conto delle potenziali criticità relative alle risorse umane, strutturali, tecnologiche e contenere idonee misure preventive;
- un nuovo piano di *Disaster Recovery*, che costituisca parte integrante di quello di Continuità Operativa e stabilisca le misure tecniche e organizzative per garantire il funzionamento dei centri di elaborazione dati e delle procedure informatiche rilevanti in siti alternativi a quelli di produzione.

Esempio di Sistema di protezione a livelli

Disporre di *Data Center*, come quelli di Roma e Padova, diventa dunque una condizione fondamentale affinché la F.A. possa approcciare il tema della Continuità Operativa e del *Disaster Recovery* e introdurlo all'interno della propria organizzazione.
In conclusione, per dirla con Ulrich Beck, se è vero che *«oggi nella società sviluppata c'è una sorta di destino del rischio entro cui si nasce e a cui, per quanti sforzi si facciano, non ci si può sottrarre»*, l'obiettivo della F.A. non può che essere, stante l'impossibilità dell'annullamento del rischio, la conoscenza e la prevenzione dello stesso allo scopo di ridurlo ai minimi termini e di gestire efficacemente l'emergenza tanto da rendere l'utente finale inconsapevole della stessa.

Alfonso Miro
Generale di Brigata, Vice Comandante della Brigata Trasmissioni

Michele Rienzi
Tenente Colonnello, Capo Centro Sistemi C4 Principale dell'Esercito

NOTE

(1) Rete EI NET: infostruttura realizzata in tecnologia IP *(Internet Protocol)*, dedicata al collegamento geografico tra le varie sedi della F.A. su tutto il territorio nazionale e nelle Zone di Operazioni.
(2) Con il termine «*Data Center* di Nuova Generazione», sono identificati dei *Data Center* in cui sono fortemente integrati e virtualizzati la Rete, le piattaforme *Server* e lo *Storage* per l'archiviazione dei dati.

IL RAPPORTO TRA GUERRA ED ECONOMIA

L'ESPERIENZA DEL XX SECOLO

Le economie di guerra sono parte integrante della vita economica di un Paese. La guerra, dunque, si rivela di fatto un «banco di prova» per la società civile e i conflitti mondiali del XX secolo hanno rappresentato una sorta di laboratorio per esperimenti economici e sociali.

Le economie di guerra in generale sono parte integrante della normale vita economica e pertanto non possono essere separate dalle tendenze di lungo periodo. Esse si differenziano dalle economie del tempo di pace sostanzialmente per il fatto che gli obiettivi e le priorità economiche sono estremamente semplificati. Infatti, in tempo di pace, in genere, si ha il problema di gestire il compromesso di un'ampia varietà di priorità diverse al fine di soddisfare determinate esigenze politiche (1). In un'economia di guerra, invece, a seconda della strategia bellica adottata, le priorità possono essere definite in modo semplificato e, in particolare, la priorità economica assoluta è quella di assicurare il tipo e il volume di produzione adeguati alla vittoria in relazione allo sforzo fatto dall'avversario, al suo potere economico e agli obiettivi che le parti si propongono di raggiungere con la guerra. Ad esempio l'invasione americana di Grenada del 1983, sebbene abbia imposto il richiamo temporaneo alle armi di un ristretto numero di tecnici specializzati, non richiese né l'incremento di reclutamento nelle Forze Armate statunitensi, né un incremento della produzione materiale. Invece, nella Seconda Guerra Mondiale, oltre dodici milioni di persone furono reclutate nell'Esercito americano all'inizio del 1945 e lo sforzo bellico richiese un consistente incremento della produzione.
In realtà, la maggior parte dei casi si colloca in una posizione intermedia tra questi due, per così dire limite. Se si prendono in considerazione anche le differenze degli obiettivi strategici, ne deriva che il potere economico del Paese nemico influisce in misura meno determinante sull'entità dello sforzo richiesto. Il Vietnam del Nord era una delle economie più povere del mondo, ma i limitati obiettivi strategici degli Stati Uniti indebolirono gravemente l'economia americana sia in patria che all'estero. Il risultato fu quello di prolungare la guerra con ripercussioni negative sull'economia e sulla società statunitense. Infatti alla fine gli USA furono obbligati a rinunciare all'obiettivo di difendere l'indipendenza del Vietnam del Sud.
L'esperienza del Vietnam illustra un'altra peculiarità delle economie di guerra, consistente nel fatto che le scelte strategiche possono riuscire o meno a semplificare effettivamente le priorità, con la possibilità, altresì, della nascita di conflitti sociali e amministrativi che non si riscontrano nelle economie del tempo di pace. Questi conflitti nascono in genere o perché il sistema politico non è disposto a semplificare le priorità, oppure perché tale semplificazione comporta dei sacrifici che risultano intollerabili per la società. Nella

Germania 1917, l'interno di una fabbrica Krupp.

guerra del Vietnam il Governo americano, che aveva scelto una strategia meramente difensiva di contenimento, si trovò a fare i conti con la crescente impopolarità della guerra tra i cittadini, senza riuscire a semplificare le priorità e quindi aumentando la pressione fiscale per finanziare i costi sempre più elevati che tale strategia di contenimento comportava. I contribuenti e i consumatori americani non erano disposti a sostenere la strategia del Governo nel Vietnam per un periodo di tempo così prolungato. I costi della guerra furono pertanto finanziati con l'inflazione del debito e ciò contribuì non solo a indebolire l'economia statunitense, ma anche a ridurre ulteriormente il sostegno popolare alla guerra.

Il funzionamento di un'economia di guerra, dunque, è intrinsecamente legato alla risposta della società civile per quel che riguarda sia l'atteggiamento della popolazione, sia la capacità amministrativa dello Stato. Qualsiasi modello teorico, per una strategia ottimale, deve comunque tener conto della risposta sociale e amministrativa al processo decisionale e ai cambiamenti derivanti da tali decisioni. In sostanza, in guerra non si tratta semplicemente di mobilitare e tanto meno di massimizzare lo sfruttamento delle risorse materiali necessarie a raggiungere un determinato obiettivo, ma va tenuto anche conto che la mobilitazione delle risorse umane e sociali costituisce un altro fattore di rilevante importanza. La guerra, dunque, costituisce di fatto un banco di prova per la società civile, per cui i conflitti mondiali del XX secolo sono risultati un laboratorio per esperimenti socio-economici.

CONSEGUENZE NELL'OCCUPAZIONE E NEL WELFARE

Durante i due conflitti mondiali, la guerra contro la popolazione civile, impegnata a produrre le risorse, era combattuta con una ferocia equivalente a quella riservata all'Esercito nemico sul campo di battaglia. Caratteristica distintiva delle guerre nel XX secolo sono stati gli effetti sociali della mobilitazione in massa della società, parimenti ai cambiamenti politici e sociali che tali guerre hanno prodotto nei periodi di pace che sono seguiti.

La possibilità di schierare ingenti forze di terra ebbe importanti ripercussioni sull'occupazione e sul mercato del lavoro, con un aumento degli occupati e dei salari.

Manodopera femminile in un'industria bellica del 1918

I vuoti creati nella forza lavoro dal reclutamento nelle Forze Armate furono colmati attraverso disoccupati, immigrati, donne e coloro che si trovavano al di fuori della normale età lavorativa. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, l'assorbimento nella forza lavoro di individui rimasti disoccupati a seguito della crisi degli anni Trenta, assieme al tasso naturale di crescita della popolazione, contribuì in maniera decisiva a compensare i vuoti creati dall'arruolamento nelle Forze Armate. In Germania, la situazione era diversa in quanto dal 1936 il livello dell'occupazione era rimasto elevato e in parte dovuto ai massicci investimenti nel riarmo. Qui si fece largo ricorso agli immigrati per cui, ad esempio, ne derivò che la Germania divenne un Paese poliglotta con circa 7,4 milioni di lavoratori stranieri, che in parte erano assunti alle normali condizioni di impiego della popolazione tedesca, in parte ridotti praticamente in schiavitù nei campi di lavoro.

In tutti i Paesi, durante le due guerre mondiali le donne trovarono facilmente accesso al mondo del lavoro, salvo poi ritornare, alla fine della guerra, in gran parte alle occupazioni domestiche per essere sostituite dalla forza lavoro maschile. Pertanto, il periodo compreso tra le guerre e la ricostruzione vide un incremento del numero delle donne con un'occupazione stabile.

Negli anni 1917-18 e 1943-44, nel momento in cui la domanda di forza lavoro toccò il suo apice, i governi cercarono di mobilitare quelle categorie della popolazione civile che non rientravano nei limiti dell'età lavorativa. Nel 1945 la mobilitazione della popolazione studentesca negli Stati Uniti contribuì all'incremento dell'occupazione in misura forse ancora maggiore dell'ingresso nel mondo del lavoro delle donne. In Giappone a partire dal 1943 tale incremento riguardò, soprattutto nel settore agricolo, anche gli studenti, il cui numero raggiunse i tre milioni nel 1945. Dopo il 1942 buona parte della forza lavoro regolare dell'Unione Sovietica (più del 15%) era costituita da giovani al di sotto dei 18 anni. Per contro in Gran Bretagna venne abolito il limite d'età per il pensionamento e, nel 1944, circa un milione di anziani in età pensionabile era ancora produttivo. Ma nel 1944 la Gran Bretagna cominciò con una politica di riduzione dell'Esercito al fine di reintegrare la forza lavoro necessaria alla produzione. La Germania riuscì a evitare l'esaurimento delle riserve di forza lavoro solo perché fece largo uso della forza lavoro coatta, proveniente dai territori occupati. Ciò, tuttavia, servì solo a consentire alle donne di restare a casa in conformità ai pre-

giudizi sociali del regime nazista; la domanda di manodopera maschile rimase però insoddisfatta e nel 1945 vennero arruolati nella cosiddetta «milizia popolare» anche giovani di quindici anni.
L'aumento della domanda di forza lavoro ebbe un significativo impatto politico sia nel primo che nel secondo dopoguerra. Esso rafforzò il potere contrattuale e la forza politica dei movimenti sindacali. Nel contempo, lavoro e capitale trovarono un terreno di interesse comune nella regolamentazione e nella burocratizzazione del processo lavorativo.
Per quanto riguarda il *welfare state* si può affermare che in generale esista un legame tra la sua nascita e le economie di guerra del XX secolo. Inoltre l'entità degli interventi di *welfare* in genere dipende dalla consistenza numerica dei gruppi sociali che occorre mobilitare per combattere le guerre.
Nelle economie di guerra, il potere contrattuale dei singoli gruppi sociali dipende, ovviamente, dalla sintesi strategica e anche in una guerra che coinvolge tutte le risorse economiche alcuni gruppi, come ad esempio gli operai e i contadini nelle due guerre mondiali del secolo scorso, vedono migliorare la propria situazione economica rispetto agli altri.
Pertanto non si può negare che in generale le economie di guerra del XX Secolo hanno avuto effetti sociali di *welfare state*.

EFFETTI ECONOMICI

Produttività

Il notevole incremento della produzione industriale dei Paesi che riuscirono a sostenere la guerra sino alla fine costituì il principale contributo all'aumento del reddito nazionale.
L'aumento delle ore di lavoro comportò altresì un notevole incremento dei guadagni dovuti al lavoro straordinario.
L'aumento della produttività industriale crebbe mediamente del 25% nel corso della guerra. In gran parte derivò dall'avviamento di fabbriche rimaste sottoutilizzate dopo il 1929 e determinò altresì un aumento della produzione e dei salari. Un tale incremento della produttività non sarebbe stato possibile senza un certo grado di coesione sociale e politica.
Nonostante l'esperienza della guerra sia stata per molti Paesi assai più negativa, non si può concludere in maniera semplicistica che sia stato negativo anche il rapporto costi- benefici, sia dal punto di vista economico che da quello sociale. Infatti tra il 1939 e il 1945 il reddito nazionale del Regno Unito aumentò del 64%, mentre negli stessi anni il PIL della Germania aumentò solo di circa il 10%. Occorre però osservare che già negli anni Trenta l'economia tedesca aveva raggiunto livelli elevati di produzione e di occupazione. Al contrario il reddito nazionale sovietico nel 1944 era ancora inferiore a quello rilevato prima dell'invasione e questo per via dei danni provocati dall'attacco tedesco del 1940; ma a partire dal 1941 vi fu una costante ripresa. Per quanto concerne l'Italia e il Giappone, il reddito nazionale rimase, per entrambi i Paesi, fermo ai livelli del 1939. Nel caso italiano ciò derivò in gran parte dal fatto che il Governo non si sentì di imporre alla società oneri analoghi a quelli imposti nella Prima Guerra Mondiale. In maniera analoga si può concludere per la stagnazione della produzione tedesca del 1941.
Pertanto è possibile affermare che i Paesi democratici, nel complesso, dimostrarono una maggiore capacità di mobilitare la società per la guerra totale rispetto a quelli dominati da dittature e per capire ciò occorre chiedersi se la crescita del prodotto nazionale abbia le stesse caratteristiche in tempo di pace e in tempo di guerra. La guerra in genere è sostenuta dal finanziamento e dal l'acquisto da parte dello Stato di un'ampia quota della produzione, i cui effetti sull'inflazione possono essere tenuti a freno solo attraverso un sistema di controlli assai rigido.
L'esperienza del XX secolo ha però dimostrato che il successo nell'imposizione di tali controlli alla fine dipende dal sostegno popolare alla guerra e al Governo.
La possibilità di imporre con successo le priorità semplificate di un'economia di guerra dunque dipende dalla capacità del Governo di determinare l'allocazione delle risorse. Ad esempio il mercato nero di generi alimentari rappresenta un'evidenza della sostituzione del sistema statale di allocazione delle risorse con un altro metodo socialmente ingiusto. Questo fu ampiamente diffuso in Germania e in Italia e compromise ulteriormente la disponibilità a sostenere lo sforzo bellico. Alcuni Paesi, in particolare il Regno Unito, riuscirono meglio di altri a evitare gli effetti di ingiustizia sociale del mercato nero. Però occorre osservare che il controllo dei rifornimenti alimentari risultava naturalmente assai più facile in un un'isola, in cui gran parte delle risorse alimentari veniva importata, ragione questa del fatto che prima del 1944 il mercato nero ebbe effetti meno devastanti in Giappone che nel resto d'Europa.
Oltre ai generi alimentari, l'allocazione delle risorse industriali costituì un altro banco di prova decisivo per la capacità di una società di adeguarsi al rapido cambiamento economico e soddisfare le priorità imposte dalla guerra. Una forma di governo efficiente e affidabile aveva più facilità a persuadere i cittadini a finanziare lo sforzo bellico e a ridurre le spese di consumo. Per questa ragione si ritiene generalmente che la misura del successo di un'economia di guerra sia rappresentata dall'incremento della produzione materiale, ottenuto indirizzando i risparmi e altre risorse finanziarie verso gli investimenti e la produzione. Inoltre è comprensibile ipotizzare che gli investimenti industriali negli anni della guerra costituirono

uno dei principali contributi al *boom* industriale ed economico italiano nel dopoguerra. Infatti, la capacità produttiva dell'industria meccanica aumentò del 50% negli anni della guerra, nonostante i danni materiali, e gettò le basi per un rapido incremento postbellico delle esportazioni italiane di attrezzature e macchine utensili

Innovazione tecnologica

I benefici degli investimenti nella tecnologia industriale ai fini di una economia di guerra dipendono dalla durata della guerra. Spesso si è dubitato delle economie di guerra quali poderoso incentivo all'innovazione tecnologica In tale quadro, le innovazioni introdotte non sono considerate essere adatte al tempo di pace in quanto sarebbero tutte dirette verso l'unico obiettivo che è quello di vincere la guerra. Gli investimenti che sarebbero utili dopo la fine della guerra non sono effettuati, perché lo sfruttamento di tutte le risorse deve essere funzionale per soddisfare quell'unica priorità. Però questo sfruttamento può comportare effetti importanti sull'economia postbellica. Infatti, mentre nell'industria aeronautica tedesca dopo il 1943 non vennero più prodotti bombardieri di lungo raggio e il Governo concentrò gli investimenti e la ricerca sulla produzione di aerei da combattimento, in altri Paesi la produzione di questa tipologia di aerei gettò le basi per l'industria aeronautica del trasporto passeggeri. Gli investimenti per la ricerca sulla bomba atomica, negli Stati Uniti, ritardarono invece lo sviluppo dell'industria dei missili, con la conseguenza che negli anni Cinquanta fu l'Unione Sovietica a raggiungere il predominio in questo campo
Secondo tale scuola di pensiero, dunque, la ricerca e le innovazioni che non vengono intraprese in ragione della sintesi strategica hanno effetti economici a lungo termine assai più significativi della ricerca e delle innovazioni che vengono promosse e finanziate in tempo di guerra. Il fatto che gli Stati Uniti furono i primi produttori delle bombe atomiche fu dovuto non a una superiorità scientifica e tecnologica, ma alla disponibilità di risorse tali da consentire di battere nello stesso tempo ogni possibile strada tecnologica, aumentando così le probabilità che l'arma fosse pronta prima della fine della guerra. Però anche per gli Stati Uniti ciò comportò la rinuncia ad altri possibili progetti di investimento.
Va, inoltre, evidenziato che spesso la maggior parte degli sviluppi industriali e tecnologici sostenuti per vincere la guerra risultarono utili al dopoguerra: ad esempio la ricerca nucleare condusse allo sfruttamento di questa nuova fonte di energia, dal radar derivò lo sviluppo di numerosi sistemi elettronici, la ricerca tedesca sui missili pose la basi per la ricerca spaziale
Tenuto conto che l'esportazione dei beni capitali fu alla base del miracolo economico tedesco del dopoguerra, sarebbe più corretto considerare

9 agosto 1945 il fungo atomico sulla città di Nagasaki

Buna-Werke, una delle più importanti fabbriche chimiche dell'industria bellica del Terzo Reich nel Secondo conflitto mondiale

la guerra semplicemente come uno degli elementi che influenzano il tasso di sostituzione del capitale. Persino nelle economie dei Paesi sconfitti, nonostante gli ingenti danni subiti, la guerra favorì in alcuni settori la crescita degli investimenti, come dimostra l'incremento degli investimenti in beni capitali e della produzione reale.

Produzione di armamenti

La capacità di produrre più armamenti delle potenze dell'Asse costituì il fattore decisivo per la vittoria degli Alleati. I livelli produttivi dei Paesi Alleati, nel giro di pochi anni a partire dal 1940, raggiunsero lo stesso volume di quelli dei Paesi dell'Asse fino a superarlo nel 1944. Nel 1942 la produzione statunitense di munizioni era più del doppio di quella tedesca e quasi sette volte quella del Giappone, la produzione sovietica superava di oltre un terzo quella tedesca, mentre la produzione britannica era solo di poco più alta. Seguì per contro un massiccio incremento nella produzione tedesca, che nel 1944 raddoppiò di volume superando i livelli produttivi della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, ma la produzione americana ebbe un tasso di crescita ancora più rapido (2).

La strategia tedesca consisteva nell'evitare per quanto possibile una guerra su vasta scala contro una coalizione di potenze dotate di maggiori capacità produttive; per questo motivo essa cercava di sconfiggere gli avversari singolarmente in guerre di breve durata e di limitati sforzi produttivi per i quali erano sufficienti le consistenti disponibilità di armamenti già costruiti nel 1939. Questa strategia avrebbe dovuto consentire una elevata flessibilità nel campo economico, a patto che le capacità militari fossero in grado di assicurare rapide vittorie. La produzione così avrebbe potuto essere prontamente orientata agli armamenti per la campagna successiva (3). È questa la strategia del *Blitzkrieg*, rispondente ad un'economia di guerra ottimale con riflessi minimi sulla normale economia del Paese. Essa fu però resa impossibile dalla imprevista sconfitta tedesca in Russia all'inizio del 1942 e l'unica strada perseguibile per evitare la disfatta fu quella di destinare massicci investimenti alla produzione di armamenti per eguagliare quella degli Alleati. Pertanto a partire dal 1942 la Germania, per superare le difficoltà amministrative degli anni 1939-41, affidò il controllo dell'allocazione delle risorse a una nuova Organizzazione per la pianificazione centrale, alle dipendenze del Ministero per la Produzione Bellica, sottraendolo alle numerose amministrazioni militari e civili tra loro in competizione. Lo stesso Ministero estese il proprio controllo sull'intero settore industriale attraverso una rete di comitati di allocazione, che fissavano gli obiettivi produttivi e sorvegliavano le singole fabbriche per assicurarne il raggiungimento.

I comitati per la produzione erano formati in larga misura dalle principali imprese nei rispettivi settori industriali e i cambiamenti effettuati dal nuovo Ministro per l'Armamento Albert Speer tolsero al Partito nazionalsocialista il controllo dell'organizzazione della produzione riportandolo nelle mani dell'industria privata tedesca. Tutto questo era in contrasto con la natura dello Stato nazista, caratterizzato da apparati burocratici tra loro in competizione, la cui separazione e rivalità era incoraggiata dallo stesso *Führer*. Inoltre, la razionalizzazione amministrativa era in grave conflitto con gli obiettivi e l'ideologia di molti *leaders* nazisti e ciò contribuì al suo insuccesso. Il succitato Ministero per la Produzione bellica, ad esempio, non ebbe mai il controllo dell'allocazione del lavoro e questo fatto comportò, tra l'altro, una mobilitazione della forza lavoro femminile in misura minore rispetto ad altri Paesi, come conseguenza dell'ideologia nazista riguardo alla famiglia. Conflitti sociali e amministrativi che non si verificarono nelle economie di guerra britannica e statunitense.

Per contro, la dittatura sovietica era assai più centralizzata di quella nazista. Superato però il trauma dell'attacco tedesco, i meccanismi della pianificazione ripresero a funzionare come nel passato. Il Governo cen-

trale, tuttavia, in un primo tempo riuscì a controllare solo alcuni aspetti fondamentali dell'economia mentre, nella disorganizzazione che fece seguito all'invasione, il resto dell'economia fu lasciato alle iniziative e alle risposte locali. Questo forse portò a un vantaggio fortuito grazie all'azione combinata di impulsi centrali e locali, si poté continuare a produrre armamenti e si diede avvio al trasferimento degli impianti di produzione verso est, nelle provincie degli Urali e in Siberia. Tuttavia, la disorganizzazione era tale che non permetteva di andare oltre e la massimizzazione della quota delle risorse destinate direttamente alla produzione bellica richiese, alla fine, che le priorità produttive fossero rigidamente imposte dal Governo centrale

Amministrazione delle risorse

In generale nel caso di una guerra prolungata con una certa produzione di massa, l'economia di guerra può funzionare adeguatamente solo se intervengono determinate trasformazioni di tipo amministrativo Il potere dello Stato di prendere decisioni e imporne l'attuazione aumenta inevitabilmente. Pertanto, se si cerca una maggiore efficienza deve, di pari passo, aumentare anche la competenza amministrativa dello Stato, il quale spesso dovrà sacrificare gli interessi e le libertà private all'unica priorità di vincere la guerra

Questo maggiore controllo statale sui procedimenti allocativi viene spesso inteso come un successo del cosiddetto «socialismo di Stato», quale esempio di univocità di obiettivi, di mancanza di sprechi e di capacità di reazione immediata che il capitalismo privato non sempre è in grado di dimostrare In realtà, salvo che nel caso dell'Unione Sovietica, livelli di produzione così elevati furono dovuti ai capitalisti e agli industriali che controllavano ancora gran parte dei meccanismi allocativi. Una volta posti in condizione di operare in un contesto semplificato, con priorità ben definite stabilite dai massimi vertici dello Stato e con maggiori poteri legali, industriali e imprenditori poterono agire più efficacemente che non in tempo di pace nella dimensione in cui lo Stato riuscì a conservare il sostegno popolare.

In realtà non vi fu altro che una maggiore razionalità e una semplificazione delle priorità, imposte dalle necessità della guerra. Una ridistribuzione del potere politico si è verificata solo quando le economie di guerra sono risultate inefficienti, mentre nei casi in cui hanno avuto successo hanno impartito un'importante lezione al sistema politico-amministrativo.

Dunque si può affermare che furono le economie di guerra del XX secolo ad avviare il riscatto, da parte dello Stato, del capitalismo dal suo fallimento registratosi all'epoca della grande crisi depressiva del 1929-32, esse hanno contribuito all'affermarsi di una nuova *vision* di gestione dell'economia e di una nuova fiducia nella capacità dello Stato di dirigerla, dimostrandosi al contempo strumenti di crescita del reddito, di progresso tecnologico, di riforme amministrative e di mutamenti sociali. La stessa cosa si può affermare anche per i Paesi sconfitti, sebbene sia in Germania che in Giappone tali effetti positivi si ebbero solo dopo i cambiamenti politici imposti dalle potenze vittoriose

EFFETTI SUL SISTEMA ECONOMICO INTERNAZIONALE

L'economia di guerra per i Paesi occupati fu sicuramente un'esperienza negativa. Lo sfruttamento dei territori da parte delle potenze dell'Asse nella Seconda Guerra Mondiale privò questi Paesi dei benefici di cui usufruirono le altre Nazioni belligeranti. Le risorse straniere erano di un'importanza fondamentale sia per gli Alleati che per l'Asse. Infatti il denaro e le armi degli americani consentirono alla Gran Bretagna e all'Unione Sovietica di sostenere lo sforzo bellico (4). Per contro i piani strategici della Germania e del Giappone prevedevano di incrementare le risorse nazionali attraverso la conquista di territori stranieri e il loro spietato sfruttamento.

Durante l'occupazione della Francia, una quota media annua pari a un quarto del reddito nazionale francese del 1938 passò alla Germania sotto varie forme (5). Questo sfruttamento si intensificò anno dopo anno sino all'invasione degli Alleati. Nello stesso periodo una quota media annua pari al 38% del reddito nazionale olandese prebellico venne incamerata a vario titolo dal la Germania Inoltre è impossibile determinare con veridicità l'entità dello sfruttamento della Polonia, parzialmente annessa e frammentata, ma quasi sicuramente fu ancora più consistente

Il principale sostegno allo sforzo bellico tedesco però non provenne dai Paesi dell'Europa dell'Est che Hitler aveva sempre pensato di sfruttare. Infatti, le economie dei Paesi più arretrati e più in difficoltà giunsero rapidamente al collasso e, in alcuni casi, l'occupazione probabilmente provocò per la Germania più perdite che profitti. Per contro fu l'occupazione dei Paesi più ricchi e altamente produttivi a rivelarsi proficua. Da Francia, Danimarca e Olanda, la Germania derivò le principali fonti di risorse alimentari durante la guerra, così come dalle fabbriche del Belgio, della Boemia e della Francia derivò i prodotti industriali

La repulsione a produrre per la Germania da parte dei territori occupati provocò una brusca inflessione I macchinari e altri beni capitali non vennero sostituiti o riparati, e quando per il Giappone e la Germania divenne sempre più difficile controllare i territori occupati si estese il disordine economico alimentato dall'inflazione sul mer-

Un sottomarino strategico statunitense lanciamissili balistici Classe Ohio

cato nero. A soffrire i più gravi problemi economici nel dopoguerra furono quei Paesi che erano stati per così dire cancellati dal conflitto e che si trovarono a subire le conseguenze della trasformazione economica imposta da quelli che continuarono la guerra.
I Paesi neutrali, a differenza di quelli occupati, sperimentarono in genere una significativa crescita del benessere e della produzione nonostante la grave crisi del commercio estero. La Svezia e la Svizzera, che rimasero neutrali in entrambe le guerre mondiali, nel 1945 risultavano le due Nazioni europee con il più alto prodotto *pro capite*. Entrambi i Paesi dopo il 1945 registrarono una notevole espansione dei consumi della durata di qualche anno. In maniera analoga, l'aumento del tasso di crescita del prodotto nazionale spagnolo nel secondo dopoguerra può essere fatto risalire alla neutralità della Spagna durante la guerra.
Sul piano internazionale, dunque, le economie di guerra hanno una funzione di ridistribuzione. Il successo dell'economia di guerra britannica nei due conflitti mondiali fu, per così dire, un successo della società e dell'amministrazione, ottenuto, peraltro, a un notevole costo finanziario. È noto che a partire dal 1916 il Regno Unito era divenuto dipendente dagli Stati Uniti dal punto di vista finanziario, e da questa dipendenza il Paese non riuscì più a svincolarsi interamente ma anzi si intensificò nuovamente a partire dal 1940. Gli Stati Uniti così conquistarono una posizione di predominio nell'economia internazionale che consentì loro, dopo la Seconda Guerra Mondiale, di dettare le regole del sistema economico internazionale. Analogamente si potrebbe ragionare per i cambiamenti che si erano verificati in precedenza nei regimi economici internazionali, i quali sembrano essere stati anch'essi fortemente influenzati dall'andamento delle economie di guerra, dal loro successo o dal loro fallimento (6) e la stessa cosa potrà verificarsi in futuro.

LE ECONOMIE DELLA GUERRA FREDDA E DEI CONFLITTI DELLA FINE DEL XX SECOLO

L'economia di guerra nel periodo della Guerra Fredda (1953-1992) sembrò completamente mutata, per via della sua capacità di modificare le predisposizioni delle società nazionali e la natura dell'economia internazionale. Un fatto questo che si può far risalire principalmente a due ragioni:
- con lo sviluppo delle armi nucleari si era raggiunto un tale livello

da porsi al di fuori delle possibilità economiche di qualsiasi nazione fatta eccezione per gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica;

- il cambiamento nella strategia delle Nazioni più deboli che, per reazione a questa situazione, furono costrette a optare per le varie forme di guerriglia e di terrorismo. Strategie queste alle quali non si poteva rispondere facendo ricorso alle armi nucleari.

L'opinione diffusa era quella che l'annientamento delle città di Hiroshima e Nagasaki avesse alterato in modo permanente il ruolo dell'economia in ogni tipo di schema strategico. Gli Stati avrebbero dovuto disporre di risorse tali da provvedersi di uno *stock* adeguato di armi nucleari e dei mezzi per impiegarle (7) oppure avrebbero dovuto indirizzare le loro risorse militari sulla capacità di contrastare conflitti insurrezionali a bassa intensità. Sul piano economico, ognuna di queste due opzioni, o anche una loro combinazione, implicava un impegno decisamente diverso rispetto a quello dell'approntamento di giganteschi Eserciti di terra come quelli che si erano contrapposti combattendo nelle due guerre mondiali.

Questa opinione si è però rivelata errata. Infatti l'economia di guerra in qualunque strategia mantiene il ruolo e la caratteristica di essere adeguata all'obiettivo strategico. I conflitti in Iraq nel 1991 e in Iugoslavia nel 1992 sono stati una dimostrazione di quanto appena detto. In essi ha dominato una strategia del tutto simile a quella adottata nella Seconda Guerra Mondiale, basata sull'impiego delle forze aeree e sui combattimenti di terra, nonché su attacchi mirati a colpire la capacità economica del nemico. Questo conferma che la guerra, dal punto di vista economico, è rimasta in ogni caso quella che è sempre stata.

Durante la Guerra Fredda gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica miravano alla cosiddetta dissuasione reciproca attraverso la minaccia di una ritorsione massiccia con armi nucleari. I costi della vittoria sarebbero stati inesigibili. Ognuno dei due Paesi poteva impedire all'altro di sferrare con successo un attacco nella misura in cui continuava a investire massicciamente nel perfezionamento delle armi nucleari e dei loro sistemi d'impiego. La deterrenza reciproca divenne ben presto la strategia della *Mutually Assured Destruction* (MAD), ma si trattava in realtà di una strategia instabile.

La stabilità dipendeva dal bipolarismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica e le due Superpotenze si erano adoperate per impedire lo sviluppo di armi nucleari su scala analoga in altri Paesi, inclusi i loro stessi alleati. La deterrenza era legata al fatto che nessuna delle due parti fosse in grado di ottenere la superiorità della tecnologia delle armi nucleari. Però, come è noto, gli oneri sempre più elevati dell'innovazione tecnologica favorirono il Paese più ricco e comportarono, viceversa, crescenti difficoltà per quello più povero (Unione Sovietica) concorrendone di fatto al crollo dello *status* di grande potenza negli anni Novanta.

Per quanto concerne le spese per la ricerca spaziale e la difesa degli Stati Uniti, esse rappresentavano nel 1953 il 13,8% del PIL. Dopo il 1956, tale percentuale si assestò intorno al 9,5% del PIL, ma dal 1962 in poi cominciò nuovamente a crescere in conseguenza dei costi altissimi del programma spaziale, approvato in risposta al lancio in orbita del satellite sovietico Sputnik, arrivando nel 1969 al 27,2%. Nessun'altra innovazione tecnologica negli armamenti ebbe un impatto paragonabile a quello di questo programma spaziale, e lo stesso progetto dello «scudo spaziale», sostenuto dagli USA, rischiò di far ripetere l'esperienza delle spese degli anni Sessanta, poiché imponeva l'esigenza di un incremento analogo delle spese militari anche all'Unione Sovietica, dove la necessità di aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo nel settore militare contrastava con le crescenti pressioni politiche interne per un aumento della produzione dei beni di consumo.

La Mutually Assured Destruction (MAD)

Comunque, nonostante i pochi dati attendibili relativi all'Unione Sovietica, sembrerebbe che durante tutto il periodo della Guerra Fredda la quota del PIL destinata alle spese per la sicurezza e la ricerca spaziale fu socialmente pari a quella degli Stati Uniti, mentre il consumo, tuttavia, rappresentava

Guerra del Golfo una formazione mista di F 15 e F 16 vola sui pozzi di petrolio in fiamme

una quota del prodotto nazionale di molto inferiore

Negli anni Cinquanta il livello delle spese per la difesa nelle due Superpotenze era quasi quattro volte superiore al peso delle spese militari sui bilanci nazionali nel periodo dei grandi Eserciti arruolati in Europa tra il 1880 e il 1914. La MAD assorbiva una quota dell'economia notevolmente maggiore. Ciò non esonerava peraltro le due grandi potenze dalla necessità di mantenere imponenti forze convenzionali terrestri e navali. Nel 1985, la Marina e l'Esercito statunitensi avevano 520 000 uomini all'estero, un contingente decisamente superiore a quello impiegato dal Regno Unito all'apice della sua potenza imperiale.

Per giustificare queste ingenti spese militari si sosteneva che la minaccia nucleare e il mantenimento di costose Forze Armate convenzionali avrebbero assicurato la pace, in prima istanza tra le due Superpotenze, e successivamente contro tutti gli eventuali elementi di disturbo del sistema Ma nella realtà non fu così

Il periodo della Guerra Fredda fu pertanto caratterizzato da una continua instabilità causata da rivolte e ribellioni che ciascuna delle due grandi potenze cercava di sfruttare a proprio vantaggio. Quando la Cina istigò attivamente questi movimenti di insurrezione, la stabilità del sistema e la sua capacità di mantenere la pace sembrarono in serio pericolo. Inoltre, le ingenti forze convenzionali terrestri e navali in Europa, nel Medio Oriente e nelle aree contigue, a sostegno del sistema di deterrenza reciproca, si dimostrarono non all'altezza di affrontare le strategie di guerriglia a bassa intensità

Ad esempio il sempre più massiccio intervento militare americano in Vietnam, con la sua evidente incapacità di riscuotere i successi sperati, fu interpretato come un fondamentale errore economico

Qui la principale arma americana era rappresentata dalle forze aeree che, come già accaduto nella Seconda Guerra Mondiale, furono impiegate per colpire l'economia del nemico, nella convinzione che gli attacchi diretti contro obiettivi economici opportunamente scelti avrebbero costretto il Vietnam del Nord alla resa, annullando così la sua capacità di fornire le risorse necessarie a condurre una guerra contro una Superpotenza. Pertanto i velivoli americani vennero inviati contro obiettivi industriali, come era accaduto in passato contro la Germania. In ogni caso gli attacchi contro i pochi obiettivi industriali esistenti nel Vietnam del Nord dovettero essere limitati per il timore che l'uso delle forze aeree potesse trasformare un conflitto locale in una guerra nucleare che rischiava di coinvolgere anche la Cina. Ma comunque l'attacco aereo si rivelò del tutto inadeguato.

Si giunse in questo modo a pensare che uno dei prezzi della deterrenza

attuata con la MAD fosse l'impossibilità di portare a termine con successo una guerra contro una delle Nazioni più povere del mondo e che le strategie militari a bassa intensità potessero mettere seriamente in difficoltà le Superpotenze, indipendentemente dall'entità delle loro spese militari.

I bombardamenti ordinati da Nixon nel 1972, che erano condotti a basso costo rispetto allo sforzo bellico degli anni Sessanta, dimostrarono che la superiorità tecnologica e l'uso di armi tradizionali potevano condurre a una rapida vittoria se correttamente integrati in una sintesi strategica per un obiettivo politico raggiungibile, a dimostrazione che le realtà economiche non erano cambiate, nonostante l'avvento delle armi nucleari e l'uso diffuso delle tattiche di guerriglia.

Allo stesso modo dopo il 1992, rimasta ormai una sola Superpotenza, le guerre sono state condotte con le forze aeree convenzionali, perseguendo ancora l'obiettivo di attaccare i punti ritenuti vulnerabili dell'economia del nemico, oppure attraverso attacchi terrestri convenzionali, o persino con una loro combinazione. Tali guerre hanno dimostrato che la tecnologia ha un suo grado di efficacia, che le grandi battaglie terrestri e l'impiego della forza aerea costituiscono ancora il principale mezzo ai fini della resa del nemico, e che fondamentalmente la guerra non è cambiata soprattutto nei suoi rapporti con l'economia.

La guerra del Golfo, condotta con l'impiego di armi convenzionali, ha comportato massicci investimenti in forze aeree e forze di terra meccanizzate. Ad esempio, per fornire per via aerea solo il 10% del materiale usato dalle forze alleate in Kuwait e in Iraq, si è reso necessario un ponte aereo su scala assai più vasta rispetto a quello richiesto nel 1948 per sostenere la città di Berlino ovest. Il restante 90% del materiale venne trasportato via mare, e ciò determinò un *boom* per le compagnie navali internazionali e per le assicurazioni marittime equiparabile a quello che si ebbe nelle due guerre mondiali. Il progresso tecnologico delle cosiddette bombe «intelligenti» e dei missili verso gli obiettivi prestabiliti limitò l'impiego tattico delle forze aeree contro obiettivi economici o militari, ma nello stesso tempo fece svanire l'idea della cosiddetta guerra a «zero morti». La guerra del Golfo pertanto si è rivelata uno scontro sanguinoso e «annebbiato» del tutto analogo a quello che le grandi battaglie di terra hanno sempre prodotto.

L'impatto di questi investimenti sulle spese militari per gli Stati Uniti nel biennio 1991-92 rappresentò circa il 5,8% del PIL, circa un punto percentuale inferiore a quello della seconda metà degli anni Ottanta. E ciò grazie anche alle basi aeree in Arabia Saudita e in altre località del l'area, che sostennero l'onere maggiore nel corso della guerra del Golfo. La guerra dunque è stata vinta anche grazie agli alti livelli di spese militari sostenute in precedenza dagli Stati Uniti e dalla NATO.

Nei Balcani, si è ripetuta l'esperienza della Seconda Guerra Mondiale, con il ricorso alle forze aree quale mezzo principale di coercizione. Anche in questo caso si possono trarre analoghe conclusioni a quelle della guerra del Golfo, e cioè che la Guerra Fredda non ha alterato in maniera sostanziale il rapporto tra economia e guerra.

Sebbene non esista alcuna distinzione di principio tra le economie di guerra e le economie del tempo di pace, le conseguenze delle economie di guerra hanno profondamente segnato il XX secolo. In particolare esse hanno

- radicalmente mutato il nostro modo di intendere il rapporto tra guerra e pace,
- rimodellato la prassi governativa e amministrativa,
- modificato sostanzialmente la posizione dei gruppi sociali e mutato la natura della democrazia,
- apportato grandi benefici economici a molte società e una grave arretratezza economica ad altre,
- modificato drasticamente la ripartizione del potere del sistema economico internazionale.

Le economie di guerra pertanto sono state e continuano a essere una parte integrante dell'economia a lungo termine e non una manifestazione separata e distinta.

Luigi Puleo
Maggiore,
in servizio presso
il Comando Aviazione dell'Esercito

NOTE

(1) Aumento del reddito, occupazione, benessere sociale, contenimento dell'inflazione, stabilità, innovazione tecnologica, aumento dei tassi di crescita della produttività globale, ecc.

(2) Nel 1944 era ancora due volte e mezzo quella tedesca e superiore del 90% a quelle di Germania e Giappone messi insieme.

(3) Carri armati per la guerra contro la Francia e l'Unione Sovietica, flotte navali e aeree contro il Regno Unito.

(4) Dopo il 1942 i finanziamenti e le armi fornite dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna rappresentavano circa il 4,75% del reddito nazionale annuo statunitense, e negli anni 1943-44 il valore del prodotto nazionale sovietico aumentò di un sesto per le risorse degli americani.

(5) Pagamento di costi dell'occupazione di gran lunga più elevati dei costi reali, uso delle ferrovie, delle strade e di altre infrastrutture del Paese occupato pagato a prezzi inferiori a quelli reali, importazioni di merci, armamenti inclusi, prodotti in Francia e pagati solo in debiti tedeschi, trasferimento forzato di un certo numero di lavoratori francesi in Germania e detenzione di un milione di prigionieri di guerra, saccheggio.

(6) Si pensi, ad esempio, al crescente dominio economico mondiale della Gran Bretagna acquisito con le guerre del 1793-1815.

(7) Nonostante le strategie avessero un orientamento contrario all'utilizzo di armi nucleari.

UNIONE EUROPEA: DA UNA POLITICA D'INFORMAZIONE ALLA COMUNICAZIONE

LA CREAZIONE DI UNO «SPAZIO PUBBLICO EUROPEO» COME BASE DI UNA EFFICACE POLITICA DI COMUNICAZIONE

L'articolo esamina, da una prospettiva essenzialmente storica, il problema della creazione di una «Sfera Pubblica Europea» o *«European Public Sphere»*, per fare in modo che le politiche comunitarie, di solito poco conosciute o comprese dall'opinione pubblica, trovino ascolto nella società contemporanea.
In tale ottica sono esaminati i maggiori cambiamenti della politica d'informazione delle Istituzioni europee.
Per meglio comprendere come l'Unione Europea, e in particolare la Commissione, abbia deciso di modificare la propria politica di Comunicazione, faremo una breve sintesi storica dalle origini della politica di informazione fino alla Commissione Prodi e analizzeremo, poi, le principali decisioni prese in materia di Comunicazione nell'ultimo decennio.

La percezione dei cittadini dei Paesi Membri circa il reale significato dell'Unione Europea (UE) e di tutto quello che ne consegue per la loro vita quotidiana è, quanto meno, incerta. Il senso di distacco da questa Istituzione sovranazionale è stato un dato costante nella storia continentale degli ultimi sei decenni, dalla fondante Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 sino ad oggi. Tutti gli sforzi profusi dall'Unione Europea, dalle sue Istituzioni e anche da tutte le altri parti coinvolte nel processo d'integrazione - Stati Membri, organi di livello locale, sindacati e partiti politici, associazioni - per sviluppare e radicare un comune senso di appartenenza, non sembrano aver coinvolto i cittadini europei in modo tale da poter parlare di «Europa dei Cittadini»
Non è semplice delineare le possibili cause della disaffezione nei confronti di questa peculiare Istituzione; da un lato le particolari vicende storiche europee, che si ripercuotono ancora oggi sul tessuto sociale ed economico dei suoi Stati, dall'altro non aiutano certo le ambiguità delle definizioni politico-istituzionali del-

Bandiere Europee al palazzo Berlaymont, sede della Commissione Europea a Bruxelles

I sei Paesi fondatori delle Comunità europee Italia, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Germania

l'Unione. Sembra comunque chiaro che i decenni di storia dell'integrazione europea siano trascorsi senza coinvolgere, se non parzialmente, l'opinione pubblica. Tale situazione si è verificata in particolare sino agli anni Ottanta: in questi tre decenni iniziali di costruzione delle Istituzioni europee, i cittadini degli Stati Membri hanno beneficiato dei vantaggi dovuti all'apertura e all'unificazione del mercato senza sopportarne i relativi costi. Solo a partire dagli anni Novanta - quando il cammino verso la moneta unica, presentata ai cittadini da una delle più imponenti campagne d'informazione attuate insieme dalle Istituzioni nazionali e comunitarie, è scandito da una serie di misure economiche che comportano sacrifici - si diffonde una maggiore consapevolezza dell'appartenenza all'Unione.

Questa breve premessa manifesta l'esigenza della creazione di una Sfera Pubblica Europea, o «*European Public Sphere*», per fare in modo che la politica comunitaria, le cui finalità di solito sono poco comprese dalla opinione pubblica, trovi ascolto nella società contemporanea.

Alla costruzione di una opinione pubblica europea sembrano dedicati gli sforzi di una rinnovata politica comunicativa da parte delle Istituzioni comunitarie, che sono passate dalla semplice politica d'informazione fino agli anni Ottanta - con un flusso unidirezionale di tipo *top-down* - ad una più completa politica di Comunicazione, con interazioni continue e complesse fra le Istituzioni ai vari livelli e tutti gli attori della vita politica, sociale ed economica europea. Per meglio comprendere come l'Unione Europea, e in particolare la Commissione, abbia deciso di modificare la propria politica di Comunicazione, verrà tracciata una breve sintesi storica dalle origini della politica di informazione sino alla Commissione Prodi, per poi chiudere con un esame delle principali decisioni in materia di Comunicazione prese dalle Istituzioni europee nell'ultimo decennio.

Moneta da due euro emessa nel 2007 in Italia in occasione del 50° anniversario della firma dei Trattati di Roma

LA POLITICA D'INFORMAZIONE COMUNITARIA DALLE ORIGINI ALLA COMMISSIONE PRODI

Con l'insediamento dell'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) nel 1952, sotto la guida di Jean Monnet, ispiratore della solenne «Dichiarazione Schuman» del 9 maggio 1950, si creava la necessità di suscitare fra la gente comune uno «spirito europeo» di consenso intorno al progetto funzionalista europeo. Proprio Monnet, già nel 1953, volle la creazione di un piccolo *staff*, chiamato «Servizio comune di stampa e informazione», che si sarebbe occupato di redigere un rapporto mensile sulle attività della CECA destinato non solo alle altre Istituzioni comunitarie, ma anche alle organizzazioni della società civile. Scopo principale era quello di divulgare, al meglio, il

La firma dei Trattati di Roma, il 25 marzo 1953, che istituiscono la CEE e la CEEA o Euratom

lavoro e le attività della Comunità, mentre uffici locali di stampa e informazione comunitaria si insediavano nelle capitali europee, per trasmettere agli organi di stampa e alla società civile i materiali proposti.
Già nel 1958, con l'entrata in vigore dei Trattati di Roma che istituivano la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea per l'Energia Atomica (CEEA o Euratom), ci furono i primi conflitti di competenza, dovuti proprio a questo complesso quadro istituzionale, con i tre esecutivi che sviluppavano autonome attività d'informazione.
Tale situazione conflittuale, poco adatta alla creazione di uno spirito unitario europeo, si sarebbe conclusa solo nel 1967 con il Trattato di fusione degli esecutivi, che portò anche alla unificazione degli uffici del Portavoce. Tale figura fondamentale, che opera per modellare l'informazione europea con il Servizio comune di stampa e informazione, confluirà poi nella Direzione generale stampa e informazione X, la cosiddetta DGX, in funzione fino al 1999, epoca delle riforme della Commissione Prodi.
Alcune caratteristiche della politica d'informazione delle Istituzioni europee nell'arco di questi quattro decenni possono essere delineate seguendo il percorso evolutivo delle Comunità. Un primo esempio della stretta relazione esistente fra la politica d'informazione e l'evoluzione del cammino europeo lo troviamo all'epoca della «crisi della sedia vuota», che negli anni 1965 e 1966 videro la Francia del Generale De Gaulle contrapporsi agli altri *partners* europei, anche con riguardo alla politica d'informazione attuata dal Servizio Comune, considerata troppo comunitaria e poco attenta alle esigenze dei singoli Stati Membri. L'intento era di porre sotto sorveglianza l'informazione proveniente dalle Istituzioni europee, informazione che non doveva essere lasciata sotto l'esclusiva autorità della Commissione e dell'Alta Autorità.
Durante i successivi anni Settanta lo scenario di fondo cambiò, perché sia la classe politica sia gli intellettuali realizzarono che il processo d'integrazione non poteva progredire se non si includevano gli aspetti politici, sociali e culturali: si doveva passare da una Comunità Europea intesa come un'area di semplice sviluppo economico a una diversa concezione di Europa, più globale e completa. In questo senso dovevano essere sviluppate due differenti dimensioni:

- una interna, relativa agli aspetti culturali e sociali di una nuova e più evoluta relazione tra la Comunità e i suoi cittadini;
- una esterna, riguardante la dimensione politica della Comunità e la sua capacità, da sviluppare, di attore in grado di agire sempre di più sul piano internazionale.

La necessità di accrescere un più profondo senso di appartenenza europeo fu al centro di alcuni importanti documenti di quel periodo. Il cosiddetto «rapporto Tindemans», pubblicato il 29 dicembre 1975, lan-

La Commissione Prodi, in carica dal 1999 al 2004.

ciò diverse proposte riguardanti la politica estera o la creazione di iniziative legate alla sfera economica, sociale e regionale, con l'intento di avvicinare l'Europa ai suoi cittadini anche attraverso una comune politica di educazione e di informazione. Forse per la prima volta appariva chiaramente la necessità di un salto qualitativo da un'Europa vista come un'entità economica, forgiata da circa venti anni di integrazione, a una nuova entità politica.
Tale tema fu ripreso circa dieci anni dopo in un documento fondamentale: l'«Europa dei cittadini» *(Citizens' Europe)*, stilato dal cosiddetto «Comitato Adonnino» nel 1985. In tale rapporto vedono la luce alcune idee che serviranno a mettere le basi per la creazione di un comune sentire europeo: i programmi di scambio per studio, i gemellaggi fra comuni europei, la partecipazione dei cittadini alla vita politica degli Stati Membri di residenza, la individuazione di una bandiera, di un inno e molto altro ancora. Con particolare riferimento al tema dell'informazione, veniva sollecitata la possibilità di finanziamento delle co-produzioni televisive ad opera di produttori cine-televisivi di almeno due Stati Membri e si auspicava, allo stesso tempo, la creazione di un vero canale televisivo multilingue europeo (1). Nonostante tali autorevoli spinte alla creazione di un'opinione pubblica europea, in quel periodo erano ancora presenti solo le singole opinioni pubbliche nazionali. Gli avvenimenti a cavallo dell'inizio degli anni Novanta (crollo dei regimi comunisti nel 1989 e prima guerra del Golfo nel 1991), spinsero le Istituzioni europee a un nuovo sforzo comunicativo, con l'intento di superare le critiche rivolte a un'Europa ancora una volta divisa e in secondo piano di fronte all'alleato statunitense. In questa ottica si cercò di migliorare l'accesso all'informazione e ai documenti per rendere più chiaro e vicino ai cittadini il panorama delle realizzazioni comunitarie. Vennero quindi potenziati e rilanciati gli strumenti dislocati sul territorio degli Stati Membri o più facilmente raggiungibili dai cittadini anche attraverso le nuove tecnologie:

- aumentò lo sforzo informativo, calibrato sulle sensibilità locali e declinato nella lingua nazionale, a opera degli Uffici di Rappresentanza della Commissione dislocati nelle capitali europee;
- vennero rilanciati i centri d'informazione europea sul territorio, quali i Centri di documentazione europea presso le università, e creati gli *Infopoint*, in un'ottica di decentramento più possibile vicino ai cittadini in una utile struttura a rete;
- furono ampliate e promosse le banche dati europee, come CELEX per il diritto comunitario, CRONOS per i dati statistici, REGIO per i dati socio-economici e regionali;
- fu attivata nel 1991 la «*Action Jean Monnet*», volta a rafforzare sempre di più la cooperazione tra l'Unione Europea e il mondo universitario.

Monete e Banconote in Euro entrate ufficialmente in circolazione il 1° gennaio 2002.

Tali sforzi furono completati da un primo tentativo di riforma dei servizi d'informazione, attuato nel 1993, seguito poi da alcuni interventi, più incisivi a partire dal 1995, che riguardarono direttamente la diffusione dell'informazione attraverso i *media* audiovisivi e le nuove tecnologie: dal piano «*Media*», per sostenere la produzione europea di *fiction*, alla nascita di «Europa via satellite» (una emittente televisiva controllata direttamente dalle Istituzioni, che si affiancava a *Euronews*, per fornire un servizio di immagine continuo sulla vita politica dell'Unione), all'apertura del *server* pilota «Europa» sulla rete Internet, per permettere agli utenti sparsi in tutto il mondo di accedere alla informazione più completa possibile sulle attività dell'Unione.
Parallelamente, sempre nel 1995 fu approvato il programma *Prince*, che lanciava tre importanti campagne d'informazione:

- «Cittadini d'Europa», per rendere gli europei maggiormente consapevoli dei loro diritti di cittadini e di consumatori;
- «L'Euro, una moneta per l'Europa», la massiccia campagna volta a stimolare l'interesse intorno alla moneta unica;

- «Costruire l'Europa insieme», che affrontava il rapporto costi e benefici del processo d'integrazione

LA COMUNICAZIONE EUROPEA NELL'ULTIMO DECENNIO

Con l'insediamento della Commissione Prodi, nel settembre del 1999, si ha un cambiamento che determina il passaggio da una politica d'informazione a una di Comunicazione dell'Unione Europea, caratterizzata da due fattori qualificanti: una maggiore collaborazione inter-istituzionale a livello comunitario e la ricerca di un maggiore coinvolgimento, in chiave di una più convinta assunzione di corresponsabilità, degli Stati Membri. Quanto esposto trova una compiuta definizione nel 2001, quando la Commissione pubblica una Comunicazione rivolta alle altre Istituzioni europee (2) divisa in tre punti (cooperazione inter-istituzionale e con gli Stati, riorganizzazione dei servizi della Commissione e, infine, un'appendice sugli strumenti dell'attività d'informazione), mirante a definire le politiche d'informazione adatte a rendere

Logo della Commissione europea per il programma «Europa per i cittadini».

l'Europa più concreta e vicina al cittadino. Un altro documento, un Libro Bianco pubblicato nello stesso anno riguardo alla «*European Governance*», riprende il concetto della necessità di una più stretta collaborazione inter-istituzionale e con gli Stati Membri, perché nel flusso delle comunicazioni prevale sempre la chiave di lettura nazionale (3).
Negli anni seguenti la stessa impostazione viene ripresa e approfondita in una serie di importanti documenti, a opera principalmente della Commissione. Nel 2005 viene stilato un piano d'azione per assicurare una Comunicazione sull'Europa più efficace, attraverso un migliore uso delle risorse umane e finanziarie, nella convinzione che «*Communication is more than information*» (4). Nel piano d'azione vengono definiti anche tre principi considerati strategici: ascoltare, perché la comunicazione non è a senso unico, ma è un dialogo; comunicare ogni politica comunitaria avente un impatto diretto sulla vita di tutti i giorni dei cittadini; collegarsi con i cittadini andando più possibile sul piano locale.
A tale piano d'azione segue, l'anno successivo, il «Libro Bianco su una politica europea di Comunicazione», ad opera della Commissione che, partendo dalla constatazione «*che vi sia una grande distanza tra l'Unione Europea e i suoi cittadini*» (5), propone una serie di misure adatte a ridurre tale distanza, passando «da una comunicazione basata sulle Istituzioni a una comunicazione basata sui cittadini, da un approccio incentrato su Bruxelles a un approccio più decentrato». L'analisi della situazione esistente porta la Commissione ad affermare che, come già illustrato nel primo capitolo di questa presentazione, la Sfera Pubblica ove si svolge la vita politica in Europa è essenzialmente una sfera nazionale, nonostante molte delle decisioni politiche con ricaduta diretta sulla vita quotidiana dei cittadini siano prese a livello europeo.
Come creare allora questa «Sfera Pubblica Europea»? In estrema sintesi, la Commissione propone di intervenire tramite la definizione di principi comuni, il coinvolgimento dei cittadini attraverso il miglioramento dell'educazione civica, mettendo i cittadini in comunicazione fra loro e collegandoli con le Istituzioni pubbliche, attraverso la collaborazione con i *media* - per dare all'Europa un volto umano agendo anche a livello nazionale, regionale e locale - e l'utilizzazione delle nuove tecnologie.
L'importanza della Comunicazione nello sviluppo di una «Sfera Pubblica Europea» è sottolineata anche successivamente, perché «*i media*

Unione Europea per tappe fino al 2007.

Poster dedicato al milionesimo studente ammesso al programma di studio «Erasmus», durante la Commissione Prodi

audiovisivi rimangono la fonte d'informazione preferita per quanto riguarda le questioni europee» (6)

Alla fine del 2007 viene affrontato un altro importante aspetto della moderna Comunicazione: Internet (7)

La Commissione Europea, come si è già ricordato, aveva iniziato in una prima fase a utilizzare la rete per avvicinare i cittadini già a partire dal 1995, con la creazione del sito web Europa. A partire dal 2001, con una seconda fase caratterizzata dal programma di Commissione (8), si cercava di rendere operativa la «Strategia di Lisbona», puntando sempre di più su questa nuova modalità di comunicazione, organizzando e ottimizzando le risorse a disposizione, per arrivare così a una comunicazione in rete di seconda generazione. In questa terza fase viene lanciata una nuova strategia Internet per cogliere al meglio le opportunità offerte dalla comunicazione attraverso la rete: da un lato ottimizzare il sito Europa, dall'altro incoraggiare la discussione sulle questioni europee anche su altri siti.

La necessità di ottimizzare il sito europeo nasce da una considerazione di tipo sociologico: la rete si è evoluta da una semplice fonte d'informazione a uno strumento di interazione e di comunicazione a due sensi (*«two way communication»*), ed è questo che la rende unica nell'avvicinare tra loro le persone. Per questo motivo, i siti maggiormente frequentati sono quelli che offrono il massimo di partecipazione, interazione e coinvolgimento, conosciuti come siti *«Web 2.0»* (esempi possono essere *«YouTube»* o *«MySpace»*). Nonostante il sito «Europa», con circa sei milioni di documenti e cinquecentomila visitatori al giorno, sia uno dei maggiori siti d'informazione al mondo, non è costruito in modo tale da essere un valido strumento per aiutare a creare una «Sfera Pubblica Europea». L'analisi e i possibili correttivi proposti sono ben evidenziati nel documento della Commissione (9), con cui si tentava di dare una maggiore unitarietà al sito e ai sub-siti della Commissione e dei singoli Commissari, sotto la responsabilità di un solo *«Europa Editor»*, affiancato da un comitato editoriale, enfatizzando i contenuti di importanza per i cittadini europei e ponendo minore accento sugli aspetti interni delle Istituzioni europee, cercando al contempo una maggiore possibilità di interazione con la cittadinanza.

Poster per il congresso sui gemellaggi tra comuni europei, nel 2011

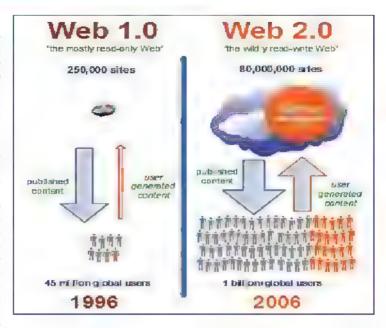
Un ultimo settore d'intervento, i *media* audiovisivi, è stato oggetto di attenta analisi in un documento del 2008 (10), visto che la televisione e la radio sono i principali *media* che i cittadini dell'Unione utilizzano. Il piano d'azione proposto si incardina, sinteticamente, sui seguenti punti qualificanti in grado di aumentare e migliorare i programmi trans-frontalieri relativi all'Unione Europea che contribuiranno allo sviluppo di una «Sfera Pubblica Europea»:

- aumentare il contenuto informativo offerto da *Europe by Satellite* (EbS), raddoppiandone al contempo la capacità di trasmissione (EbS è un servizio inter-istituzionale di copertura audiovisiva delle notizie dell'UE, trasmesso gratuitamente su canale satellitare e rivolto prioritariamente ai professionisti dell'informazione in tutto il mondo),
- rafforzare il ruolo della biblioteca audiovisiva dell'UE, intesa come memoria storica delle Istituzioni europee, per mezzo dei suoi materiali audio, video e fotografici,
- attrarre l'interesse dei *media* e dei cittadini attraverso un calendario degli eventi europei, per facilitare la copertura delle notizie relative a tali eventi all'interno dei palin-

sesti radio-televisivi,

- promuovere, al fine di aumentare le lingue utilizzate nella trasmissione, la rete di radio europee **«EURANET»**, in grado, nell'anno di pubblicazione del Rapporto, di associare 13 Stati Membri nella programmazione di 16 differenti stazioni radio,
- incentivare la creazione di *net works* di canali televisivi europei, simili alla rete di radio appena citata, per offrire ai cittadini notiziari nella loro lingua nazionale;
- continuare a promuovere il canale *Euronews*, in modo da permetterne il consolidamento e l'espansione. In quest'ottica partiranno anche le trasmissioni nelle nuove lingue degli Stati aderenti e in lingua araba, per coprire un potenziale bacino d'ascolto sia in Europa che all'estero;
- aumentare la produzione di contenuti audiovisivi da parte della Commissione, curando anche una loro maggiore distribuzione sulle nuove piattaforme tecnologiche, in modo da investire le abitudini e le aspettative dei cittadini europei con prodotti audiovisivi di qualità.

CONCLUSIONI

Questa analisi storica della Sfera della Comunicazione nella realtà istituzionale europea ha messo in luce come molto sia stato fatto, ma molto altro rimanga ancora da fare per formare, con l'aiuto delle nuove tecnologie e grazie alla diffusione capillare dei *media* audiovisivi, una «Sfera Pubblica Europea», intesa come base per la costruzione consapevole di uno spazio democratico comune ai popoli europei. Tale auspicio può essere ritrovato in uno scritto di Pietro Adonnino, a quasi venti anni di distanza dai lavori della Commissione *ad hoc* da lui presieduta: «*Occorre formare la cultura europea dei cittadini perché possano abituarsi ad un pensare e ad un agire europeo, non la si può formare senza l'intervento risolutivo del mondo della cultura, trasmesso dal mondo della comunicazione» (11).*

Schema del Web 2.0, comparato con il Web 1.0.

Stefano Filippi
Capitano,
in servizio presso
il 1° reggimento AVES «Antares»

NOTE

(1) *Rapporto dalla Commissione ad hoc sull'Europa dei cittadini*, in «Bulletin of the European Communities», marzo 1985, n. 3, pp. 111-117.

(2) Comunicazione della Commissione Europea: «Un nuovo quadro di cooperazione per le attività di politica dell'informazione e della comunicazione nell'Unione Europea», COM (2001) 354, Bruxelles, 2001.

(3) Commissione Europea. «White Paper on European Governance: Work Area n. 1. Report of Working Group on Broadening and Enriching the Public Debate on European Matters (Group 1°)», 2001.

(4) Comunicazione alla Commissione: «Action Plan to Improve Communicating Europe by the Commission», SEC (2005) 985, Bruxelles, 2005, p. 2.

(5) Commissione Europea: «Libro Bianco su una politica europea di Comunicazione», COM (2006) 35 definitivo, Bruxelles, 2006.

(6) Comunicazione alla Commissione: «Insieme per comunicare l'Europa», COM (2007) 568 definitivo, Bruxelles, 2007, p. 11.

(7) Comunicazione alla Commissione: «Communicating about Europe Via the Internet Engaging the Citizens», SEC (2007) 1742, Bruxelles, 2007.

(8) Comunicazione del Presidente alla Commissione: «Towards the e-Commission (EUROPA 2nd Generation)», C (2001) 1753, Bruxelles, 2001.

(9) Comunicazione alla Commissione: «Communicating about Europe Via the Internet Engaging the Citizens», SEC (2007) 1742, Bruxelles, 2007.

(10) Comunicazione alla Commissione: «Communicating Europe through Audiovisual Media», SEC (2008) 506/2, Bruxelles, 2008.

(11) P. Adonnino: *Il potere della comunicazione nella costruzione di una unità politica dell'Europa*, in «Studi economici e sociali», n. 4/2006, pp. 91-95.

FAMIGLIA ESERCITO

L'ASILO NIDO IN CASERMA REALTÀ DI FORZA ARMATA

La frenesia dei tempi che insiste sulla società odierna determina forti sollecitazioni sulla famiglia. L'Esercito, sempre sensibile alle problematiche del proprio personale e attento alle condizioni della famiglia, è costantemente proteso a fornire puntuali risposte alle necessità prospettate. In tale ottica l'esigenza rappresentata dal personale di poter fruire in modo comodo di asili nido per i propri figli ha spinto la Forza Armata a implementare il progetto di realizzarne alcuni in caserme e in complessi militari. Tale realtà di servizio socio-ricreativo consente non solo di venire incontro alle esigenze del personale militare, *in primis* quello femminile, ma anche di essere un valido supporto per la società civile. Infatti, l'apertura delle strutture militari alle comunità locali favorisce e corrobora l'integrazione tra mondo militare e realtà civile. In tale ottica i micro-nidi, al passo con le trasformazioni socio-culturali, si rivelano luogo di socializzazione, di educazione e sviluppo della prima infanzia.

L'ESERCITO ITALIANO NEL CONTRASTO AL BRIGANTAGGIO

Cosa rappresentò il «brigantaggio» meridionale negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia? Fu una rivolta patriottica? Furono azioni condotte da delinquenti? Ancora oggi gli storici si dividono e, a seconda del proprio credo, esprimono giudizi differenti. Esaminando quanto è successo e le parole che sono state dette e scritte, si può affermare che, almeno nei primi due anni, fu una lotta fratricida tra italiani che si combatterono per perseguire obiettivi diversi, si affrontarono e si odiarono sino al punto di commettere delitti efferati.
Fu una vera e propria guerra condotta da un Esercito in fase di riordinamento e da bande armate ben organizzate.

Dipinto di Francesco Saglieno del 1861, conservato presso il Museo di Capodimonte a Napoli, che ritrae un episodio realmente accaduto: reparti di bersaglieri e della Guardia Nazionale attaccano una banda di briganti nei pressi di Civita Castellana.

«In sul declinare dell'assedio di Gaeta fu deciso dagli assediati di mettere in campagna un certo numero d'uomini onde valessero a mantener viva nei partecipanti la fede del ritorno, e nello stesso tempo propagassero la sfiducia nelle popolazioni pel Governo che s'inaugurava, attraversando per qualunque modo ed a qualsiasi costo la via che menar doveva all'unificazione d'Italia. Parlo del consiglio tenuto a Gaeta, in quella circostanza vi fu la banda che si denominò di Lagrange, dal Capo che fu preposto al comando». Con queste parole ha inizio il «Quadro storico statistico del brigantaggio. Legato alla Zona Militare di Gaeta», redatto dal Generale Villarey e inviato il 18 aprile 1863 al Comandante del VI Dipartimento Militare di Napoli e al Generale Sirtori, Presidente della Commissione di inchiesta sul brigantaggio voluta dal Governo. Ciò fa supporre che il brigantaggio abbia avuto inizio da quel momento, anche se in molte aree dell'ex Regno delle Due Sicilie era già in atto una «guerra parallela» ai combattimenti regolari tra garibaldini, piemontesi e borbonici.
Massimo d'Azeglio, in una lettera al Senatore Matteucci, scriveva tra l'altro: *«A Napoli noi abbiamo cacciato il Sovrano per ristabilire un Governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra ciò non basti, sessanta battaglioni... Abbiamo il suffragio universale? Io nulla so di suffragio; ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. Ci deve essere per forza qualche errore... Bisogna cangiare atti o Principi...»*
Ma chi erano i briganti? Alcuni affermano che erano bande di malfattori che con scorribande percorrevano le campagne, taglieggiando le popolazioni e opponendosi armati alla forza pubblica inviata nelle regioni del soppresso Regno delle Due Sicilie per restaurare l'ordine istituzionale. Altri sono convinti che erano patrioti fedeli a Francesco II che si ribellavano alle vessazioni dell'amministrazione pubblica del Regno d'Italia e, per questo, si univano alle bande dei veri briganti, creando in tal modo un fenomeno politico-militare nuovo, il brigantaggio politico. In molti casi avevano combattuto contro i piemontesi. Tanti erano ex garibaldini

che, delusi, transitavano nelle file dei briganti.
Il fatto che molto spesso godessero delle simpatie delle classi più povere e oppresse, da cui ricevevano gli aiuti per sopravvivere, porta a concludere che il più delle volte non si trattava di gente refrattaria alle leggi, ma di uomini animati da una reazione motivata da una situazione di miseria e di oppressione insostenibili.
Contro questi uomini fu impiegato il costituendo Esercito Italiano il cui personale di truppa, nella maggior parte dei casi, non era di estrazione sociale diversa dai briganti. Contadini, braccianti agricoli, artigiani, povera gente coscritta e avviata a combattere un fenomeno di cui molte volte condivideva le idee. Nella fase iniziale erano piemontesi, sardi, liguri, lombardi, emiliani e toscani inquadrati in reparti dell'Esercito sabaudo; in fase successiva, man mano che andava formandosi l'Esercito Italiano, erano uomini di tutte le regioni del nuovo Stato. Tantissimi erano giovani meridionali costretti a combattere i «fratelli».

Il celebre brigante Gasperone, ormai vecchio, insieme a cinque componenti della sua banda.

QUADRO POLITICO ED ECONOMICO

L'Italia che si trovò ad affrontare il fenomeno non era un Paese omogeneo e consolidato, ma si presentava come un organismo percorso da profonde linee di frattura. Sul piano politico era evidente la diversità tra «Paese legale» e «Paese reale»: il primo, il solo ad avere voce e presenza politiche, era formato da una ristretta fascia di cittadini che, in virtù della loro casta di appartenenza, erano abilitati all'esercizio del voto, il secondo, invece, era costituito da milioni di lavoratori, soprattutto rurali, poveri e analfabeti, decimati dalle malattie e dalla fame. Inoltre, sul piano socio-economico esercitavano il loro peso problematiche quali: il distacco tra Nord e Sud; le tradizionali diversificazioni regionali e provinciali; i particolarismi del vivere quotidiano; il permanente contrasto tra città e campagna.
Gli uomini cui toccò il delicatissimo compito di realizzare la vera unificazione del Paese - dopo quella politica sancita dai plebisciti e dai decreti - si trovarono dunque di fronte a una realtà poco conosciuta. Tra l'altro molti uomini politici del primo Parlamento unitario non conoscevano la realtà del Mezzogiorno.
A peggiorare la situazione il 6 giugno 1861 moriva a Torino, a soli cinquant'anni, il conte di Cavour. La classe dirigente moderata perse così il suo *leader* naturale e il suo esponente più capace. I successori si attennero sostanzialmente alla politica da lui già impostata nelle grandi linee: una politica rispettosa delle libertà costituzionali, energicamente accentratrice, decisamente liberista in campo economico, sinceramente laica in materia di rapporti tra Stato e Chiesa. Ma lo fecero senza la genialità e la capacità di iniziativa che furono la base dell'azione dello statista. Una classe dirigente che era tuttavia convinta di rappresentare la parte migliore e più avanzata del Paese.
In questo contesto politico, quando, nei primi mesi del 1861, le ultime piazzeforti borboniche (Gaeta, Messina e Civitella del Tronto) si arresero dopo un'eroica resistenza, l'opposi-

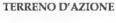
Il capo banda Carmine Donatelli Crocco («La Domenica del Corriere»)

zione armata al Governo di Torino era molto radicata. In un primo tempo la matrice della ribellione sembrò essere circoscritta a fattori di natura prettamente politica configuratisi nella lotta armata contro l'oppressore, ma quando la giurisdizione del Regno d'Italia s'insediò ufficialmente, la vera causa della sollevazione popolare si rivelò come il prodotto di un incontenibile disagio sociale. La realtà apparve ben presto in tutte le sue sfaccettature negative per il popolo. Le strutture economiche e sociali rimasero immutate rispetto al periodo precedente; di contro «fece capolino» agli occhi delle masse di diseredati un nuovo nemico: lo Stato forte dell'Italia unificata che impose una rigida centralità amministrativa, introducendo pesanti balzelli che andavano a gravare sul capo dei più deboli, l'insopportabile ingerenza dei Prefetti di Polizia e la norma della ferma militare obbligatoria, particolarmente invisa alle popolazioni povere del Sud. Man mano che la realtà del nuovo Stato veniva manifestandosi con i suoi tratti più spiacevoli agli occhi delle popolazioni meridionali, i disordini si fecero più estesi e più frequenti, fino a trasformarsi in un generale moto di rivolta, incoraggiato da una parte del clero e sovvenzionato dalla Corte borbonica in esilio a Roma.

Capitanati da ex braccianti, disertori, ex soldati borbonici e garibaldini, decine di migliaia di ribelli si diedero alla macchia rifugiandosi nelle zone montuose più impervie e inaccessibili per dare inizio a una guerriglia condotta su un duplice fronte, quello delle incursioni per razziare e depredare i ricchi proprietari terrieri e quello sul piano squisitamente militare contro l'Esercito piemontese e successivamente italiano.

Si trattò di una vera e propria guerra.

Sopra e a destra.
Carta geografica della zona all'epoca interessata dal brigantaggio

TERRENO D'AZIONE

I «briganti» operavano in un territorio che, come lo descrive Andrea Covino («Elementi di geografia», Ed. 1862), *«si presenta con zone montuose ed impervie che hanno prevalenza sulle ampie distese, che, dove esistono, sono "sfruttate" per la coltivazione del grano e dei cereali. I fiumi - più corsi d'acqua che fiumi veri e propri - ostacolano il movimento e non assicurano costantemente il rifornimento idrico necessario per soddisfare tutte le esigenze. Il «sistema delle fiumare» crea un insieme di valli che, presentando suoli fertili, consente lo svolgimento di attività agro-pastorali che hanno caratterizzato da sempre l'economia. È proprio in relazione agli assi di penetrazione prodotti dal binomio fiumare-valli che sorgono la maggior parte dei centri abitati dell'entroterra, fanno eccezione gli insediamenti strategicamente posti sui crinali tra valle e valle.*

La mancanza di strade favorisce i masnadieri non meno che la natura dei siti, imperocché il citato Governo ne facesse costruire delle magnifiche in prossimità della Capitale per illudere i forestieri e darsi le apparenze di un Governo provvido e civile, sicuro che non si sariano curati di visitare la provincia dove non li chiamava alcuna rarità. Fra queste la più derelitta è la Basilicata, la quale sebbene non sia meno estesa della intera Toscana, manca di strade carreggiabili, se togli quella che da Manfredonia conduce a Potenza, quella che da Potenza conduce a Salerno e a Napoli, e quella che per Lagonero congiunge la provincia di Cosenza con quella di Salerno. Il lungo spazio che divide l'Abruzzo dalla Capitanata è sprovvisto interamente di strade, tanto che quelli che vi si devono condurre sono costretti a recarsi prima a Napoli, e di lì a Foggia, cioè a percorrere un triangolo invece di una linea retta. ai soli pastori è

Foto d'epoca ritraente donne di briganti

dato di condurre le greggi per quei dirupi, non senza rischio della vita.
Sui 1 848 comuni del Napolitano 1 321 mancano di strade con grave danno degli interessi materiali, e con grandissimo scapito della civiltà, la quale si accresce per le scambievoli relazioni fra gli uomini. Ma mentre queste difficoltà impedivano il conseguimento del bene, agevolavano la propagazione del male, perché davano un sicuro ricovero al brigantaggio»
Dalla descrizione non può che emergere un quadro favorevole a chi si difende e a chi fa della conoscenza del terreno il fattore di vita e di sorpresa.
«L'Appennino coprendo da un'estremità all'altra tutta l'Italia peninsulare offre numerose posizioni acconce alla difesa, e soprattutto nelle anguste valli, nelle gole e nelle strette dell'Umbria, dell'Abruzzo e delle Calabrie. Sono essi i Paesi della piccola guerra, dove con poche forze si può far fronte a un poderoso Esercito, a cui la natura del terreno rende di poca e talvolta di nessuna utilità le armi della cavalleria e i grossi pezzi d'artiglieria».
Ovviamente tale terreno, che consente di sfruttare al massimo la copertura, la scelta del luogo del combattimento e la forma di lotta da attuare, che impedisce grossi e ampi schieramenti di reparti e che assicura la via di fuga e di rifugio, rappresentò il valore aggiunto per i briganti, ponendosi come ostacolo per l'Esercito Italiano che, almeno inizialmente, era in grado di far muovere soltanto grosse Unità militari e si presentava poco addestrato alle forme particolari di lotta che avrebbe dovuto contrastare.
Sorse quindi la necessità di disporre di Comandanti esperti e qualificati, di personale motivato, addestrato, fisicamente idoneo e adeguatamente equipaggiato, e di una cartografia aggiornata.

FORZE CONTRAPPOSTE

Siffatta situazione permise ai briganti di organizzarsi, nella fase iniziale (1861-1864), in reparti militari in grado di condurre una lotta armata con l'obiettivo di impedire, inizialmente all'Armata Sarda, successivamente all'Esercito Italiano, l'occupazione totale del territorio per annetterlo al Regno d'Italia e ristabilire sul trono di Napoli il precedente Sovrano e la dinastia borbonica, successivamente (1864-1870) per contrastare il crescente incalzare delle Unità dell'Esercito Italiano, dei Reali Carabinieri, delle Autorità di pubblica sicurezza, della Guardia Nazionale e, in alcuni tratti del territorio, dell'Esercito pontificio. Essi agirono ricorrendo alle più disparate forme di lotta (imboscate, agguati, combattimento nei boschi, assalto e occupazione di abitati di media e piccola estensione), sfruttando la conoscenza capillare del territorio, ricercando con ogni mezzo, anche coercitivo, il sostegno morale e materiale della popolazione locale e procurandosi il necessario per vivere e per combattere.
La costituzione e la formazione delle bande fu la più eterogenea e imprevedibile. Si calcola che furono circa 400, di cui almeno 33 con oltre 100 uomini e le più corpose con un organico che sfiorò le 400 unità, che schierarono in campo decine di migliaia di ribelli «prelevati» con la persuasione o con la forza dall'immenso serbatoio delle masse contadine. Qualcuna di queste sorpassò perfino il numero di mille uomini, e dispose di veri e propri squadroni di cavalleria, nonché di cannoni di ferro fuso. Le principali furono quelle dei Legittimisti: Giorgi, Lagrange, De Cristen, Chiavone, Nanco, Crocco, Caruso, Fuoco, Pizzichicchio, Rocca, La Gala, Masini, De Lellis, Germano e Cannone. La loro condotta nell'azione era improntata alla massima mobilità, flessibilità ed aggressività; con rapidità si riunivano e si disperdevano secondo le esigenze della lotta; in caso d'insuccesso riuscivano a sottrarsi al contatto, ripiegando su itinerari prestabiliti dove l'inseguimento era praticamente impossibile.
L'armamento di norma consisteva nelle doppiette o fucili a due canne. Alla cintura ogni brigante portava il

Armi e materiale sequestrati a guerriglieri filoborbonici.

pugnale e una bandoliera ben fornita di cartucce. L'equipaggiamento era leggerissimo e tale da consentire la massima utilizzazione delle necessarie doti di sopravvivenza del contadino meridionale anche in condizioni di estremo disagio: la povertà e l'asprezza del territorio lo rendevano avvezzo al sacrificio, più vigoroso e bellicoso.
Contro tali gruppi armati l'Esercito

ORGANIZZAZIONE OPERATIVA

PERIODO	ARTICOLAZIONE
Gen. DURANDO (maggio-giugno 1861)	XXX 6°G.C. — C.do Napoli (C.do prov., C.do ...); C.do Z.M. Salerno; C.do Z.M. Cosenza; C.do Z.M. Chieti; C.do Z.M. Bari
Gen. CIALDINI (12 luglio-31 ottobre 1861)	XXX 6°G.C. — NA; ZM Chieti; ZM Nola (distaccamento, colonna mobile); ZM Caserta; Altre ZM
Gen. LA MARMORA (1° novembre 1861-Settembre 1864)	XXX 6°G.C. — Altre ZM; ZM (Sotto zona militare, Distaccamento, Drappello e colonna mobile); ZM; Colonna Mobile Sparazzola; Bari
Gen. PALLAVICINI (6 marzo 1868-anno 1869)	XX 6° DIPARTIMENTO MILITARE; COMANDO TRUPPE REPRESSIONE BRIGANTAGGIO — ZM Caserta; ZM L'Aquila (Sotto zona militare, Scompartimento, Distaccamento, Drappello e colonna mobile); ZM Benevento; ZM Campobasso

Italiano, dopo l'iniziale sbandamento, delimitò le aree del territorio neo annesso al Regno d'Italia ripartendolo in zone di competenza per la ricerca, il contrasto e l'eliminazione delle bande di briganti; addestrò il personale all'applicazione delle modalità d'azione idonee al contrasto delle particolari forme di lotta messe in atto dai briganti; predispose un dispositivo operativo aderente alle predette forme; ricercò la collaborazione morale e materiale delle autorità politiche e di governo della propria zona di competenza e della popolazione locale; mise in atto una rete capillare di spionaggio, per acquisire informazioni sui briganti; dislocò ovunque presidi anche piccoli, principalmente nei luoghi più lontani e inaccessibili, facendo quindi sentire dappertutto la presenza vigile, armata, immediata ed energica del Governo. Successivamente (1863-1870) consolidò il consenso, assicurandosi il sostegno delle autorità politiche, di governo e giuridiche del posto e della popolazione locale; adeguò costantemente il dispositivo operativo messo in atto, rendendolo repentinamente aderente alle situazioni del momento, condusse permanentemente una capillare attività di ricerca, per individuare località, consistenza e modalità di azione dei briganti e procedere alla loro eliminazione; utilizzò al meglio le risorse in termini umani e materiali. Al momento del verificarsi del fenomeno, nell'Armata Sarda le tecniche d'impiego si ispiravano al principio della massa. Mancava nei Comandanti una visione dinamica del combattimento e un addestramento agli imprevisti del campo di battaglia. La concezione dell'attacco era rigidamente ancorata all'urto di successive colonne di battaglioni che muovevano alla conquista dell'obiettivo e poco era concesso alla valorizzazione del combattente e all'iniziativa individuale. Questi presupposti di natura concettuale, che si riflettevano sull'ordinamento, condizionavano la struttura organica delle unità di fanteria che si presentava massiccia, compatta e uniforme (mancanza di specializzati), e perciò poco idonea ad un impiego frazionato delle forze per compiti autonomi. L'addestramento e l'impiego erano improntati allo scontro frontale, per nulla alla manovra e meno ancora ad azioni di controguerriglia, forma questa di lotta sconosciuta. Tuttavia queste Unità si dimostrarono adatte nella primissima fase del brigantaggio, specie negli scontri alla frontiera pontificia, contro un avversario che pur se non ugualmente addestrato, era pronto all'attacco in formazioni massicce o alla difesa ad oltranza delle proprie posizioni. Comunque i reparti più efficaci per il particolare impiego furono i battaglioni bersaglieri che, addestrati a manovrare in cacciatori e a sfruttare il terreno, costituirono gli avversari più temuti dalle bande.

La cultura dei Quadri era in genere scadente: la vita intellettuale degli Ufficiali si limitava alla lettura dei regolamenti, fatta dal più esperto dei Capitani. Il decentramento decisionale e la libertà d'azione, specie nei momenti in cui il Comandante è «solo», non rientrava nella *forma mentis* dell'Ufficiale. «*La massa dei Quadri era sempre in attesa di ordini*». Il testo guida era rappresentato dal «Regolamento d'esercizio per la fanteria», che ogni tanto veniva aggiornato a seguito di qualche fatto d'arme di rilevanza tattica. Era impensabile un addestramento al combattimento nei boschi o in terreni di montagna. Infine, molti Comandanti di reparto non conosce-

Don José Borjes, inviato dal Governo spagnolo per aiutare la guerriglia filoborbonica («La Domenica del Corriere»).

Mancavano carte topografiche del posto, sicché era molto arduo avventurarsi nei boschi e in terreni montani salvo affidarsi a guide locali, con tutti i relativi inconvenienti per la sicurezza e segretezza dei movimenti. L'equipaggiamento di guerra consisteva in: kepì, cappotto, zaino, coperta da campo, fucile, munizionamento, il tutto del peso complessivo di circa 30 Kg. I fucili erano ad avancarica e di gittata efficace limitata a qualche decina di metri, di conseguenza i rastrellamenti erano operati, anche in terreni aperti, con soldati in stretto contatto. Il vestiario era inadatto, specie nei boschi, e poteva essere sostituito solo con una certa difficoltà, così come le calzature, soggette a una rapida usura per i continui movimenti

Sopra.
Ufficiali e Sottufficiali del reggimento «Ussari di Piacenza» presso l'anfiteatro romano di Capua nel 1861

A destra.
Primi articoli della legge sulla repressione del brigantaggio nelle province meridionali

vano il territorio napoletano; alcuni Ufficiali non sapevano distinguere la Basilicata dalla Capitanata e non avevano alcuna cognizione degli usi e costumi delle popolazioni locali; la maggior parte di essi poi considerava i briganti alla stregua di criminali comuni. Il servizio informativo, altro settore di primaria e fondamentale importanza nella lotta al brigantaggio, non esisteva neanche a livello Stato Maggiore Generale. Solo nel 1863 venne costituito un piccolo organo centrale per la direzione dell'attività informativa. Pertanto la ricerca delle informazioni fu devoluta ai Comandi territoriali dei Carabinieri nel la loro duplice veste di Polizia Militare e civile. Ma i militari dell'Arma, oltre allo scarso numero, erano per la maggior parte di provenienza settentrionale e perciò poco inseriti nell'ambiente locale. Da ciò la necessità, per i Comandi militari, di appoggiarsi alla Guardia Nazionale o a liberali locali.

MINISTERO DELLA GUERRA

Torino, 7 febbraio 1864 — (Atti del Governo, N° 1661).

Legge sulla repressione del brigantaggio nelle Provincie Napoletane.

VITTORIO EMANUELE II, ecc., RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato,
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue.

ART. 1

Fino al 30 aprile 1864 nelle Provincie Napoletane infestate dal brigantaggio e che saranno dichiarate tali con Decreto Reale, avranno vigore le disposizioni seguenti.

ART. 2

I componenti comitiva o banda armata di tre persone almeno, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, i loro complici e ricettatori saranno giudicati dai Tribunali militari, di cui nel libro II, parte seconda del Codice penale militare e con la procedura ivi determinata; ammessi però alla difesa degli accusati anche i patrocinanti non militari.

ART. 3

I colpevoli del suddetto reato i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o se vi concorrono circostanze attenuanti, coi lavori forzati a vita.

A coloro che non oppongono resistenza sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il maximum dei lavori forzati a tempo, salvo le maggiori pene in cui fossero incorsi per altri reati.

ART. 4.

Coloro i quali scientemente e di libera volontà somministreranno ricovero, armi, munizioni, viveri, notizie ed aiuti d'ogni maniera saranno puniti colla pena del maximum dei lavori forzati a tempo, la quale potrà essere ridotta da uno a quattro gradi concorrendovi circostanze attenuanti.

su terreni fangosi e sassosi. C'era poi l'estrema difficoltà nel tentare di coordinare i movimenti dei reparti perché le notizie e gli ordini dovevano esser recapitati a mezzo di corrieri civili (non sempre sicuri e non sempre disponibili per il rischio che l'incarico, retribuito, comportava), i cui tempi di percorrenza dovevano essere previsti con molta larghezza (con buona pace della tempestività dei movimenti),

Briganti della banda, detta «di Barile», comandata da Michele Volonnino, detto il «Guercio», braccio destro di Carmine Crocco

dato che il telegrafo collegava soltanto i centri più importanti.
Tale situazione, unita alla scarsa conoscenza del terreno, alla mancanza di un supporto logistico adeguato, all'ostilità della popolazione, impose ai Comandanti di «acquisire in tempi rapidi» la preparazione necessaria per contrastare adeguatamente il nemico.
Fu così che l'apparato militare tecnico-operativo si evolse nel tempo e le tappe più significative sono legate al nome dei Generali che, avvicendandosi al vertice del 6° Gran Comando, portarono modifiche allo strumento in virtù delle situazioni contingenti. Nella prima fase (Generale Della Rocca) l'organizzazione operativa fu prevalentemente orientata a neutralizzare forme estese di reazione e di guerriglia, poste in atto da grosse formazioni di insorti e sbandati nelle province di confine con lo Stato pontificio. Nell'impiego delle unità militari prevalse il criterio del massimo accentramento delle forze e dell'intervento a massa «piombando all'occorrenza ove necessario» con dispositivi a livello reggimento o raggruppamento di armi e specialità diverse per operazioni di rastrellamento. Nel maggio 1861, sino ai primi di luglio dello stesso anno, il Generale Durando, uno dei principali studiosi delle cause del brigantaggio, a differenza di altri, imperniò la sua azione a un criterio non solo militare, egli cercò di comprendere le cause del fenomeno, tentando di individuare soluzioni alternative alla lotta armata. Insistette perché i Comandanti militari agissero con spirito d'iniziativa dotandoli di mezzi pecuniari per attivare un servizio d'informazioni, di Carabinieri, di delegati di P.S., e dell'autorità dei Sindaci. Nel periodo in esame, l'esigenza primaria fu quella di ristabilire l'ordine nelle province e ripristinare l'autorità dello Stato, fu così che entrò in funzione l'organizzazione territoriale, articolata in 5 Comandi di Divisione territoriale e 38 Comandi provinciali e di Distretto, che assunsero la direzione e la responsabilità dell'ordine e della sicurezza pubblica nei territori di giurisdizione. Nel territorio di ciascuna Divisione vennero costituite, compatibilmente con le limitate forze a disposizione, colonne mobili di livello organico variabile che periodicamente visitavano masserie e centri rurali nei territori battuti dalle prime bande armate.
Al Durando successe il Generale Cialdini che, appena insediatosi, dispose che il dispositivo di contrasto alle scorrerie delle bande assumesse l'articolazione in Zone Militari, indipendenti e sovrapposte a quelle territoriali, con esclusivi compiti di ricerca e distruzione delle grosse formazioni di briganti. Per potenziare l'azione delle forze militari, del tutto insufficienti rispetto alle esigenze di un così vasto territorio, furono istituite in ciascuna provincia compagnie di Guardie Nazionali mobili su base volontaria, poste alle dipendenze operative dei Comandi militari territoriali. Nel territorio di ciascuna Zona Militare venne inoltre organizzata una rete di presidi fissi nei maggiori centri e di colonne mobili per il controllo delle campagne, e un'aliquota delle forze venne destinata ai servizi di presidio e di scorta a diligenze,

Il capo banda Luigi Alonzi detto «Chiavone» («La Domenica del Corriere»).

Sopra.
Il Generale Morozzo della Rocca e il suo Stato Maggiore a Capua nel 1861

A destra.
Un bersagliere dell'epoca.

corrieri postali, autorità civili e militari, infine alcune unità, frazionate in distaccamenti e colonne mobili, provvidero giornalmente a perlustrare il territorio loro assegnato. Le colonne mobili, di livello organico variabile, nei loro itinerari facevano capo ai Sindaci e alle stazioni Carabinieri per l'arresto di individui segnalati in stato di brigantaggio o manutengoli già segnalati e individuati. L'organizzazione Cialdini, pur essendo più articolata e più aderente al territorio, fu legata alle concezioni della massa e dell'attacco sistematico che ne condizionò le possibilità di successo in una guerra per bande. Infatti, per contrastare l'aumentata aggressività delle grosse formazioni brigantesche, vennero frequentemente costituiti robusti complessi mobili di armi e specialità diverse, anche al comando di un Generale, che percorsero le campagne con i reparti incolonnati, visitarono paesi e masserie alla ricerca dei briganti, ma in pratica senza riuscire a prendere contatto con le bande. Fu il periodo più cruento della lotta. La storia ci tramanda i gravi avvenimenti di Pontelandolfo e Casalduni (agosto 1861) che ancora oggi sono fonte di acerrime controversie.

Al Generale Cialdini subentrò il Generale Alessandro La Marmora che resse il 6° Gran Comando dal 1° novembre 1861 al settembre 1864. L'Ufficiale Generale, che aveva partecipato come osservatore in Spagna ad attività operative di controguerriglia, confermò di massima l'organizzazione operativa già esistente, ma incrementò il dispositivo aumentando il numero delle Zone Militari a loro volta frazionate in Sottozone. Pose sotto il controllo militare aree sempre più estese del territorio napoletano, al fine di togliere spazio operativo alle bande e recidere ogni legame fra briganti e popolazioni. A tale scopo furono costituite delle basi operative di colonne mobili anche in piccoli centri rurali e masserie isolate con il criterio di dislocare le Unità d'impiego al centro delle aree più minacciate. Per la copertura di un così vasto territorio le colonne mobili si frazionarono in piccoli distaccamenti anche a livello plotone.

Volendo riepilogare, l'organizzazione di Della Rocca fu prevalentemente offensiva e orientata soprattutto a neutralizzare ogni forma di reazione e di guerriglia nelle province di frontiera con lo Stato pontificio, quella di Durando fu sostanzialmente difensiva, dovendo fronteggiare con le scarse forze a disposizione focolai di reazione in tutto il territorio napoletano; quella di Cialdini si propose di trasferire al centro delle aree più minacciate consistenti forze militari con il compito di attaccare vigorosamente i briganti, costringerli ad abbandonare i paesi e a ritirarsi sulle montagne, rendendo così più difficili i rifornimenti; con La Marmora l'organizzazione delle forze militari passò gradualmente a soluzioni di largo decentramento, ma la nuova organizzazione, più capillare e più dispendiosa, inizialmente aggravò la sproporzione fra compiti e forze a disposizione e offrì nuove occasioni alle bande di attaccare i piccoli distaccamenti.

Gli iniziali insuccessi fecero aguzzare l'ingegno e spinsero i Comandanti ai

vari livelli, divenuti ormai esperti della particolare forma di lotta, a rivedere le tecniche di impiego sul campo e a organizzare di conseguenza adeguatamente il dispositivo sul terreno. Le migliori soluzioni operative furono individuate e adottate da alcuni Comandanti in sottordine e tra queste particolarmente significativi, anche per l'indiscutibile senso dell'umorismo con cui vengono presentati, sono alcuni «spunti di impiego», o meglio «impiego a livello piccola unità» che il Capitano dei bersaglieri Annibale Strada, veterano dei primi scontri con i briganti, suggerì ai suoi colleghi inviati nelle province meridionali. «*Parecchi sono i metodi usati fi*

nora con esito vario in diverse epoche, ed in luoghi differenti per arrivare allo scopo agognato del ristabilimento della pubblica tranquillità da lungo tempo manomessa in questi paesi. Accennerò i principali dando loro una denominazione tutta propria per agevolarne la concezione. 1° Azione difensiva con le gambe. 2° Azione offensiva con le gambe. 3° Azione difensiva di testa. 4° Azione offensiva di testa. 5° Azione mista. Dicendo azione difensiva ed offensiva colle gambe a differenza di quella di testa, non s'intende già che l'una escluda assolutamente l'altra, bensì che l'impiego dell'una ha in cadun metodo il predominio sull'impiego dell'altra. Azione difensiva con le gambe. Questa consiste nello stabilire su d'una determinata zona di terreno una rete di grossi e di piccoli posti con l'ordine ai medesimi di marciare e pattugliare di giorno e di notte, di su e di giù, in lungo ed in largo. Azione offensiva con le gambe. Questa, come lo indica la denominazione stessa, significa il metodo di andare continuamente e dovunque in traccia dei briganti, senza limitarsi a vegliare sopra una sola parte del territorio per rendere in essa sola impotenti i loro sforzi. Azione difensiva di testa. Chiamo con questo nome il metodo di concentrare tutta la possibile attenzione sui manutengoli. Là dove non sono manutengoli, non si conoscono briganti. L'individuo che si da per un motivo qualunque alla montagna, se nel suo comune non ha chi gli tiene mano, va ad aggregarsi alla banda più vicina che ne ha. Senza di ciò non si appiglierebbe al mal passo di mettersi al bando della società. Ora è chiaro che se si possono sopprimere i manutengoli, si sopprime contemporaneamente il brigantaggio. Questo è una fortezza ben munita di provvigioni da guerra, che però deve arrendersi per mancanza di viveri. Azione offensiva di testa. Allorché un proprietario di cereali vede il suo granaio invaso dai topi che cosa fa? Va al granaio e tende delle trappole. Quando la volpe dà la caccia ad un pollaio, il padrone che fa? Va al pollaio e tende delle trappole. Questa azione, per essere comune e triviale, non è pero meno una vera azione offensiva di testa, perché qualche volta colla stessa si raggiunge in parte lo scopo, acchiappando di tanto in tanto o un topo o la volpe. Così si può praticare pure coi briganti; ma è necessario che la trappola sia bene ordita, che nessun pezzo manchi al suo officio, se non vuole essere sventata dai topi, cioè dai briganti, i quali hanno il fiuto esercitato e, quantunque abitino nei boschi, e dormano qualche volta all'aperto, non patiscono il raffreddore. Azione mista. L'impiego ragionato e simultaneo di tutte e quattro vi farà pervenire a quella maggior somma di eccellenti risultati, che formera la vostra gloria ed i vostri titoli di

Onorevole Signore
vengo con questi miei pochi versi a farvi conoscere essere compiacente mandarmi cinque cento piastre perché mi trovo sprovisto di danaro come ancora mandarmi sei canne di bordaglione incarlo. alo altro sei canne di castora a verde laura,
vostro amico Domenico Straface palma

DOMENICO
STRAFACE
PALMA

Sopra.
Un numero del giornale «Il Veterano» dedicato al Generale Pallavicini e alla sua opera di contrasto al brigantaggio.

A sinistra.
Una lettera del brigante Domenico Straface Palma.

benemerenza verso la Nazione ed il Governo. Essi non vi mancheranno, ne sono certo, perché, grazie a Dio, l'intelligenza, l'attività, la prudenza, l'abnegazione e la fermezza sono virtù sparse in larga copia nell'Esercito a cui apparteniamo. A me non spetta che augurarvi la fortuna»

Ma il Comandante di truppe più prestigioso, che riuscì a vibrare il colpo decisivo ai briganti, fu senza dubbio il Generale Pallavicini di Priolo, Ufficiale, «nato bersagliere», sagace, dotato di spirito innovatore, di tenace impegno e di lunga esperienza maturata in ben cinque successivi comandi operativi nelle province napoletane, noto a molti per lo scontro a fuoco con Garibaldi sull'Aspromonte avvenuto il 29 agosto 1862. Le tecniche d'impiego da lui adottate, basate sull'astuzia e sulla sorpresa oltre che su una tattica agile e mobilissima, assicurarono alle Unità dipendenti una netta superiorità sull'azione delle bande e risultati risolutivi per la loro definitiva distruzione. Ma il suo merito maggiore fu certa-

mente quello di aver saputo infondere nelle unità dipendenti quelle doti di dinamismo, leggerezza, iniziativa, audacia che da sempre costituiscono il patrimonio spirituale e culturale del Corpo dei bersaglieri. Con la sua azione dinamica e manovriera non dava tregua alle bande, le cercava nei nascondigli più reconditi, le inseguiva su sentieri aspri e boscosi, le costringeva ad uscire allo scoperto, per farle poi cadere nelle maglie della fitta rete predisposta.

Giunto nella nuova sede, l'Ufficiale Generale decise di adottare le stesse tecniche e modalità sperimentate nei precedenti comandi. A tale scopo confermò le precedenti istruzioni alle truppe con l'aggiunta dei seguenti criteri d'impiego: un maggior frazionamento dei dispositivi e l'istituzione di piccoli presidi anche in piccoli centri abitati per infittire la rete di controllo del territorio e perlustrazioni della durata di tre o più giorni effettuate da drappelli a livello plotone, che si trasferivano nella zona assegnata, eseguivano appostamenti, ispezionavano masserie e poi rientravono in sede. Il Pallavicini mise in atto un dispositivo inteso ad assicurare alle truppe adeguati turni di riposo commisurati al servizio perlustrativo svolto (di massima, un giorno di servizio e un giorno di riposo), dispose ai Comandanti di distaccamento di *«non stancare inutilmente le truppe, metterle al coperto in caso di pioggia, ripararle in capanne o fabbricati durante gli appostamenti notturni»*; concesse premi in denaro in favore di militari che si erano distinti per particolari servizi resi e propose ricompense per atti di valore compiuti, costituì drappelli misti di fanteria o bersaglieri, cavalleria, affiancati sempre da personale della Guardia Nazionale per la particolare conoscenza di luoghi e delle persone e reparti di volontari scelti, da impiegare nelle missioni più ardite e pericolose, ripartì il territorio da vigilare in settori di competenza, affidati al controllo di drappelli e colonne mobili di forza variabile, in relazione alla situazione ambientale. Le azioni di rastrellamento furono affidate all'intuito e all'iniziativa dei Comandanti *«senza risparmio per uomini e quadrupedi»*, di dare il massimo impulso ai servizi di appostamento notturni con l'impiego, in qualità di vedette, di soldati travestiti da contadini; di istituire blocchi di paesi durante le operazioni di rastrellamento, per impedire aiuti alle bande o per ricercare briganti e manutengoli nascosti negli abitati. Fu infine disposta l'istituzione di un Comando tattico

mobile collegato con le colonne in movimento e dislocato al centro della zona di operazione in caso di cicli operativi prolungati, condotti con la maggior parte delle forze a disposizione; l'assegnazione ai distaccamenti di drappelli di cavalleggeri, da impiegare come portaordini per la rapida trasmissione di notizie.

Volendo sintetizzare, fu instaurata, nei territori più minacciati, un'organizzazione basata su di una rete di colonne mobili e di posti fissi a maglie molto strette, permanentemente ramificata sul terreno. Le procedure adottate ebbero il grande merito di adeguare di volta in volta lo strumento alla tattica seguita dalle bande. Infatti, negli anni fra il 1863 e il 1864 il brigantaggio modificò gradualmente le proprie modalità d'azione, ciò anche in relazione alle mutate caratteristiche del fenomeno che, da riscossa sociale e legittimistica a larga partecipazione popolare, andò evolvendosi verso forme sempre più accentuate di criminalità organizzata.

Si calcola che per la lotta al brigantaggio siano stati impiegati circa 120 000 uomini. Da un impegno pari a circa 40 000 uomini negli anni 1861 1862, si passò, negli anni 1863 e 1864, segnati dalla maggiore recrudescenza, a un impiego di 90 000 unità (la metà di quella in servizio alle armi). Un rapporto di 3 a 1. Successivamente la forza impiegata andò diminuendo, vuoi per il minore impegno, vuoi per la partecipazione dell'Italia alla Terza Guerra d'Indipendenza, stabilizzandosi su 40 000 tra militari e Guardia Nazionale. Si verificarono numerosissimi scontri armati. Si calcola che le perdite fra le fila dell'Esercito furono di circa 2 000 uomini. I poli di maggior virulenza ed espansione del brigantaggio, attorno ai quali il fenomeno riuscì a raggiungere una certa omogeneità e unitarietà, furono senza dubbio la vasta area operativa che ebbe come epicentro la Basilicata e robuste ramificazioni nelle province limitrofe e l'altra gravitante sulla frontiera pontificia. Ciò spiega perché in queste regioni la lotta assunse aspetti più aspri e persistenti e richiese l'impiego di ingenti forze militari per debellare il brigantaggio.

In questa brutta, perfida e nascosta

NUMERO REGGIMENTI ESERCITO PARTECIPANTI OPERAZIONI BRIGANTAGGIO							
ANNO	ARMA ESERCITO/SPECIALITÀ						
	CARABINIERI	GRANATIERI	FANTERIA	BERSAGLIERI	CAVALLERIA	ARTIGLIERIA	GENIO
1861	4300 uomini	4	30	19	4		
1862	4773 uomini	6	53	19	5	2, 3° ed 8° a Nola, Avellino e Salerno	1
1863	SCARSE VARIAZIONI QUANTITATIVE RISPETTO AL 1862	6	50	23	8	1	1
1864	cs	8	36	13	6	2	1
1865 1866	cs	4		13	5		
1867 1868 1869 1870	cs	2		14	2		

guerra, l'assenza di un Corpo di Polizia e le dimensioni ridotte dell'Arma dei Carabinieri obbligarono l'Esercito ad assumere l'importante ruolo del mantenimento dell'ordine interno

CONSIDERAZIONI

La «copertura» giuridica per l'opera della Forza Armata, fondamentale ogni qualvolta è richiesto il suo intervento, fu, fino al 1861, soltanto il codice militare, successivamente, dal 1862 fino al 1866, l'apparato militare reagì con maggiore durezza, in forza degli articoli e delle possibilità fornitegli da leggi eccezionali. Infatti, in questa agitata atmosfera, il Parlamento nominò un Comitato, presieduto dal deputato meridionale Carlo Poerio, incaricato di approfondire gli elementi contenuti nel rapporto del Generale La Marmora, all'epoca Comandante del VI Dipartimento Militare di Napoli. Dalla discussione che ne seguì in aula si giunse alla nomina, il 16 dicembre 1862, della già menzionata «Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio» che ebbe il gravoso compito di risolvere la complicata situazione Tale Commissione fece tutto il possibile, visitando le zone più infestate dal brigantaggio, interrogando funzionari, consiglieri provinciali, cittadini di ogni ceto e condizione, raccogliendo una vasta e minuziosa documentazione, cercò di accelerare il ritorno alla normalità delle condizioni nelle province meridionali e, con procedura d'urgenza, adottò provvedimenti come quello di invitare i prefetti a muovere una sottoscrizione in ciascuna provincia per la raccolta di fondi da destinare ai soccorsi per le popolazioni vittime del brigantaggio; promosse la formazione di squadre di volontari composte da persone conoscitrici ed esperte di singoli luoghi. Chiuse i lavori nel maggio 1863 con la relazione del Massari, che tentò di far luce sulle cause del fenomeno, e indicò quali motivi dello scontento popolare: i danni provocati dal servizio di leva secondo le leggi piemontesi, l'elevata pressione fiscale e l'attività degli agenti britannici e clericali, additò alcuni rimedi che non dovevano essere limitati solo alla repressione militare, ma che dovevano tendere a promuovere vasti programmi di lavori pubblici, facilitazioni in materia di credito agrario e la diffusione dell'istruzione; propose infine l'adozione di una legge repressiva di carattere eccezionale
Sulla base di ciò, il deputato aquilano Giovanni Pica presentò una severissima legge che fu promulgata il 15 agosto 1863. La legge Pica rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865 e fu presentata come «mezzo eccezionale e temporaneo di difesa». Dall'opposizione parlamentare di sinistra fu valutata e combattuta come una violazione dell'art. 71 dello Statuto del Regno poiché il cittadino «veniva distolto dai suoi giudici naturali» per essere sottoposto alla giurisdizione dei Tribunali Militari e alle procedure del Codice Penale Militare. La legge passò comunque a larga maggioranza. La legge Pica e le altre che seguirono ebbero come comune denominatore la durezza e la crudeltà dei loro articoli, che prevedevano pene terribili anche per coloro che venivano semplicemente sospettati di essere complici della reazione armata. Questi preferirono morire combattendo piuttosto che essere fucilati nella schiena da un plotone d'esecuzione. La responsabilità di azioni cruente non vanno comunque addossate soltanto ai Comandanti militari. Certamente tra questi alcuni, per propria indole e

Il Maggiore Enrico Franchini, Medaglia d'Oro al Valor Militare per la cattura di Borjes.

natura, agirono in contrasto con l'essere dei veri Comandanti, ma, di contro, tanti altri cercarono di individuare le vere cause di tanto orrore per porvi rimedio. Studi, memorie, rapporti gerarchici furono condotti per dimostrare tale volontà.
Sotto il profilo strettamente militare, la situazione mise in evidenza tutti i punti deboli di uno strumento in via di formazione e in totale ristrutturazione, assolutamente impreparato ad affrontare una guerra difficile, aspra, crudele e assolutamente non conosciuta sotto le forme di lotta messe in atto dall'avversario. Tuttavia le iniziali sconfitte ebbero il pregio di costringere i Comandanti a rivedere le procedure di impiego e ad acquisire uno spirito d'iniziativa fino ai livelli più bassi e imposero al Comando Supremo e al suo Stato Maggiore di formarsi una mentalità basata sul decentramento delle responsabilità decisionali. Fu impresso un notevole impulso alla circolazione di idee per una più efficace condotta delle operazioni di controguerriglia e proposte di radicali trasformazioni in campo ordinativo, addestrativo e logistico. Difatti soltanto l'adozione di queste procedure, sostenute da una completa applicazione di un sostegno logistico adeguato, e da una preparazione della truppa al combattimento contro i briganti, consentì all'Esercito di ottenere le prime vittorie sul campo, di «allentare la morsa» imposta dalla legge e portare la lotta su un piano più umano.
Volendo, infine, esprimere un giudizio sul perché del fallimento dell'azione delle bande, si può affermare che, come in tutte le guerre cosiddette asimmetriche, colui che vive e combatte in clandestinità riesce quasi sempre a condurre il gioco, e così fu inizialmente nel brigantaggio. Ma molti Capi briganti si lasciarono tentare dalla presunzione e vollero combattere ad armi pari un Esercito, che sebbene inizialmente impreparato, era appoggiato da uno Stato e da un Governo in grado di assicurare sostentamento morale, giuridico e materiale. Essi furono perciò costretti a depredare quello stesso popolo, che alla lunga, stanco delle continue rapine, li abbandonò, risultando alla fine sconfitti.
Nel gennaio 1870, il governo italiano soppresse le Zone Militari nelle province meridionali, sancendo così la fine ufficiale del brigantaggio. La resistenza non terminò, ma venne meno qualsiasi carattere di azione collettiva, si affievolì l'appoggio popolare e la guerriglia degenerò spesso in banditismo.
Non è certo parlando del confronto militare tra le forze contrapposte che si esaurisce l'*escursus* sul brigantaggio. Tanti altri fattori entrarono in gioco: quello politico, quello sociale, quello economico che se al momento fossero stati affrontati e valutati nel la giusta misura, e non con la sconcertante superficialità di alcuni uomini di Governo, avrebbero evitato molti lutti, lacrime e odio tra fratelli. La storia ci insegna come tutti i popoli abbiano vissuto e combattuto lotte fratricide il cui risultato è stato il tracciamento di solchi incolmabili e l'innalzamento di ostacoli insormontabili. Sicuramente questa «attitudine» dell'uomo è innata per le origini dell'uomo stesso. Sta nell'intelletto umano e in quegli organismi, siano essi Stato o Governo, individuare quei presupposti affinché queste lotte non abbiano a verificarsi. Purtroppo ciò mancò nelle province meridionali tra il 1860 e il 1870. 150 000 uomini si sono affrontati e combattuti per ben dieci lunghi anni. Nella guerra al brigantaggio lo Stato Italiano non volle mai inneggiare a una «vittoria», al punto di non aver mai concesso ai reduci una medaglia commemorativa per la partecipazione ai fatti d'arme. Riconobbe comunque il valore di molti, come sul fronte opposto il Governo borbonico in esilio fece per i briganti. Sta a noi rendere omaggio a tutti indistintamente, cercando di comprendere il perché di tante atrocità e farne tesoro per il futuro.

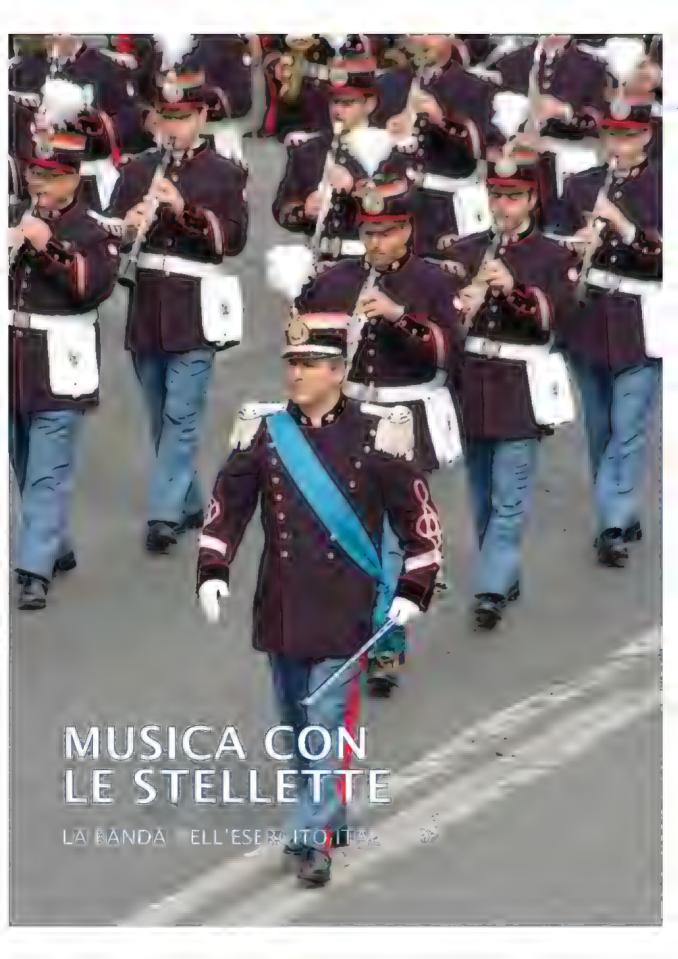
RICOMPENSE AL VALORE

ARMA	MEDAGLIE D'ORO	MEDAGLIE D'ARGENTO	MENZIONI ONOREVOLI
Stato Maggiore	2 (Gen. Pinelli e Gen. Quintini)	13	23
Carabinieri Reali		531	748
Granatieri		42	84
Fanteria	2 (Sergente Corbelli, 43° rgt., caporale Albano, 63° rgt.)	987	2239
Bersaglieri	1 (Magg. Frenchini)	247	595
Cavalleria		164	262
Artiglieria		12	30
Genio		2	20
Corpi Vari e Servizi		357	1011
TOTALE	5	2355	5012

Ernesto Bonelli
Generale di Brigata (ris.)

BIBLIOGRAFIA

Annibale Strada: *Della guerra al brigantaggio*, estratto da «Italia militare» 1864-1865.
Andrea Covino: «Elementi di Geografia», 1862.
Cesare Cesari: «Il Brigantaggio», 1920.
Luigi Tuccari: *Memoria sui principali aspetti tecnico operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità 1860-1870*, Rivista Militare, 1954.
Piero Crociani: «Guida al Fondo Brigantaggio», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2004.

MUSICA CON
LE STELLETTE
LA BANDA DELL'ESERCITO ITAL

Un titolo dal carattere affascinante che evidenzia il connubio tra due aspetti, due passioni, due anime: quella artistico-musicale e quella militare. Vivere quotidianamente la musica e indossare le stellette, attenendosi a tutti i doveri inerenti lo *status* di militare, è la principale peculiarità di una banda militare.
Scopo di questa trattazione è la presentazione della Banda nazionale dell'Esercito, massima espressione della cultura musicale nell'ambito della Forza Armata.

IL CONCETTO DI BANDA

Diverse sono le definizioni del concetto di «banda» in quanto numerosi e complessi sono i suoi fattori caratterizzanti. Tra questi, determinanti risultano l'organico, la natura del complesso e la sua organizzazione, il livello artistico, i programmi musicali eseguiti e le occasioni di esecuzione.
Prendendo in considerazione le definizioni di alcuni importanti dizionari ed enciclopedie, per banda si può intendere *«un complesso musicale formato da strumenti a fiato, sia di legno sia d'ottone, con l'inclusione di alcuni strumenti a percussione e, molto raramente, di contrabbassi»* («Nuova Enciclopedia della Musica» edita da Garzanti) oppure *«compagnia di suonatori di strumenti a fiato e a percussione, formata da militari o civili, che si esibisce in occasione di solennità»* (Devoto Giacomo, Oli Giancarlo «Dizionario della Lingua Italiana») e anche *«complesso di strumenti a fiato e percussione destinato prevalentemente a esecuzioni all'aperto (all'occasione, anche in sale da concerto e auditorium)»* (DEUMM: «Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti» edito dalla UTET).
Sintetizzando quanto sopra, la definizione di «banda» non individua con precisione il significato del termine, ma sortisce l'effetto di attribuire un senso di genericità al concetto: *«la banda è un complesso strumentale di fiati e di alcuni strumenti a percussione»* - nelle bande dedite ad attività concertistica vi è un'ampia varietà di strumenti a percussione - *«formato da militari o civili, che si esibisce in occasione di solennità»* - le bande si esibiscono in molteplici occasioni, solenni e non - *«destinato prevalentemente a esecuzioni all'aperto»* - le bande suonano all'aperto ma anche al chiuso.
Sovente si hanno anche degli accostamenti impropri con soggetti affini ma distinti quali la fanfara e il gruppo di fiati, motivo per cui è necessario evidenziarne la distinzione, in quanto più volte si attribuiscono, soprattutto in ambito militare, a soggetti pressoché identici, terminologie differenti. È il caso delle Bande di reggimento o di Brigata che, nonostante abbiano la stessa tipologia di organico delle Bande nazionali di Forza Armata, sono dette impropriamente fanfare forse per le loro ridotte dimensioni. Si può, dunque, asserire che:

- la fanfara è un gruppo strumentale costituito esclusivamente da strumenti in ottone con l'eventuale aggiunta di percussioni ed è presente soprattutto in ambito militare. Ne sono esempi la fanfara dei bersaglieri, la fanfara dei Carabinieri a cavallo e quella del reggimento «Lancieri di Montebello» (8°);
- nel gruppo di fiati le parti strumentali sono eseguite da un solo esecutore. Si pensi agli ottetti, ai nonetti e alle formazioni più ampie in cui i vari strumenti sono utilizzati con parti singole e protagonista non è la classe o la sezione ma il singolo strumento.

Tale concetto è contenuto nell'articolo: *«Per un'ulteriore definizione tra banda, orchestra di fiati e gruppi di fiati»*, del Maestro Fulvio Creux, attuale Direttore della

A sinistra.
Roma: sfilamento sui Fori Imperiali per la celebrazione della Festa della Repubblica; in primo piano il Tenente Colonnello Fulvio Creux, Maestro Direttore della Banda (*)

A destra.
*La Banda dell'Esercito all'*International Music Festival *del 1977 a Berlino*

Roma. concerto all'Auditorium Parco della Musica per il 151° anniversario della fondazione dell'Esercito, 18 aprile 2012

Banda dell'Esercito, pubblicato su «Risveglio Musicale» nel 1992, in cui afferma che *«le partiture per fiati si differenziano da quelle per banda proprio perché richiedono di essere ricoperte da un solo esecutore ciascuna, mentre quelle per banda - orchestra di fiati richiedono più di un esecutore per una stessa parte almeno nella sezione dei clarinetti»*.

Per completezza d'informazione si aggiunge che spesso si parla di orchestra di fiati, un termine sostanzialmente coincidente con quello di banda, in quanto indica la stessa formazione strumentale.

La causa principale della genericità del significato di «banda» sta nel fatto che in tale termine confluisce una molteplicità di formazioni strumentali, ognuna rispondente ai parametri previsti dalle definizioni menzionate in precedenza, ma che si differenziano tra loro per natura e funzioni. I fattori caratterizzanti la banda, elencati all'inizio di tale trattazione, si presentano, in ogni complesso, con relazioni reciproche diverse ma soprattutto con contenuti propri di ogni gruppo strumentale.

Si rende opportuna, quindi, una sintetica analisi di tali fattori per poter discernere le molteplici realtà del termine «banda» e avere un quadro il più completo e chiaro possibile.

L'organico

Il termine sta ad indicare sia il numero e la tipologia di strumenti, sia le relazioni e i rapporti tra le varie classi e sezioni del complesso artistico. Esistono prevalentemente due forme di organico: quello Vesselliano e la *Symphonic Band*. Il primo è lo stadio più completo dell'evoluzione dell'organico stesso. In esso sono presenti tutte le famiglie strumentali in modo tale che ogni timbro si estende dal grave all'acuto (si pensi alla famiglia dei clarinetti che è presente al completo dal piccolo in la bemolle al contrabbasso in si bemolle). Gli strumenti, pertanto, sono classificati per famiglie (clarinetti, saxofoni, flicorni, ecc.) mentre la partitura musicale è divisa per classi: ance, ottoni a timbro chiaro, ottoni a timbro scuro e percussioni. Tale suddivisione fu l'elemento caratterizzante del pensiero di Vessella, soprattutto in riferimento al periodo storico nel quale fu proposto (1901). La *Symphonic Band* è ovviamente diversa. Non è presente l'idea della classe strumentale in quanto sono previste le sezioni (intese come singole famiglie strumentali oppure ance/ottoni) né è evidenziato il contrasto tra timbro chiaro e scuro. Dando importanza ai numeri e quindi alla dimensione degli organici, la *Symphonic Band* può contare su almeno 50 esecutori. Nella riforma operata da Vessella, invece, ne sono previsti tre tipi: piccola banda di 35 esecutori, media banda di 54 e grande banda di 80.

Il principio da seguire, comunque, nella realizzazione di qualsiasi tipo di organico, è la giusta proporzione tra le classi o sezioni della banda. Il Maestro Creux in tal senso scrive: *«ciò che conta è soprattutto il non sproporzionare singole classi o parti, lasciando per esempio 2 flicorni soprani ad eseguire la parte del primo ed uno solo ad eseguire quella del secondo, oppure contrapponendo quattro trombe a due flicorni soprani ... le giuste proporzioni tra strumenti ed esecutori sono pertanto, come abbiamo visto, una condizione molto importante. Non meno importante è conseguentemente la loro disposizione sulla orchestra»*, da «Strumenti e Musica», 1992.

La natura del complesso e la sua organizzazione

Le bande possono essere militari o civili. Tale distinzione comporta ovviamente ulteriori differenze sull'organizzazione, sulle modalità di impiego e soprattutto sulle occasioni di esibizione. Le bande militari, infatti, essendo istituzionali, svolgono funzioni pubbliche di rappresentanza per la Forza Armata di appartenenza e sono al servizio esclusivo dello Stato. Sono organizzate in Enti o Corpi militari e la loro disciplina è prevista dalle leggi e dai regolamenti vigenti nell'ordinamento militare.

Le bande civili possono essere costituite in Fondazioni, in Associazioni culturali o in altre forme giuridiche disciplinate dal diritto privato e quindi godere di una propria autonomia gestionale, oppure essere municipali/civiche per cui risultano inserite nella struttura amministrativa di un Ente Locale (ne costitui-

scono esempi: la Banda Civica di Milano, la Banda dei Vigili Urbani di Roma, la Banda dell'ATAC di Roma, la Banda della Provincia Regionale di Catania)

Il livello artistico

È questo l'elemento che probabilmente realizza la maggiore distinzione dei complessi bandistici ma che in alcuni casi è di difficile definizione. Le bande, sotto tale profilo, si presentano come amatoriali, semiprofessionali e professionali.
Le prime sono costituite prevalentemente da soggetti il cui *iter* di studi musicali è agli inizi e che acquisiscono le conoscenze musicali il più delle volte nell'ambito del complesso bandistico. Spesso, infatti, la banda municipale o l'associazione bandistica è anche scuola di musica. Gli aspiranti bandisti, sotto la guida del maestro o di un capo-sezione, intraprendono lo studio di uno strumento, che può essere di loro proprietà oppure fornito dalla banda stessa. In seguito, quando il loro livello di preparazione è considerato adeguato, vengono inseriti nell'organico effettivo.
Le bande semiprofessionali sono quelle in cui il personale ha delle conoscenze musicali più approfondite, mentre nelle professionali i musicisti sono diplomati presso i Conservatori o gli Istituti Musicali Pareggiati, pertanto hanno terminato il ciclo ordinario di studi musicali e hanno successivamente acquisito ulteriori esperienze formative e culturali.
Ciò almeno in linea teorica in quanto in realtà, nei complessi non professionali, non è raro trovare tra gli esecutori musicisti diplomati che ovviamente elevano il livello artistico del complesso.

I programmi musicali eseguiti e le modalità di utilizzo del complesso artistico

La diversità della programmazione musicale dipende sia dalla qualità artistica del gruppo che dalla dimensione e dalla completezza dell'organico. Più elevate sono le potenzialità del complesso, maggiore è la possibilità di variare il repertorio
Le bande vengono utilizzate a seconda della loro natura e della loro organizzazione per eventi e funzioni riguardanti la vita della comunità. Sicuramente vi sono differenze di impiego tra le bande militari poste al servizio esclusivo dello Stato e quelle civili Ma anche tra quest'ultime a seconda dell'organico e della qualità artistica, abbiamo complessi dediti sostanzialmente a funzioni civili e/o religiose (processioni e funzioni religiose, funerali, celebrazioni civili, eventi anche di carattere privato, ecc) e complessi impegnati esclusivamente in attività concertistica. A tal proposito si possono citare a titolo di esempio: la «Banda Accademia» di Quarna (Novara), la «Filarmonica Mousiké» di Gazzaniga (Bergamo), la «Stanislao Silesu» di Samassi (Cagliari), la «Orchestre d'Harmonie du Val d'Aoste», la «Banda Civica Musicale di Soncino», la «Trentino Wind Band», l'«Accademia Euterpe» di Canicattini Bagni (Siracusa) che attualmente, nel panorama bandistico, svolgono l'attività più qualificata. Tali complessi, infatti, sono risultati vincitori di primi premi ai più importanti concorsi internazionali tenuti in Italia, Spagna e Olanda.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, saluta i presentatori del Concerto tenutosi a Roma, all'Auditorium Parco della Musica, per il 151° anniversario della fondazione dell'Esercito, 18 aprile 2012

Il pensiero del Maestro Fulvio Creux

A conclusione di questa breve analisi sul concetto di banda si riporta di seguito un estratto della relazione del Maestro Fulvio Creux tenuta al «Convegno di Studi sulla Banda Musicale», svoltosi a Caserta nel giugno 2002, che meglio di ogni altra spiegazione può chiarire l'argomento:
«La Banda Musicale è un complesso orchestrale formato da strumenti a fiato e a percussione cui si aggiungono talvolta i contrabbassi a corda e, nella tradizione di alcuni Paesi (per esempio la Spagna), i violoncelli. A ulteriore precisazione di questa definizione va detto che gli strumenti a fiato suonano non parti singole, individuali; ma raddoppiandosi (con

La Banda durante la cerimonia di Giuramento degli Allievi della Scuola Militare «Teulié» nel 2009

analoga differenza che intercorre tra il quartetto e l'orchestra d'archi).
Va inoltre subito chiarito che questo organico strumentale ha avuto e ha a tutt'oggi varie maniere di essere definito. Orchestre Militaire, Orchestre d'harmonie (area francese), Harmoniemusik Blaser orchestra (area germanica), Band (nelle varie differenziazioni di Marching, Concert, Symphonic) (area anglo-americana), Banda, Orchestra di fiati (area italiana).
Tutti questi termini sono sinonimi e si riferiscono allo stesso organico strumentale, il voler vedere tra di essi delle differenze non è musicalmente e storicamente corretto; non si può negare che nella realtà pratica esistano differenze tra il significato loro attribuito (per esempio si usa "orchestra di fiati" come se fosse un termine più nobile di "Banda")
La banda, dunque, altro non è che un organico strumentale, ovvero uno strumento vero e proprio, così come il pianoforte. il fatto che sia formato da esseri umani anziché da tasti e martelletti non riguarda gli aspetti musicali ma quelli costruttivi e, se mai, ma solo in seconda analisi, quelli psicologici e sociali»

Analisi storica

Analogamente al concetto di banda-orchestra di fiati anche le origini sono state, e sono tuttora, oggetto di discussioni fra studiosi.
La genericità del termine «banda», infatti, non consente l'individuazione di una datazione precisa. Se per banda si intende semplicemente un complesso di fiati e percussioni che suona prevalentemente all'aperto, la sua nascita può risalire all'antichità classica, quando piccole formazioni di strumenti in ottone e percussioni venivano utilizzate per manifestazioni religiose, militari e civili. Nell'Esercito romano erano impiegate frequentemente in battaglia allo scopo di incitare i soldati e intimorire i nemici.
Nel Medioevo, e in particolar modo nell'Età Comunale, tali formazioni strumentali diventarono istituzioni ufficialmente riconosciute e rappresentarono una delle poche occasioni di spettacolo musicale per le classi popolari. Proprio in questo periodo iniziò a diffondersi il termine «banda», probabilmente dalla parola gotica «*bandwa*», che significava «insegna».
Con il passare del tempo le più importanti Corti d'Italia e d'Europa utilizzarono sempre più spesso gruppi musicali costituiti da strumenti a fiato e percussioni in occasione di feste, cerimonie, cortei ed ogni altro tipo di celebrazioni
Nel XIX secolo in tutta Europa la nascita delle bande ebbe un forte impulso
È nella prima metà di tale secolo, infatti, che si incominciò a delineare il repertorio ma soprattutto l'organico della moderna banda. L'introduzione di strumenti come il clarinetto e il saxofono, grazie alla riforma proposta da Adolphe Sax nel 1845 (si prevedeva l'inserimento di saxofoni soprani, alti, bassi), a cui si aggiunse quella del saxcorno acuto, ha contribuito in maniera determinante alla definizione dell'organico moderno.
In Italia, la situazione bandistica, nel

periodo precedente l'unificazione, era estremamente varia ed eterogenea. Fino al 1860 non esistevano bande con l'organico predefinito e solamente lo Stato Pontificio ne possedeva alcune istituzionali, mentre altrove le bande civili suonavano per lo più in occasioni particolari, quali nozze e ricevimenti di sovrani.
Con l'Unità d'Italia si avvertì la necessità di un quadro uniforme e si ebbero proposte di diversi studiosi per il rinnovamento dell'organico e del repertorio della banda.
Nel 1865, in un congresso musicale effettuato a Napoli, venne accolto il progetto di Krakamp che distingueva la banda dalla fanfara, costituita esclusivamente da strumenti in ottone.
Il 1884 fu l'anno della prima riforma unitaria in Italia: a Milano, da febbraio ad agosto, si riunì una commissione per discutere i problemi sia di repertorio che di organico.
Il lavoro si concluse con la pubblicazione di un atto ministeriale in cui troviamo i seguenti punti:
- gli strumenti vengono divisi in «cantabili», «accompagnamenti» e «bassi»;
- l'organico della banda di fanteria viene fissato in 36 elementi;
- l'organico delle fanfare di cavalleria viene fissato in 29 elementi;
- vengono costituite 16 nuove bande reggimentali;
- viene definita la corrispondenza tra strumenti e voci (per permettere le trascrizioni di musica lirica).

Bisognerà tuttavia attendere il 1901 per una definizione dell'organico della banda musicale italiana.
Il Maestro Alessandro Vessella, direttore della banda municipale di Roma, con il trattato «Studi di strumentazione per Banda», propose una riforma che, come già accennato in precedenza, prevedeva una classificazione degli strumenti per famiglie e un'unica partitura divisa per classi: ance, ottoni a timbro chiaro, ottoni a timbro scuro e percussioni.
Ciò che ha contraddistinto la storia della banda, quindi, è stata un'evoluzione ininterrotta, a partire dai Romani fino ad oggi, di un certo tipo di complessi strumentali che, a partire da un determinato periodo, furono denominati «bande». Questo lentissimo processo graduale ha condotto, proprio a partire dai primi gruppi di fiati, utilizzati migliaia di anni fa a scopo bellico, alla moderna banda militare e civile.

New York: Columbus Day del 2004, concerto al Rockefeller Center (*).

LA BANDA DELL'ESERCITO: CENNI STORICI

Dopo questa introduzione sulle varie teorie relative al concetto e alla nascita della banda si può affermare che le prime formazioni bandistiche nella storia venivano impiegate per finalità militari. Infatti ogni Esercito ha sempre avuto necessità, nel proprio ambito, di complessi musicali che svolgessero una funzione sia di tipo strettamente militare (portare il passo, effettuare segnali, ecc.) che di tipo ricreativo (sollevare l'animo dei soldati). Per questo motivo le bande costituite nei singoli reparti delle varie Armi e specialità dell'Esercito sono sicuramente le più antiche tra le bande militari, perdendo la loro origine con la storia stessa di questi reparti.
Nel nostro Paese, però, nessuna di queste bande era rappresentativa dell'intera Forza Armata, per cui nel 1964 fu fondata l'attuale Banda dell'Esercito.

Modena. Festival Internazionale Bande Militari, 2006

Dagli Archivi della Caserma «Goffredo Mameli», sede attuale della Banda Nazionale dell'Esercito, si legge da un estratto delle Memorie del 1964: *«il 27 dicembre 1963, con foglio n. 2050 R/15228, lo Stato Maggiore dell'Esercito III Reparto - Ufficio Ordinamento dispone che, a partire dal 1° febbraio 1964, venga costituita in Roma la Banda dell'Esercito. Il nuovo reparto viene posto alle dipendenze del Comando Divisione f «Granatieri di Sardegna» e l'incarico di provvedere alla sua costituzione viene affidato all'VIII Comando Militare Territoriale di Regione»*

Dalle cronache dell'epoca si evince ancora che il personale militare, Sottufficiali e truppa venne fatto affluire da vari Enti militari in particolar modo dalle disciolte bande presidiarie e di Corpo d'Armata, mentre la Direzione Generale del Personale Ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito provvide alla nomina del Maestro Direttore tra gli Ufficiali Maestri delle bande presidiarie

Fu nominato Maestro Direttore il Tenente della riserva Lacerenza Amleto, il quale venne richiamato in servizio il 13 maggio 1964.

Come sede temporanea la Banda fu ubicata nella Caserma «Macao» di Castro Pretorio a Roma.

La presentazione ufficiale del complesso si ebbe in occasione delle celebrazioni della Festa della Repubblica, il 2 giugno 1964.

La Banda, quindi, ha accentrato i compiti e le funzioni di rappresentanza delle disciolte bande presidiarie minori configurandosi come complesso organico che rappresenta la Forza Armata nelle celebrazioni di maggiore rilevanza sia all'interno della medesima, sia in occasione di manifestazioni pubbliche a livello nazionale e internazionale

L'anno successivo, la Banda dell'Esercito assunse la fisionomia di Ente militare autonomo costituendo distaccamento amministrativo del Deposito della Divisione fanteria «Granatieri di Sardegna» e ottenendo dal giorno 8 aprile del 1965 una sede propria nel fabbricato n. 909 di via Giorgio Pelosi n. 22 della Città Militare «Cecchignola», sede attuale

La prima regolamentazione sull'organizzazione e l'attività del reparto risale al 15 giugno 1975, quando lo Stato Maggiore dell'Esercito, mediante il «Foglio d'ordini n. 11», emanò la circolare sull'«Istruzione per l'organizzazione e l'attività della Banda dell'Esercito»

Il provvedimento consta di 4 capitoli.

- 1° Organizzazione della Banda.
  - Composizione e dipendenze,
  - Organizzazione strumentale,
  - Classificazione degli strumenti,
  - Formazione di marcia,
  - Formazione da concerto,
  - Drappello,

- 2° Doveri e attribuzioni dei militari della Banda
  - • L'Ufficiale Maestro Direttore,
  - • Il Maresciallo Maggiore Vice Direttore,
  - • Sottufficiali, graduati e militari di truppa musicanti,
  - • Norme particolari,
- 3° Norme generali sull'impiego della Banda
  - • Impiego della Banda per cerimonie militari,
  - • Concessione della Banda per manifestazioni civili o religiose;
  - • Concessione della Banda per manifestazioni all'estero
- 4° Disposizioni varie
  - • Formazione e custodia del repertorio,
  - • Archivio musicale della Banda,
  - • Collaudo degli strumenti,
  - • Disposizioni amministrative

L'indice del documento rileva una disciplina molto dettagliata del regime giuridico del reparto.

Colpisce particolarmente lo schema numerato mediante il quale viene indicato il posizionamento del personale nelle formazioni di marcia e di concerto.

Rispetto all'attuale ordinamento vi sono sostanziali differenze. L'articolo 1, comma 2 recita: *«il complesso bandistico, in particolare, è composto da*

- *n. 1 Ufficiale Maestro Direttore,*
- *n. 1 Maresciallo Maggiore Vice Direttore,*
- *n. 102 Sottufficiali, graduati e militari di truppa musicanti»*

Il Maestro Vice Direttore, pertanto, non era un Ufficiale bensì un Maresciallo Maggiore e il personale musicante era composto da Marescialli, Sergenti, graduati e militari di truppa.

Nel capitolo «Doveri e attribuzioni dei Militari della Banda» vengono descritti in maniera minuziosa i compiti di ciascun componente del complesso diversificati a seconda delle funzioni e del grado rivestito.

Una curiosità si rileva dagli articoli 10 e 11 e riguarda la cooperazione alla copiatura della musica a cui erano tenuti i Marescialli e i Sergenti. In un periodo, infatti, in cui non esistevano i moderni *software* e strumenti informatici i musicanti della banda, tra le altre mansioni, lavoravano come «amanuensi» militari alla stesura a mano delle partiture e delle singole parti musicali. Questo lavoro, che richiedeva tanta pazienza e precisione, ha contribuito in maniera determinante alla costituzione dell'Archivio musicale della Banda dell'Esercito.

Sfogliando i vari cataloghi delle opere si ha l'impressione di trovarsi in una vera e propria biblioteca musicale. Innumerevoli sono i brani classici, moderni e contemporanei del repertorio italiano e internazionale pubblicati dalle case editrici più famose, ma di grande rilievo, da un punto di vista qualitativo e soprattutto storico, sono dei manoscritti originali, vere «perle» della letteratura bandistica del secolo scorso, composti da autorevoli musicisti e compositori italiani. Tali lavori inediti, in quanto uniche copie nel loro genere, sono ignorati dalla storiografia ufficiale, e comprendono marce militari e sinfoniche, poemi sinfonici, *ouvertures, suites* sinfoniche ecc.. Essi costituiscono un patrimonio culturale unico della tradizione bandistica italiana che viene tutelato e conservato gelosamente nell'Archivio della Banda dell'Esercito.

Nel 1979, lo Stato Maggiore dell'Esercito introdusse la procedura di reclutamento del personale Sergenti. Si disponeva che a partire dal 40° corso «Allievi Sergenti musicanti» gli allievi, valutati positivamente al termine del primo tempo della fase formativa di base (3° mese dall'arruolamento), venissero aggregati dalla Scuola Sottufficiali di Viterbo (S.A.S.) alla Banda dell'Esercito fino al completamento della predetta fase formativa (7° mese dall'arruolamento).

Roma, concerto all'Auditorium Parco della Musica per il 151° anniversario della fondazione dell'Esercito, 18 aprile 2012

Durante tale periodo venivano svolti i programmi relativi alle materie militari, alla cultura generale e ovviamente alla preparazione musicale in vista del successivo corso di specializzazione. Alla terz'ultima settimana della fase formativa di II tempo, gli allievi tornavano alla S.A.S. per un controllo sulla preparazione raggiunta, un riepilogo dei

programmi addestrativi e quindi per sostenere gli esami finali.
Gli idonei transitavano nella forza effettiva della Banda dell'Esercito e sostenevano un corso di specializzazione della durata di cinque mesi. Al termine di esso, il personale conseguiva la promozione al grado di Sergente «Musicante» in ferma volontaria.
Un cambiamento significativo dal punto di vista giuridico si ebbe nel 1995 con il Decreto Legislativo 12 maggio 1995, n. 196, «Attuazione dell'articolo 3 della legge 6 marzo 1992, n. 216, in materia di riordino dei ruoli, modifica alle norme di reclutamento, stato e avanzamento del personale non direttivo delle Forze Armate».
Il Capo VI relativo esclusivamente alle Bande Militari prevede all'articolo 33, comma 1: «*Le Bande musicali dell'Esercito e dell'Aeronautica, sono complessi organici destinati a partecipare alle celebrazioni più importanti della vita della Forza Armata di appartenenza, in occasione di manifestazioni pubbliche, organizzate anche a livello internazionale. A tali fini è istituita, altresì, la Banda musicale della Marina Militare*». Di seguito lo stesso articolo recita: «*vengono istituiti per ciascuna Forza Armata i ruoli dei musicisti, cui appartengono i componenti delle Bande musicali con qualifica di orchestrali e archivisti*».
Questo comma segna il passaggio cruciale e storico dalla qualifica di «musicante» a quella di «orchestrale» valorizzando a livello giuridico il lavoro del musicista militare. Il personale delle Bande militari viene, pertanto, considerato a un livello pari a quello dei complessi musicali professionali civili.
La mancanza di una Scuola militare di musica comporta che tale qualifica sia una delle pochissime nell'ambito della Forza Armata per cui il soggetto dimostri di essere già «specializzato» prima ancora di essere assunto. L'*iter* per diventare orchestrale, infatti, oltre a seguire le procedure ordinarie per la verifica dell'attitudine psicofisica (visite mediche), consta anche di un concorso selettivo per esami e titoli con prove di carattere generale per tutti gli strumenti e di prove specifiche per ogni singolo strumento. Ogni orchestrale, quindi, è pienamente operativo (musicalmente parlando) fin dal primo istante in cui entra a far parte della Banda senza che l'Amministrazione di Forza Armata debba aggiungere nulla alla sua preparazione musicale.
Le novità introdotte dal Decreto proseguono con la regolamentazione inerente le modalità di reclutamento, l'attribuzione dei gradi, lo stato di avanzamento, ecc. del personale orchestrale, normative raccolte nell'attuale *corpus* giuridico vigente: il Decreto Legislativo 15 marzo 2010 n. 66, «Codice dell'ordinamento militare», normativa di riferimento in materia militare, e il D.P.R. 15 marzo 2010 n. 90 «Testo unico delle disposizioni regolamentari in materia di ordinamento militare», che dedica espressamente alle Bande musicali il Titolo X, Capo I.

Concerto della Banda in uniforme Ordinaria a Roma, in piazza Montecitorio

LA BANDA OGGI

La Banda dell'Esercito è un Ente militare posto alle dipendenze del Comando Militare della Capitale. Dal dicembre 2010 è comandata dal Colonnello Alfonso Bonassisa.
Il complesso musicale è formato da esecutori diplomati al Conservatorio e reclutati attraverso selettivi concorsi nazionali.
Tale personale, ai sensi degli articoli 1.510 e 1.511 del Codice dell'ordinamento militare, è inquadrato nel ruolo dei musicisti ed è compreso nell'organico dell'Esercito.
La dotazione organica di ciascuna Banda musicale di Forza Armata è così determinata:
- n. 1 Maestro Direttore;
- n. 1 Maestro Vice Direttore;
- n. 102 orchestrali;
- n. 1 archivista.

La Banda dell'Esercito è attiva sia per servizi istituzionali di rappresentanza quali: Giuramenti, cambi della Guardia d'Onore al Quirinale, ricevimento di Capi di Stato stranieri o comunque di Autorità civili e/o militari in visita ufficiale in Italia, cambi di Comandanti nell'ambito della F.A., cerimonie solenni ecc., sia in un'intensa atti-

vità concertistica che l'ha vista protagonista sia in Italia che all'estero
Nel nostro Paese il complesso si è esibito nelle principali piazze, Teatri e Auditorium. Tra questi ricordiamo: Teatro Massimo di Palermo, Teatro Vincenzo Bellini di Catania, Teatro San Carlo e Teatro Reale di Napoli, Teatro Petruzzelli di Bari, Teatro dell'Opera e Teatro Olimpico di Roma, Teatro Morlacchi di Perugia, Teatro Comunale di L'Aquila, Teatro Ducale di Modena, Teatro Regio di Parma, Teatro Carlo Felice di Genova, Teatro La Fenice e Teatro Malibran di Venezia, Teatro Giuseppe Verdi di Trieste, Teatro Regio di Torino, Teatro alla Scala di Milano, Auditorium del Conservatorio di Napoli, Auditorium Parco della Musica, della Conciliazione e del Conservatorio S Cecilia di Roma, Auditorium Niccolò Paganini di Parma, Auditorium della RAI e del Conservatorio di Torino, Auditorium Giuseppe Verdi di Milano
Tra le sue presenze all'estero si ricordano quella del 1965 a Nancy (Francia) e Arnhem (Olanda), quella del 1975 a Malta, Lussemburgo, Mons (Belgio), Lubiana (Slovenia), quelle del 1991 a Salisburgo (Austria), del 1992 a Tarascon (Francia) e ancora quelle del 2002 ad Alessandria d'Egitto, del 2003 a Berlino, del 2004 a New York e New Jersey per il *Columbus Day* e, infine, del 2009 a Lourdes.
Oltre a queste attività, la Banda compie un'ampia funzione educativa effettuando concerti lezione per le scuole e collaborando con le classi di Strumentazione per Banda e Direzione d'Orchestra di Conservatori e Accademie presso il proprio Auditorium Amleto Lacerenza. A tal proposito nel 2002, 2003, 2004, 2005 e 2008 ha collaborato ai corsi di perfezionamento dedicati alla musica per banda italiana, tenuti dal Maestro Fulvio Creux per gli allievi di alcune Università statunitensi e per la *National Band Association*
Nel novembre del 2003 ha effettuato un incontro di studio ospitando l'Orchestra di Fiati del Conservatorio di Salerno e nel marzo 2004 gli allievi del Conservatorio di Trento, identica iniziativa è stata realizzata nel 2006 per il Conservatorio di Roma Nel 2010, invece, ha collaborato agli esami finali del Diploma Accademico in Strumentazione per Banda del Conservatorio di Cosenza.
Tra le attività artistiche più significative degli ultimi anni (ovvero quelle inserite nei cartelloni di importanti enti lirico-sinfonici e associazioni musicali), ricordiamo le seguenti

La sezione clarinetti della Banda

- Celebrazioni Nazionali Verdiane, Teatro Regio, Parma, 2001 e 2007,
- Feste Musicali, Bologna, 2001,
- Festival Internazionale delle Bande Militari, Modena, con presenza quasi annuale,
- Concerto di Gala per i 90 anni di Gian Carlo Menotti, Spoleto, 8 luglio 2001,
- Spoleto Festival, edizioni 1998, 1999, 2001, 2002, 2005, 2009, anno in cui è stata eseguita in prima esecuzione assoluta «Apokàlypsis» (Oratorio per 2 voci recitanti, coro misto, coro di bambini, orchestra di strumenti a fiato e percussioni) di Marcello Panni,
- Concorso Internazionale «Il Flicorno d'Oro», Riva del Garda, Concerto di Gala 2005,
- K Festival, Concerto per l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Roma, Parco della Musica, 2004 e 2005,
- Settembre Musica, Palazzo Reale, Torino, 2006,
- Stagione Sinfonica della GOG, Teatro Carlo Felice, Genova, 2006;
- Fondazione Festival Pucciniano in occasione dell'inaugurazione della stagione lirica 2008, Torre del Lago (Lucca),
- Nuova Consonanza, Roma, 2008,
- *Family Concert*, Concerto per l'Accademia Nazionale di S. Cecilia, Roma, Parco della Musica, 2009;
- Fratelli d'Italia, Concerto inaugurale delle Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia con il Coro dell'Accademia Nazionale di S Cecilia, Roma, Parco della Musica, 2010;
- Stagione sinfonica dell'Accademia Filarmonica Romana, Roma, Teatro Olimpico, 2010,
- Festival Marenco, Novi Ligure, Concerto di Gala 2010,
- Italia Mia, rapsodia poetico risorgimentale con l'attore Cosimo Cinieri, Concerto per l'Accademia

Nazionale di S. Cecilia, Roma, Parco della Musica, 2011

La Banda ha collaborato con solisti di fama internazionale quali Jacques Mauger (trombone), Steven Mead (euphonium), Giovanni Allevi (pianoforte), gli artisti lirici Placido Domingo (tenore), Katia Ricciarelli e Daniela Dessì (soprano) e i cantanti di musica leggera Ivana Spagna, Ron e Gianni Morandi.

È il primo e ancora unico complesso militare italiano ad aver avuto sul podio «Direttori ospiti» quali: Daniele Carnevali (compositore, direttore e docente al Conservatorio di Trento), Thomas Fraschillo (direttore delle bande dell'Università del Southern Mississippi), David Gregory (Presidente della *National Band Association* degli USA), Hardy Mertens (compositore e direttore olandese) e Marcello Panni (compositore, direttore e direttore artistico dell'Accademia Filarmonica Romana).

Il soprano Rosaly Lucia Caiazzo durante il Concerto all'Auditorium Parco della Musica a Roma per il 151° anniversario della fondazione dell'Esercito, 18 aprile 2012

Il suo repertorio spazia da quello celebrativo (marce e inni) a quello lirico sinfonico con particolare predilezione per la musica originale per Banda, approfondita sia in pagine storiche che in brani dalla più viva attualità. A questo proposito è stato il primo complesso militare italiano a eseguire in concerto (dal 2001) una pagina monumentale della letteratura originale per banda e comunque un capolavoro della letteratura musicale occidentale quale la «Grande Sinfonia Funebre e Trionfale», opera 15 di Hector Berlioz.

Grazie a un intenso lavoro di ricerca e di studio del Maestro Fulvio Creux sono state rielaborate e adattate all'organico e alle esigenze strumentali moderne pagine importanti della letteratura bandistica classica del XIX secolo e di inizio '900. Sono stati riscoperti e valorizzati brani di grandi compositori quali Pietro Mascagni, Amilcare Ponchielli, Giacomo Puccini, Ottorino Respighi, Gioachino Rossini, Giuseppe Verdi, scritti appositamente per Banda.

Analogamente, tale attività di ricerca musicale ha riguardato la produzione di elevato spessore artistico e culturale di autori poco conosciuti al grande pubblico. Si pensi ai compositori Camillo De Nardis, Carlo Della Giacoma, Salvatore Ficini, Giuseppe Filippa, François-Joseph Gossec, Gaetano Labanchi, Francesco Marsili Feliciangeli, Francesco Paolo Neglia, Carlo Alberto Pizzini, Ferdinando Provesi e altri, le cui opere sono state eseguite in innumerevoli concerti riscuotendo unanimi consensi di pubblico e soprattutto di critica.

La Banda, inoltre, è stata impegnata in un'attività di conoscenza e divulgazione delle opere contemporanee originali, scritte esclusivamente per orchestre di fiati, mediante strette collaborazioni con compositori di fama nazionale e internazionale (Daniele Carnevali, Franco Cesarini, Pietro Damiani, Hardy Mertens, Marcello Panni, Lorenzo Pusceddu, Antonio Rossi, Marco Somadossi, Luigi Zaninelli) e con una vasta produzione di incisioni discografiche realizzate con Case Editrici italiane ed estere.

Negli ultimi tempi il complesso militare ha profuso un notevole impegno nello studio e nell'interpretazione dell'Inno nazionale italiano, ma più in generale nella riscoperta del vasto repertorio musicale risorgimentale opportunamente trascritto o adattato all'organico moderno dai Maestri Direttori della Banda.

Proprio in occasione delle celebrazioni per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, la Banda dell'Eserci-

to si è distinta tra i vari complessi musicali italiani per aver proposto al pubblico l'esecuzione di numerosi brani rappresentativi della storia del nostro Paese in quanto commemorativi di situazioni e avvenimenti del Risorgimento. In questo senso, il lavoro sinergico dei Direttori della Banda ha permesso di rivalutare la personalità artistica di Michele Novaro, l'autore del «Canto degli Italiani», mediante un'opera di ricerca, di rielaborazione e divulgazione delle sue composizioni.
Nell'ambito delle iniziative miranti alla miglior conoscenza dell'Inno nazionale italiano, la Banda è stata protagonista sia in programmi televisivi (Uno Mattina e Porta a Porta), sia in concerti-conferenze tenuti nei principali Teatri d'Italia in collaborazione con lo storico Michele D'Andrea. Tali incontri hanno visto la partecipazione anche di circoli didattici e di Istituti di formazione scolastica primaria e secondaria in quanto si è ritenuto che la comunicazione e la conoscenza della storia e della tradizione risorgimentale del popolo italiano non potevano prescindere dal mondo della scuola, utilizzando, per l'occasione, un linguaggio più semplice e accattivante ed esempi e metafore più vicini alla realtà dei giovani. Il risultato, con non poca sorpresa vista la complessità degli argomenti, è stato un grande apprezzamento e interesse da parte degli alunni che, in molte occasioni, hanno partecipato attivamente alle lezioni-concerto «stuzzicati» magistralmente dal Professor D'Andrea.
Sempre nell'ambito di tali iniziative, la Banda dell'Esercito, con i Cori dell'Accademia Filarmonica Romana e della Basilica di San Pietro diretti da Pablo Colino, ha effettuato una registrazione dell'Inno nazionale nella versione fedele alla partitura di Michele Novaro. Tale versione è stata scelta e inserita, tra i simboli della Repubblica, alla voce «Inno Nazionale» sul sito internet della Presidenza della Repubblica (www.quirinale.it).
La Banda dell'Esercito ha al suo attivo la presenza a numerose trasmissioni di emittenti radiofoniche e televisive sia nazionali che locali e un'intensa produzione discografica:

- discografia storica
  - «Musica per Banda» (Amleto Lacerenza, Direttore), EP. Tevere, 16 dischi di Marce e Marce Sinfoniche,
  - «Musica in uniforme» (Marino Bartoloni, Direttore), LP/30, Ed. Musicali Cometa, 1979,
  - «Centenario della morte di Giuseppe Garibaldi 1882-1982» (Marino Bartoloni, Direttore), LP/30, Ed. Musicali Cometa, 1982,
  - «Inni e marce militari eseguiti dalla Banda dell'Esercito» (Marino Bartoloni, Direttore), LP/30, Ed. Musicali Cometa, 1984,
  - «Inni e marce militari degli Stati Preunitari» (Marino Bartoloni, Direttore), LP/30, Ed. Musicali Cometa,
  - «Marce Sinfoniche» (Domenico Cavallo, Direttore), CD, Ed. Musicali Cometa, 1984,
- discografia attuale
  - le registrazioni *live* dei concerti tenuti nel 2001 e 2003 per il «Festival Internazionale delle Bande Militari» di Modena (Fulvio Creux, Direttore),
  - CD «Cinecittà», (Fulvio Creux, Domenico Cavallo, Daniele Carnevali, Direttori), Ed. Scomegna, 2002,
  - CD «Flumen» (Fulvio Creux, Daniele Carnevali, Direttori), Ed. Scomegna, 2003,
  - CD «Bella Italia» (Steven Mead, Solista) (Fulvio Creux, Direttore), Ed. Bocchino, Londra, 2004,
  - CD «The Age of Mozart» (Fulvio Creux, Direttore), Ed. Scomegna, 2006,
  - CD «Divagazioni musicali» (Fulvio Creux, Direttore), Ed. Eufonia, 2007,
  - CD con musiche di Luigi Zaninelli, registrato in una coproduzione con le Università statunitensi del Southern Mississippi e dell'Illinois (Thomas Fraschillo, Direttore), C. Alan Pubblications, 2007.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con il Tenente Colonnello Maestro Fulvio Creux al termine di un'esibizione nei Giardini del Quirinale nel 2008.

La Banda ha collaborato con forma-

zioni orchestrali di fama internazionale quali l'Orpheus Symphonic Band (Olanda) e l'Eastman Wind Ensemble (USA) alla realizzazione del DVD didattico «Bravo Maestro», 2010, ideato dal Maestro Daniele Carnevali con il patrocinio della Provincia e del Conservatorio di Trento. Si tratta della prima pubblicazione in Italia dedicata alla formazione tecnico-culturale dei direttori di Banda.

IL COMPLESSO MUSICALE

Il Maestro Direttore

Il Maestro Direttore della Banda musicale dell'Esercito appartiene agli organici degli Ufficiali in servizio permanente effettivo ed è inquadrato nel Ruolo Speciale delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e trasmissioni dell'Esercito Italiano.

L'articolo 944 del D.P.R. 15 marzo 2010 n. 90 disciplina le modalità di reclutamento del Maestro Direttore: «*Il reclutamento dell'Ufficiale in servizio permanente, Maestro Direttore di Banda, ha luogo mediante concorso pubblico per titoli ed esami, al quale possono partecipare i cittadini italiani che:*

- *hanno compiuto il 25° anno di età e non superato il 40°;*
- *hanno conseguito il diploma di strumentazione per banda e il diploma di composizione o di direzione d'orchestra in un conservatorio statale o altro analogo istituto legalmente riconosciuto;*
- *sono in possesso degli altri requisiti per la nomina a Ufficiale in servizio permanente*».

La nomina dell'Ufficiale Maestro Direttore di Banda ha luogo con il grado di Maggiore in servizio permanente della rispettiva Forza Armata.

Le sue funzioni sono previste dall'articolo 1 513 del Decreto Legislativo 15 marzo 2010 n. 66, «Codice dell'Ordinamento Militare», che espressamente prevede: «*Al Maestro Direttore della Banda sono attribuite le funzioni specifiche di concertazione, strumentazione, scelta del repertorio, direzione artistica e musicale, con le responsabilità a esse attinenti*».

La sezione cornette della Banda

La Banda dell'Esercito ha avuto in passato come Maestri Direttori il Maggiore Amleto Lacerenza e il Tenente Colonnello Marino Bartoloni. Dal 1997 il Maestro Direttore è il Tenente Colonnello Fulvio Creux.

Direttore, compositore, arrangiatore e didatta è nato a Point Saint Martin (Aosta) nel 1956. Si è diplomato in Strumentazione per Banda, Musica corale e Direzione di coro, Composizione, Direzione d'Orchestra ai Conservatori di Torino e Milano, perfezionandosi successivamente ai «Wiener Mastercourses» con Charles Mackerras. Ha diretto oltre 60 concerti con varie orchestre.

Nel 1982 ha vinto il concorso nazionale per Direttore della Banda della Guardia di Finanza, dirigendo, in questa veste, oltre 200 concerti.

Lasciato l'incarico nel 1992, si è dedicato all'attività didattica svolta nei Conservatori di Bologna e Avellino, all'Accademia Musicale Pescarese, dove tutt'ora è docente, e ai Corsi della FeBaTi di Lugano.

Considerato tra i massimi esperti italiani del settore, ha tenuto corsi in varie città italiane. È costantemente invitato nelle giurie dei più importanti concorsi nazionali e internazionali e, quale «Direttore ospite», a dirigere concerti con i più importanti complessi bandistici italiani.

È stato invitato, primo tra i Direttori italiani, a tenere corsi, conferenze e a dirigere concerti in varie Università statunitensi: alla «*Southern Mississippi University*» (1999, 2001, 2004, 2005), alla «*Georgia Tech*» di Atlanta (2001) e alla «*University of Illinois at Urbana Champaign*» (2004); in tali circostanze ha diretto anche i «Tara Winds» di Atlanta (2001 e 2004).

In più occasioni (2002, 2003 e 2005) studenti di Direzione di Banda delle citate Università americane sono venuti dagli USA per seguire corsi specifici da lui tenuti. Nel 2004 e nel 2008, la *National Band Association*, che nel 2003 gli ha conferito la «*Citation of Excellence*» e lo ha nominato membro della Sezione Internazionale, ha bandito una selezione tra i Direttori professionali americani per seguire, a Roma, l'«*Interna-*

tional Conducting Symposium», da lui tenuto

La sua produzione comprende composizioni, elaborazioni, trascrizioni, revisioni, scritte per lo più su commissione, lavori teorici adottati in Conservatorio e scritti pubblicati su riviste e quotidiani

Suo è il brano «4 Maggio», Gran Marcia da parata, scelto quale Marcia d'Ordinanza dell'Esercito

Tiene spesso conferenze e seminari e ha curato trasmissioni sulla musica per banda sulle reti RAI e per la Radio Vaticana

Ha effettuato registrazioni discografiche e radiotelevisive trasmesse dalle reti RAI, da RAI International, dalla Radio Svizzera, da Radio Israele e dalla Radio Vaticana

Nel 1999 è risultato vincitore assoluto del Concorso nazionale a Cattedra in «Strumentazione per Banda» presso i Conservatori italiani

La sua strumentazione dell'Inno nazionale italiano, fedele alla partitura autografa di Michele Novaro, è stata scelta e inserita, tra i simboli della Repubblica, alla voce «Inno nazionale» sul sito internet della Presidenza della Repubblica (www.quirinale.it)

Il 10 marzo 2007, primo direttore non americano ospite, ha diretto la Banda dell'Esercito statunitense *«Pershing's Own»* di Washington alla *Convention* dell'*«American Band masters Association»* (San Luis Obispo, California)

Ha collaborato, a fianco di personaggi di fama internazionale quali André Waignein, Hardy Mertens, Donald Hunsberger, alla prima pubblicazione in Italia del DVD didattico «Bravo Maestro» realizzato dal Maestro Daniele Carnevali e patrocinato dalla Provincia e dal Conservatorio di Trento, dedicato alla formazione tecnico-culturale dei direttori di banda

Il Maestro Vice Direttore

Il Maestro Vice Direttore della Banda musicale dell'Esercito appartiene agli organici degli Ufficiali in servizio permanente effettivo ed è inquadrato nel Ruolo Speciale delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e trasmissioni dell'Esercito

L'articolo 945 del D P R 15 marzo 2010 n. 90 prevede il reclutamento del Maestro Vice Direttore: *«Il reclutamento dell'Ufficiale in servizio permanente, Maestro Vice Direttore di Banda, ha luogo mediante concorso pubblico per titoli ed esami, al quale possono partecipare i cittadini italiani che*

- *hanno compiuto il 25° anno di età e non superato il 40°, eccetto gli orchestrali della rispettiva Banda, per i quali si prescinde dai limiti di età,*
- *hanno conseguito il diploma in strumentazione per Banda in un conservatorio statale o altro analogo istituto legalmente riconosciuto,*
- *sono in possesso degli altri requisiti per la nomina a Ufficiale in servizio permanente»*

La nomina dell'Ufficiale Maestro Vice Direttore di Banda ha luogo con il grado di Tenente in servizio permanente della rispettiva Forza Armata

Il Capitano Antonella Bona, Maestro Vice Direttore della Banda dell'Esercito dirige presso l'Auditorium Parco della Musica a Roma (*)

Le sue funzioni sono previste, a livello normativo, dal Decreto Legislativo 15 marzo 2010 n. 66, «Codice dell'Ordinamento Militare», che all'articolo 1 514 prevede: *«Il Maestro Vice Direttore*

- *sostituisce il Maestro Direttore in caso di assenza o impedimento,*
- *svolge, su incarico del Maestro Direttore, le attività di revisione del repertorio musicale, di preparazione delle singole classi strumentali e dell'insieme di esse, nonché di trascrizione del repertorio musicale,*
- *sovrintende alle attività di archivio»*

Dal 2008 è Maestro Vice Direttore il Capitano Antonella Bona

Nata ad Augusta (Siracusa) nel 1967, ha studiato pianoforte a Na-

Un drappello durante una cerimonia

poli con il Maestro Massimo Bertucci, avviandosi agli studi di Armonia e Contrappunto con il Maestro Giovanni Ferrauto. Successivamente si è dedicata allo studio della Strumentazione per Banda con il Maestro Fulvio Creux e della Musica corale e Direzione di coro con il Maestro Antonella Mazzarulli, conseguendo i rispettivi diplomi presso i Conservatori di L'Aquila e di Bari.
Ha seguito corsi di Direzione di Banda con l'olandese Jan van De Meij, gli americani Thomas Briccetti e Thomas Fraschillo e gli italiani Daniele Carnevali e Angelo Bolciaghi. Nel 2002 ha conseguito presso la Scuola Superiore di Musica «Accademia Musicale Pescarese» il diploma del Corso di Perfezionamento in Direzione di Banda sotto la guida del Maestro Fulvio Creux.
Ha scritto articoli per numerose riviste musicali ed è autrice di molte composizioni e trascrizioni. Alcune tra queste sono state eseguite, tra l'altro, dai «Fiati del Teatro dell'Opera di Roma» su Radio Tre, dalle Bande della Marina Militare e dell'Esercito presso il Teatro dell'Opera di Roma, l'Auditorium Parco della Musica di Roma e il Quirinale, dalla Banda Reale delle «Guide Belghe», dai «Tara Winds» di Atlanta e dal «Symphonic Wind Ensemble» della Georgia Southern University. Molti suoi arrangiamenti sono stati inseriti nel repertorio di Steven Mead, che li ha incisi sul CD «Bella Italia» (2004) in collaborazione con la Banda dell'Esercito Italiano.
La sua esperienza in campo direttoriale l'ha vista, come Direttore ospite, sul podio di numerosi complessi in ambito nazionale.
Nel febbraio 2001 ha partecipato, negli Stati Uniti, al «*Conductors Workshop*», dirigendo la *Symphonic Band* della *University of Southern Mississippi*.
Nel 2004 ha collaborato con i «Tara Winds» di Atlanta ricevendo la nomina a «*Guest conductor*».
Nel 2005, in occasione dell'«*All South Honor Band and the Southern Instrumental Conductors Conference*», ha diretto la *Concert Band*, la *Symphonic Band* e il *Wind Ensemble* della *University of Southern Mississippi* e, durante la loro *tournée* italiana, i «Tara Winds» di Atlanta. In Svizzera, per la Fondazione «Roberta di Camerino» ha diretto la Canobbio Wind Orchestra.
In campo teatrale ha lavorato presso il Teatro Argentina di Roma, collaborando alla realizzazione di alcune opere teatrali.
Il 2 giugno 2008, 2009 e 2010 ha diretto, presso i Giardini del Palazzo del Quirinale, il Concerto per la Festa della Repubblica alla presenza (nel 2010) del Presidente della Repubblica.

Gli Orchestrali

L'articolo 946 del D.P.R. 15 marzo 2010 n. 90 disciplina il reclutamento degli orchestrali. «*Gli orchestrali delle bande musicali sono reclutati mediante pubblici concorsi, per titoli ed esami, ai quali possono partecipare i cittadini italiani che:*

- *hanno compiuto il 18° anno di età e non superato il 40°;*
- *hanno conseguito in un conservatorio statale o altro analogo istituto legalmente riconosciuto il diploma nello strumento per il quale concorrono o in uno strumento affine, come stabilito dall'articolo 1517, comma 5, del codice;*
- *hanno conseguito il diploma di istruzione secondaria di secondo grado o titolo equivalente, o possono conseguirlo entro l'anno in cui è bandito il concorso;*
- *sono in possesso degli altri requisiti per l'arruolamento nei rispettivi ruoli Marescialli o Ispettori.*

Per gli orchestrali della rispettiva banda che concorrono per una parte superiore a quella di appartenenza si prescinde dal limite massimo di età.
Il limite massimo di età è elevato di 5 anni per i militari delle Forze Armate e dei Corpi di polizia in attività di servizio».
L'articolo 947 riguarda il reclutamento dell'archivista che sostanzialmente è simile a quello dell'orchestrale.
Gli aspiranti dichiarati vincitori del concorso a orchestrale sono nominati 1° Maresciallo, Maresciallo Ca-

Roma: concerto all'Auditorium Parco della Musica per il 151° anniversario della fondazione dell'Esercito, 18 aprile 2012. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dona il Crest di Forza Armata a Gianni Morandi

po o Maresciallo Ordinario del ruolo dei musicisti della Forza Armata. L'articolo 1 515 del Codice prevede l'articolazione delle qualifiche orchestrali: *«Il ruolo dei musicisti delle bande musicali è articolato in tre parti e sei qualifiche, che assumono le seguenti denominazioni*

- *I parte*
  - *I parte A: Primo Maresciallo e gradi corrispondenti,*
  - *I parte B: Maresciallo Capo e gradi corrispondenti,*
- *II parte.*
  - *II parte A e II parte B Maresciallo Capo e gradi corrispondenti,*
- *III parte*
  - *III parte A e III parte B: Maresciallo Ordinario e gradi corrispondenti*

L'archivista è inserito ai fini della progressione di carriera e del trattamento economico nella III parte B»

Credo sia stato doveroso e importante aver introdotto i riferimenti normativi riguardanti il reclutamento e l'inquadramento giuridico dell'orchestrale militare in quanto, essendo regolamentati da una normativa esclusiva, la Banda e il suo personale possono risultare poco conosciuti dalla grande «famiglia Esercito» caratterizzata da molteplici Corpi e specialità molti dei quali presentano a livello musicale propri complessi strumentali di rappresentanza (le bande e le fanfare di reggimento e/o di Corpo)

In un contesto così variegato, la Banda dell'Esercito si configura come l'unico complesso musicale professionale che rappresenta la Forza Armata nelle celebrazioni di maggior rilievo sia nazionali che internazionali. L'impatto visivo di 102 orchestrali che sfilano nelle parate ufficiali o che comunque si esibiscono nei Teatri o negli Auditorium più importanti è notevole

Il pubblico viene colpito dalla compattezza e dall'imponenza del gruppo ma soprattutto dal fascino delle uniformi storiche, dalla varietà degli strumenti, dal singolare luccichio delle trombe, delle cornette, dei corni, dei tromboni e delle tube, e dalla formalità militare che contraddistingue il complesso sia nelle cerimonie ma anche nei concerti.

Essere orchestrali, ma soprattutto essere militari, significa adempiere fino in fondo il proprio dovere con abnegazione e sacrificio La Banda dell'Esercito, in questo senso, ha risposto a ogni comando sempre con prontezza, rigore ed efficienza.

Nelle cerimonie e comunque in tutti gli eventi celebrativi è il primo reparto a entrare nel luogo della manifestazione e l'ultimo a uscire in parata guidando con la musica e i segnali militari tutti i movimenti e tutti i passaggi dell'evento. Questo ovviamente in qualsiasi luogo, data e soprattutto condizione climatica.

Allo stesso modo la Banda, nella sua intensa attività concertistica svolta in Italia e all'estero, ha sempre ottenuto unanimi consensi da parte del pubblico e della critica musicale distinguendosi per l'originalità dei programmi e delle esecuzioni. Come già menzionato in precedenza, l'amplissimo repertorio, comprendente brani sia originali per banda che trascrizioni, anche di vario genere musicale, permette al complesso di variare la tematica dei programmi da concerto a seconda delle situazioni e degli eventi artistici.

Tale versatilità, comunque, oltre che dal repertorio, è garantita dalla presenza, all'interno del complesso, di formazioni minori tipiche della musica da camera. Si tratta di trii, quartetti e altri gruppi strumentali impiegati nelle situazioni in cui, per problemi logistici, per la tipologia dei programmi o per il tipo di evento, il complesso nella sua interezza risulti poco adatto.

Collaborano alle attività della Banda dell'Esercito le seguenti formazioni strumentali: Trio di flauti e percussioni, Quartetto di clarinetti «Ernesto Cavallini», Ensemble di tube «Ciao Euphonium» e *Army Jazz Band*.

Duomo di Cefalù: esibizione della Banda, nel 2004

Roma: concerto all'Auditorium Parco della Musica per il 151° anniversario della fondazione dell'Esercito, 18 aprile 2012

La Banda dell'Esercito, pertanto, nelle sue molteplici «forme artistiche» è presente in maniera attiva nel panorama musicale italiano, configurandosi come un polo di eccellenza e di elevato spessore artistico-culturale. Il reparto, depositario delle storiche tradizioni bandistiche militari, è l'indiscusso vertice della rappresentanza musicale della Forza Armata.

Il personale orchestrale, proveniente dalle più svariate esperienze formative e professionali, realizzate anche con Enti lirici e sinfonici di rilievo nazionale e internazionale, è perfettamente integrato nel «sistema» Esercito. Le prestazioni di altissimo livello artistico rese durante le innumerevoli attività del reparto si contraddistinguono per professionalità, rigore, formalità e senso del dovere poiché, in quanto Orchestrali Militari, «sono fieri del proprio lavoro, orgogliosi dello *status* e fortemente gelosi delle mostrine con la lira e l'alloro, secondo me le più belle dell'Esercito Italiano».

Giovanni De Socio
Primo Maresciallo, Orchestrale della Banda dell'Esercito

(*) Foto concesse dal Comando Militare della Capitale

MALI, EFFETTO LIBIA

A cura del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali

Lo scenario di instabilità che sta caratterizzando i Paesi del Maghreb inizia ad avere ricadute anche sull'Africa Sub Sahariana, interessando tutta quella fascia territoriale che dalla Mauritania si estende fino alla Somalia. È questo il caso delle rinnovate ostilità che stanno interessando la regione settentrionale del Mali, area storicamente caratterizzata da uno stato di insicurezza e dall'assenza di istituzioni del Governo centrale.
Ottenuta, assieme al Senegal, l'indipendenza dalla Francia nel 1960, l'attuale Mali se ne separò pochi mesi dopo. Da allora il Nord del Paese, mai di fatto controllato dal Governo centrale di Bamako, è teatro di ricorrenti scontri tra le forze secessioniste Tuareg e l'Esercito maliano, mosso, quest'ultimo, da sempre più consistenti interessi minerari, petroliferi e di controllo doganale. Quest'area del Sahel è, oggi, al centro di una rinnovata attenzione geo-strategica in cui interessi regionali, nazionali e internazionali si sovrappongono. Oltre a essere ricca di uranio e petrolio, è punto di passaggio di rotte per l'emigrazione clandestina verso il Nord del mondo, è attraversata da traffici illeciti di carburante, droga e armi, è luogo di una tradizionale rivalità di influenza tra Libia e Algeria e di interessi francesi. In più, data la presenza di basi di *al-Qaeda in Islamic Maghreb* (AQIM), vi operano soldati statunitensi nell'ambito della *Trans-Saharan Counterterrorism Initiative* (TSCTI).
I Tuareg, da *twareg*, abitante della Targa, sono una popolazione berbera, nomade, del Sahara che vive negli spazi desertici tra Mali e Niger, ma anche in Algeria, Libia, Burkina Faso e Ciad, ed è storicamente restia a sottomettersi all'autorità centrale sin dai tempi coloniali. Le motivazioni che guidano i ribelli Tuareg, originariamente inquadrati nell'Alleanza per la Democrazia e il Cambiamento (ADC) e nell'Alleanza Tuareg Nord-Mali per il cambiamento (ATNMC), sin dalla prima ribellione del 1963 e poi in quelle successive tra il 1990-1995 e tra il 2006-2008, vanno ricercate nel sottosviluppo e nell'esclusione. Le rivendicazioni hanno seguito, almeno finora, più o meno le stesse linee dagli anni '90: richieste economiche per un intervento statale diretto a favorire lo sviluppo delle regioni del Nord, maggiore rappresentatività nelle gerarchie militari e civili, amministrazione decentrata e smilitarizzazione del Nord. Oggi, invece, il Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNLA), nato nell'ottobre 2011, rivendica l'autodeterminazione e l'indipendenza delle regioni - a maggioranza berbere - di Kidal, Gao e Timbuctù, quali parti del più esteso territorio dell'Azawad che comprende anche porzioni di Algeria, Niger, Nigeria, Guinea e Benin. Il controllo di queste aree è direttamente collegato al controllo delle rotte di contrabbando, principale fonte di reddito per i Tuareg maliani.
Gli scontri che dal 17 gennaio si sono verificati nelle aree rivendicate dal MNLA segnano la ripresa delle ostilità dopo l'accordo di pace siglato tra i ribelli Azawandi e il Governo centrale nel 2009, dietro mediazione algerina. L'offensiva condotta dal MNLA si è inizialmente concentrata nella regione di Kidal, attorno all'area di Tessalit. Dopo la conquista della base militare locale di Amachach, una parte delle truppe di Bamako si è ammutinata e ha deposto il Presidente Amadou Toumani Toure, accusandolo di non aver adeguatamente equipaggiato l'Esercito contro l'offensiva tuareg. Conseguenza immediata del *putsch* è stata la rotta delle truppe maliane, che ha favorito la conquista, da parte dell'MNLA, delle città di Kidal e Gao con le rispettive province e la presa della città di Timbuctù (storica capitale tuareg), ottenuta senza trovare resistenza.
Il MNLA raccoglie parte dei combattenti tuareg dell'ADC e dell'ATNMC, ma soprattutto reduci della guerra libica che hanno combattuto per Gheddafi contro gli insorti. I Tuareg, infatti, sono ritenuti suoi sostenitori in quanto agli inizi degli anni '90 il Rais aveva appoggiato e fomentato i movimenti indipendentisti nei Paesi a sud della Libia nella speranza di poter dar vita ad un vero e proprio Stato Tuareg al centro del Sahara e, sempre da ambienti tuareg, aveva reclutato soldati per farne il suo Esercito personale.
La ribellione è la più grande ricaduta della guerra libica sulla regione del Sahel. Il flusso di armi e di combattenti in uscita dalla Libia sta alimentando un arco di insicurezza in tutta l'Africa Occidentale. Il ritorno dei combattenti tuareg partiti per la Libia ha dato modo al MNLA di intensificare la sua azione. L'arsenale dei ribelli, proveniente dall'Esercito di Gheddafi, comprende vecchi missili controaerei di fabbricazione russa «SA-7», ma anche moderni missili controaerei «SA-24» e missili controcarro «MILAN». Questa potenza di fuoco - sommata al loro livello di addestramento, generalmente superiore a quello delle forze governative - li pone in una posizione di vantaggio considerando, tra l'altro, che le Forze Armate dispongono di mezzi obsoleti, quasi tutti di provenienza sovietica, tra i quali spiccano quattordici MIG-21 e cinque MIG-17. Tra le fila del MNLA, oltre al *leader*, Ag Mohammed Najem, già Colonnello dell'Esercito libico, militano anche ex Ufficiali dell'Esercito del Mali che contribuiscono a fornire ai ribelli notevoli capacità di mobilitazione in tutto il Nord del Paese, dove la scarsità di collegamenti favorisce la guerriglia e penalizza l'Esercito regolare.
Prima del colpo di Stato, il Governo di Bamako, allo scopo di garantirsi maggiori aiuti militari da Stati Uniti, Unione Europea e NATO, ha subito lamentato la collusione del MNLA con AQIM - attiva nell'area - anche in seguito alle uccisioni nella città di Aguelhock, che ricordavano il *modus operandi* della cellula islamista. In un comunicato trasmesso dal MNLA, il Movimento ha invece smentito qualunque legame con *al-Qaeda*. L'Islam salafita brandito da AQIM è impopolare nella regione e i berberi, con la loro tradizione indigena e l'approccio secolare, costituiscono una barriera naturale contro l'ideologia che alimenta il terrorismo. In più AQIM finanzia la sua attività attraverso i rapimenti di cittadini stranieri, fenomeno che sta determinando il crollo del flusso turistico nell'area, una delle principali fonti di guadagno per i Tuareg. Eventuali contatti tra i gruppi risponderebbero, quindi, più a logiche meramente economiche - connesse a traffici illeciti - che di affinità ideologica.

di Mara Carro
e Antonio Mastino

Rosita Di Peri: «Il Libano contemporaneo», Carocci Editore, Roma, 2009, pp. 183, euro 15,00.

Se state cercando una chiave per tentare di aprire la porta della comprensione del complesso mondo libanese avete trovato il libro che fa per voi.

Il testo della Professoressa Di Peri ricostruisce la storia della genesi del primo nucleo dello Stato libanese dall'emirato del Monte Libano all'indipendenza del 1943.

Parallelamente a questa ricostruzione della storia del Libano unitaria si trova la storia delle comunità e delle confessioni religiose, nonché si cerca di ricostruire il ruolo delle potenti famiglie di Signori feudali che ancora oggi rappresentano il vero sistema di potere del Paese.

Insieme a questa importante ripartizione viene analizzata in maniera molto puntigliosa la frammentazione della società libanese dall'ascesa della comunità maronita fino alla guerra civile.

Si ripercorrono le tappe fondamentali della tentata convivenza delle 18 confessioni e minoranze presenti in Libano: dal Patto nazionale agli accordi di Ta'if.

Molta importanza alle cause della destabilizzazione del Libano viene attribuita all'arrivo dell'Olp nel Paese e agli accordi del Cairo del 1969 che di fatto trasformarono il Sud del Libano in un'area controllata dai palestinesi per scatenare attacchi contro Israele. In questa area si decide ancora oggi la stabilità del Paese dei Cedri, minacciata così, come negli anni alla vigilia della guerra civile, da attori esterni e pressioni degli Stati confinanti.

Leggendo le pagine di questo libro breve, ma denso di dati, si comprende come gli attori di ieri siano ancora lì a giocare la loro pericolosissima partita in territorio libanese.

La Siria, l'Iran, Israele, gli USA, l'ONU e l'Arabia Saudita determinano ancora oggi importanti evoluzioni e cambiamenti in un Paese sin troppo rapido ad accogliere l'Esercito straniero e pronto a disfarsene non appena questa o quella comunità sia stata in grado di raggiungere o mantenere determinate posizioni di potere.

L'autrice, inoltre, dedica molto spazio alla guerra civile che viene suddivisa in due fasi: 1975-1976 e 1978-1990. In poche pagine riesce a fornire un quadro molto obiettivo degli anni che devastarono profondamente la società libanese.

Il lavoro della Di Peri continua con un'importante analisi comparata che raffronta le modifiche costituzionali successive agli accordi di Ta'if che segnarono un ridimensionamento politico della comunità maronita a favore dei sunniti.

La narrazione degli avvenimenti dopo la guerra civile si fa sempre più veloce e il ritiro israeliano del 2000, così come quello siriano del 2005, fanno da sfondo all'ascesa e caduta del *Premier* Hariri.

La guerra del 2006 tra le Forze Armate israeliane e Hezbollah viene sinteticamente descritta ma probabilmente il lettore attento, arrivato a quel punto, avrà già compreso che l'intento dell'autrice non è certo quello di dilungarsi a descrivere gli aspetti bellici dei conflitti, ma di comprendere come possano aver contribuito a destabilizzare ulteriormente la società libanese.

La narrazione delle vicende libanesi termina con un'interessante analisi sulle ultime consultazioni elettorali del 2009 che hanno visto trionfare la coalizione filo occidentale denominata 14 Marzo.

Molto apprezzabili infine le appendici, dedicate alle comunità religiose, i partiti politici e la struttura amministrativa del Libano.

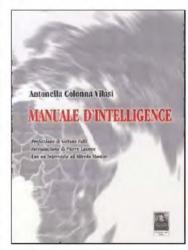
Matteo Bressan

Antonella Colonna Vilasi: «Manuale d'Intelligence», Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2011, pp. 143, euro 14,00.

In questo libro, l'autrice, Antonella Colonna Vilasi, giurista, storica e affermata saggista, ci introduce in un mondo, quello dell'*intelligence*, da sempre per sua natura percepito come opaco e non trasparente, dunque difficilmente decifrabile nelle sue caratteristiche essenziali.

Un'opera completa in cui con scrupolo viene ricostruita la storia e l'essenza dei servizi d'*intelligence*, usando un linguaggio piacevole e diretto. L'idea di rendere accessibile la realtà dei servizi di sicurezza anche a coloro che non hanno una specifica preparazione tecnica o istituzionale è il filo guida di tutto il lavoro che riesce straordinariamente bene in questo intento, coniugando un settore velato dalla segretezza con una divulgazione chiara e lineare.

Se da un lato, infatti, non possono esistere servizi, dediti a missioni delicate, costretti a operare alla luce del sole, dall'altro la segretezza non può coincidere con l'assenza del controllo di legalità. Questo è il dilemma che tutti i Governi democratici si sono trovati davanti: come conciliare la segretezza con la legalità, come garantirsi che i vertici dei servizi riescano a essere al tempo stesso capaci sul piano tecnico e leali verso le Istituzioni. E, infine, si deve aggiungere, come ottenere che l'esistenza dei servizi sia percepita dai cittadini come un ausilio alla sicurezza collettiva e non certo come un'insidia.

Nel ripercorrere i diversi passaggi storici, l'autrice ci svela come esistano oggi le premesse per guardare avanti con ottimismo. Il suo suggerimento, intuibile nelle pagine cruciali del testo, ci fa comprendere come i servizi devono adeguarsi sempre più in fretta al mondo che cambia. L'*intelligence* del nuovo secolo, un secolo cominciato, non dimentichiamolo, con l'attentato alle Torri Gemelle, deve buttarsi alle spalle il bagaglio retorico di un passato che non esiste più. Il vecchio «spionaggio», per intenderci, deve cedere il posto alla comprensione di un mondo multipolare e multidimensionale, nel quale analizzare continuamente quali intrecci e quali collaborazioni potranno svilupparsi in questa nuova realtà, *in primis* quelle fra i servizi delle Nazioni alleate.

Lo scopo deve essere quello di recuperare l'«umanità» dei servizi e gestire al meglio quella fragile «zona grigia» in cui giocano gli interessi nazionali e le esigenze sopranazionali di una sicurezza ormai del tutto «globalizzata».

Far comprendere al lettore quanto siano importanti le funzioni che un servizio bene organizzato ed efficiente può svolgere a favore della collettività è uno dei tanti meriti di quest'opera, forse il più grande.

Alessandro Ciabattini Leonardi

produzione casseforti

caveaux

sistemi di allarme

controllo accessi

consulenza e servizi

www.bordognagroup.com

VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO
PIÙ FORTI OGGI
PIÙ SICURI DOMANI
ESERCITO
esercito.difesa.it